
NUMERO 4

OTTOBRE 2022

COLLEGAMENTI

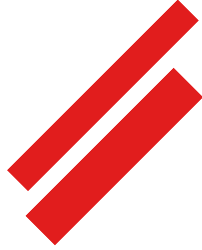


PER L'ORGANIZZAZIONE
DIRETTA DI CLASSE



Venti di guerra





SOMMARIO



VENTI DI GUERRA

- 4 **1. Verso nuovi equilibri - La sfida per il nuovo ordine mondiale** *Renato Strumia*
- 9 **2. Come finirà la guerra in Ucraina?** *Visconte Grisi*
- 15 **3. I profughi come arma di guerra** *Mauro De Agostini*
- 19 **4. Il Mediterraneo dal "Mare Nostrum" al Medioceano al centro della competizione globale** *Daniele Ratti*
- 23 **5. La guerra vista dalla Russia** *-Intervista a Yurii Colombo*
- 26 **6. Ma cos'è questa guerra?** *Flaica Cub Torino*

INTERNAZIONALE

- 29 **7. Negli Stati Uniti torna a farsi sentire la voce della classe lavoratrice** *Ezio Boero*

STORIA

- 40 **8. Sui sentieri internazionali della resistenza** *Marco Rossi*

PER CONOSCERE COLLEGAMENTI

- 43 **9. Archives autonomes: la collezione completa di Collegamenti è su internet** *G. Soriano*

SCENARI

- 46 **10. I problemi riproduttivi dell' "insetto sociale" sapiens** *Diego Giachetti*

MEMORIA

- 52 **11. Omaggio a Valerio Evangelisti** *Carla Pagliero*

RECENSIONI

- 56 *Cosimo Scarinzi*

Collettivo di fabbrica Gkn
"Insorgiamo -
Diario collettivo di una lotta operaia
(e non solo)," Edizioni Alegre marzo
2022.



Renato Strumia

VERSO NUOVI EQUILIBRI



L'attacco della Russia all'Ucraina ha già reso chiaro, a tutti, che la posta in gioco è molto più alta di un conflitto di confine tra paesi legati tra di loro da una storia millenaria.

A tutti dovrebbe essere ormai chiaro che è in corso una guerra per procura tra Russia e Nato, con l'Ucraina come vittima sacrificale; una guerra il cui obiettivo finale è disarticolare e degradare la Russia, per consentire agli USA di mettere poi nel mirino la Cina, la cui ascesa sta minando, in chiave strategica, un modello egemonico in evidente difficoltà.

L'orrore per la tragedia è indicibile, ma questa cesura devastante può aiutarci a capire, un po' di più, il mondo che verrà. Non è detto che il nostro impegno serva, nel costruire un mondo migliore di quello che abbiamo alle spalle; ma almeno possiamo tentare una elaborazione meno scadente della complessità del sistema globale e pensare (in prospettiva) vie d'uscita più coerenti con la nostra visione del mondo.

In questi trent'anni abbiamo trattato la globalizzazione come un processo scontato, un'estensione senza fine della forma di produzione e di scambio modellato sul sistema capitalistico, nella sua tarda versione americana.

- LA SFIDA PER IL NUOVO ORDINE MONDIALE

Un allargamento continuo della dimensione produttiva e della sfera del consumo, teso a coprire tutta la superficie terrestre, per inglobare anche le regioni più remote e impenetrabili in un unico sistema di vita e di valori. Un processo che è andato avanti di pari passo con la crescita ipertrofica della finanza, ormai sganciata dal reale: il debito globale ormai vale 3 o 4 volte il PIL del pianeta Terra.

Questo processo sembrava avviato verso un esito scontato, con una crescente integrazione funzionale: da una parte la progettazione, il governo, la concentrazione dei profitti, la supremazia tecnologica ed il dominio militare; dall'altra la fabbrica-mondo, la forza lavoro a basso costo, i bassi vincoli ambientali, la subordinazione nelle catene del valore, lo sfruttamento del suolo e del territorio, la dipendenza strutturale.

Molti segnali di crisi avevano evidenziato che non tutto andava bene: già dalla crisi finanziaria del 1997, alcuni paesi del sud-est asiatico avevano provato a testare percorsi di fuoriuscita non in linea con le direttive del FMI e i consigli delle banche private occidentali. Ad esempio, bloccando i movimenti di capitale, per proteggere il proprio sistema finanziario dalle tempeste della speculazione.

Ma è con la crisi del 2008 che cominciano a consolidarsi modelli e teorie economiche che si discostano dalla visione del mondo mainstream delle scuole dottrinarie anglosassoni. Non si tratta solo di approcci ideologici diversi destinati a scontrarsi solo in teoria: ora c'è anche una parte di mondo che, dentro il sistema capitalistico, cerca di funzionare in modo diverso, ritagliarsi un ruolo autonomo, crearsi il proprio spazio. Ed è una parte di mondo che conosce tassi di sviluppo accelerati, che ha l'ambizione di scalzare l'avversario, di mettere in crisi i vecchi equilibri in funzione dei propri interessi. Di lanciare la sfida, insomma...

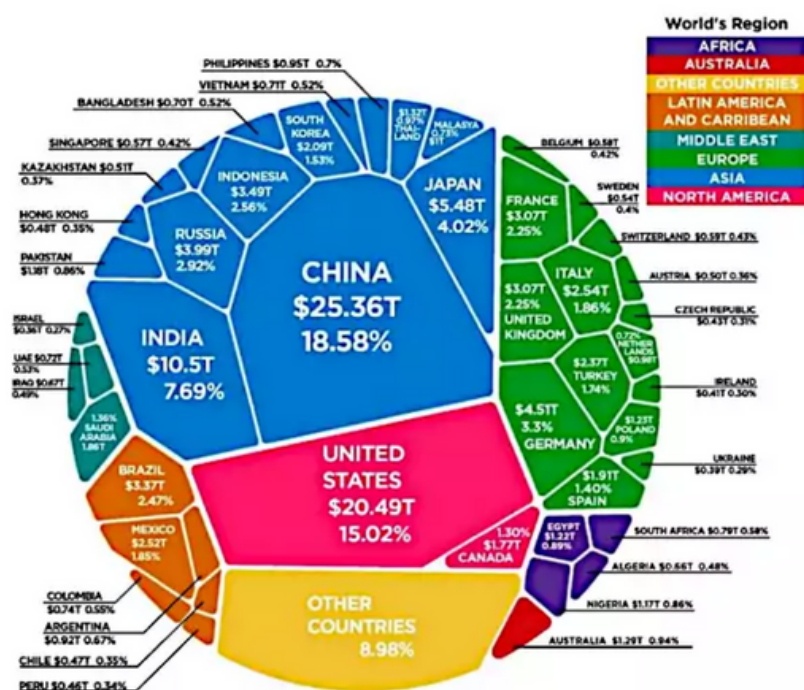
La centralità dell'occidente, inteso come Anglosfera + Europa, si è ridotta in termini demografici sotto il 15% della popolazione mondiale. Il peso economico in termini di PIL sta seguendo la stessa traiettoria, così come i flussi commerciali e finanziari.

Si vede che oggi l'Asia produce oltre il 50% del PIL mondiale, mentre il Nord-America è sceso al 22% e l'Europa è destinata ad un ruolo sempre più marginale, dato che Germania, U.K., Francia, Italia e Spagna, sommate, faticano a raggiungere l'11%, mentre l'intero continente arriva al 17%. Invece cresce l'India, che già ora è al terzo posto del podio, insieme ad una pattuglia di paesi che hanno grandi leve e forti ambizioni, oltre che potenzialità, come Brasile, Messico, Indonesia, Turchia.

Area geografica	PIL \$ PPA		\$ armi	
		%		%
Asia	56.900	51	509	32
Europa	19.400	17	128	8
america nord	24.200	22	819	52
america sud	4.300	4	29	2
africa	4.900	4	67	4
oceania	1.200	1	20	1
	110.900		1.572	

The World Economy Under Price Parity

GDP at Power Purchase Power Parity (PPP) by Country in 2018



Article & Sources:

<https://howmuch.net/articles/the-world-economy-ppp-2018>
The World Bank - <https://databank.worldbank.org>

howmuch.net

Dalla tabella si nota come siano cambiati i rapporti di forza in termini geo-economici in questi ultimi 70 anni, con la forte accelerazione dopo la fine dell'URSS ed il pieno sviluppo della globalizzazione.

E' abbastanza evidente anche lo squilibrio della spesa in armamenti, perché l'Asia produce il 51% del PIL ma spende "solo" il 32% in armi, mentre a rovescio l'America del Nord, con il 22% del PIL, copre ben il 52% della spesa per le armi. Se poi andiamo ad isolare i "cattivi" (Cina, Russia, Iran) scopriamo che le cose stanno ancora diversamente:

Blocchi	PIL \$ PPA		\$ armi	
		%		%
Occidente	50.500	45,54	1.185	70
"cattivi"	30.600	27,59	322	19
non allineati	29.800	26,87	191	11
	110.900		1.698	

L'"Occidente", con il 45% del PIL mondiale, produce/compra il 70% della spesa militare.

Il fulcro della spesa in armamenti è ovviamente negli Usa, che con i loro 780 miliardi di dollari annui coprono il 40% della spesa mondiale in questa particolare "merce", mentre la Cina è solo seconda con 250 miliardi di dollari. La Russia viene molto dopo, con poco più di 60 miliardi di spesa.



Non si poteva pensare che questo squilibrio durasse a lungo senza entrare in una fase di forte tensione. La Russia non è competitiva sul piano tecnologico e militare con la Nato e con gli Usa, ma certamente ha nella deterrenza nucleare un punto di forza che non la mette (ancora?) in una situazione di inferiorità. Il riconoscimento del proprio rango, come potenza nucleare globale, è probabilmente uno degli obiettivi della strategia putiniana, tesa ad impedire la riduzione della Russia a potenza regionale di secondo piano, priva di vera sovranità e indipendenza.

Tuttavia il logoramento nel lungo periodo e il degrado progressivo della struttura politico-militare russa sono l'obiettivo ultimo degli Usa, che usano l'Ucraina come cuneo piantato nell'area di influenza del nemico, puntando alla guerra "lunga" senza intervento diretto.

D'altronde la strategia del contenimento e del bilanciamento tramite la deterrenza della "mutua distruzione assicurata" è in fase di superamento: da decenni gli Usa pensano e pianificano l'applicazione della teoria del "primo colpo", cioè l'annientamento del potenziale nemico in pochi minuti. E piazzare le batterie missilistiche a 180 chilometri da Mosca sarebbe certamente un grosso passo in avanti su questa strada.

Ma quello che più interessa qui, sul piano economico e geo-politico, è capire come evolverà questa situazione. Ad oggi la Russia rappresenta, di fatto, una sorta di scudo militare per tutto l'insieme dei paesi che non si vogliono prostrare alle direttive di Washington. In testa la Cina, ovviamente, che rappresenta il competitore strategico per gli Usa, sin dalla scelta di Obama di ritirarsi dal quadrante medio-orientale per concentrarsi sull'Indo-Pacifico (Pivot to Asia).

Se la strategia Usa di logoramento della Russia, tramite Ucraina, non funzionasse, le velleità degli sfidanti potrebbero trovare fertile terreno di impianto. Naturalmente alla Cina serve tempo per diventare uno sfidante credibile e la mossa di attacco di Putin contro Kiev è perlomeno prematura: ma non sempre nella storia si può scegliere il proprio momento.

Se invece le armate russe si impantanano nelle steppe attorno alle città ucraine, o addirittura subiscono la controffensiva, trasformandosi in

facili bersagli delle armi Nato sempre più sofisticate fornite a Zelenski, per i cinesi e gli altri "refrattari" diventa più difficile giocare in proprio. Gli Usa saranno riusciti a "comprare tempo" e procrastinare il loro progressivo declino egemonico.

Nel frattempo però nessuno starà con le mani in mano. Gli Usa sono alla ricerca di spasmodiche prove di fedeltà nel proprio sistema di alleanze, nel sistematico tentativo di stringere i bulloni sul piano militare, commerciale e finanziario.

Per quello che serve, l'appoggio internazionale alle mozioni Usa all'Onu sul caso Ucraina è stato sufficiente, ma non entusiasmante: contrari ed astenuti hanno totalizzato un insieme che corrisponde a metà della popolazione mondiale, coincidente con i paesi a più alto tasso di sviluppo e quindi più diffidenti verso la strategia yankee.

Il sistema delle sanzioni, l'esclusione della Russia dai circuiti Swift, il tentativo di provocare un default surreale (in presenza di liquidità e disponibilità del debitore ad onorare i propri impegni), il blocco o addirittura il sequestro delle riserve valutarie della banca centrale, non possono che spingere ad un ripensamento radicale dei creditori nei confronti degli Usa e del dollaro.

Un'economia che ha il rapporto debito/Pil al 137% (cresciuto in 10 anni di quasi 40 punti) non è proprio il massimo di affidabilità. Se poi si mette anche a sequestrare le proprietà nazionali altrui per diatribe geopolitiche, allora non è più da considerare un posto sicuro dove mettere i soldi.

Per la Cina si tratta di ripensare all'utilizzo delle proprie riserve, smettere di usare i suoi enormi avanzi commerciali (cresciuti anche con i dazi di Trump) per acquistare buoni del tesoro americani, che in questi anni di tassi zero hanno reso poco e hanno sostenuto l'avversario (ora in procinto di diventare nemico). Infatti da inizio anno gli investimenti cinesi in bond Usa sono calati e forse è anche questo che ha convinto la FED ad alzare i tassi per attirare capitali, fronteggiare l'inflazione e confermare i Treasury come porto sicuro e remunerativo in condizioni di tempesta.

Ma la strategia americana non sembra ancora funzionare, per il momento, per piegare la Russia: a fronte dei 100 miliardi dei costi della guerra,

Mosca sostiene di averne incassati 150 dal rincaro dei prezzi di petrolio, gas e carbone. In compenso la mossa del blocco delle riserve (attuata, pare, su proposta di Draghi) ha fatto capire alla Cina, alla Russia, ma anche all'India e agli altri Brics, che è meglio pensare, con calma, a circuiti monetari alternativi, a sistemi di scambio commerciali de-dollarizzati, a riserve valutarie sganciate dal dollaro e lontane dai forzieri dell'occidente. La Cina sta lavorando in parallelo al progetto di un yuan digitale emesso dalla banca centrale, per farlo diventare nel tempo moneta di scambio.

Siamo solo agli inizi, ma intanto negli anni la percentuale di riserve in dollari delle banche centrali è calata dal 70 al 57%, con un trend che può diventare esiziale per la sopravvivenza della supremazia del dollaro.

Se progressivamente il sistema di scambi commerciali su materie prime e semilavorati prendesse una strada diversa dalla fatturazione in dollari, ne vedremmo delle belle.

Per intanto dobbiamo registrare un'ampia serie di contraddizioni, che caratterizzano l'attuale fase di slowbalization, come viene definita la crisi della globalizzazione in corso. Dall'invito della Yellen a procedere ad un reshoring delle produzioni, per spostarle in paesi più sicuri dal punto di vista geopolitico, al "protezionismo tecnologico selettivo" per impedire ai concorrenti pericolosi e cattivi di acquisire dati e know-how di importanza strategica, tutto lascia presumere che stiamo andando verso una nuova partizione del mondo.

Ma non sarebbe possibile per i paesi ribelli, al momento, pensare di continuare a crescere senza essere agganciati all'economia mondiale del "primo mondo". Ecco perché è particolarmente complicato il dilemma cinese della "doppia circolazione": continuare ad esportare, tramite le vie della seta e la Belt Road Initiative, ma fare decollare anche una forte crescita interna di carattere autonomo per seguire una traiettoria più stabile e sganciata dai cataclismi speculativi altrui. In sostanza Pechino comincia a pensare che è inutile continuare a produrre giganteschi avanzzi commerciali, per poi rischiare di vederseli "sequestrare" dall'egemone: meglio consumarli all'interno, appagando i compressi bisogni sociali con un'espansione autocentrata. Una strategia che risolverebbe vecchi e nuovi problemi,

ripianterebbe le bolle immobiliari, metterebbe una pezza al conflitto città-campagne e stabilizzerebbe le tensioni politiche interne.

Dall'altro lato è impensabile che Usa ed Europa possano rinunciare in breve tempo all'enorme flusso di merci che arrivano dalla fabbrica del mondo, che ingloba la Cina e i suoi satelliti asiatici. I guasti nelle catene produttive e logistiche causati dal Covid sono ancora ben lontani dall'essere riparati, e l'ondata di inflazione che ha fatto impennare i prezzi fino all'8-10% sia in Europa che in Usa, segnalano un problema serio, destinato a rimanere con noi a lungo.

Come e quando questi prezzi rientreranno nella normalità? L'inflazione rischia di tornare ad essere un fenomeno strutturale? Siamo ad una svolta del ciclo economico con il ritorno della stagflazione?

In fondo l'azzeramento dell'inflazione è stata una vittoria di classe: è passata sul cadavere dei movimenti sindacali e sulla distruzione di ogni forma di indicizzazione salariale, automatica o contrattata che fosse; ha significato la resurrezione della rendita finanziaria ed il recupero della stabilità dei profitti; una vittoria ottenuta con la delocalizzazione e quindi la possibilità di importare merci a basso costo, perché prodotte con forza lavoro poco costosa.

Ora questi successi sono a rischio: il covid ed il blocco delle forniture ha fatto emergere la vera struttura del ciclo produttivo mondiale e convinto i paesi "produttori" che possono chiedere di più, scegliersi i propri clienti, tirare sui prezzi e chiudere anche i rifornimenti a chi vuole "tenerti sotto".

Sulla rottura dell'unità del mercato mondiale è presto per fare previsioni. Dipende da come finisce (se finisce) il conflitto in Ucraina, da come ne esce la Russia, da quanto aspetta la Cina per riprendersi Taiwan, da quale parte tende a schierarsi l'India.

Per quanto riguarda il nostro specifico europeo, sembriamo destinati a pagare il prezzo più alto alla strategia americana: blocco energetico, rincaro stratosferico dei costi, riposizionamento subalterno nella divisione internazionale del lavoro, perdita di competitività, crisi della Germania come paese trainante (e dell'Italia



come realtà manifatturiera), rialzo dei tassi con ritorno del rischio default, depauperamento del PNRR come soluzione di sistema.

Il tramonto del sistema unipolare può durare molti anni, prima di essere sostituito da un sistema multipolare più adatto a gestire la complessità del sistema mondo e affrontare le crisi che diventano sempre più improcrastinabili, da quella demografica a quella climatica, dalla divaricazione sociale allo svuotamento delle forme residue di democrazia.

L'auspicio è che il percorso porti, senza scosse devastanti, a nuovi equilibri durevoli, dove possano sopravvivere le forme elementari della dialettica politica, del pluralismo culturale, della gestione democratica dei conflitti di classe.

In ogni situazione di crisi ci sono delle potenzialità: il movimento operaio dei paesi a capitalismo maturo potrebbe ritornare ad una insperata centralità, se si chiudessero davvero le frontiere con i paesi dove le produzioni sono state delocalizzate.

L'alternativa è un caos sistemico dove la guerra e l'utilizzo della guerra da parte del potere eliminano quello che resta delle vestigia democratiche nelle forme del dominio da noi conosciute. E non sarebbe, credo, un'esperienza piacevole...

Riferimenti

Piero Pagliani. *Hic sunt Leones*. Sinistrainrete 24 06 2022
<https://www.sinistrainrete.info/geopolitica/23292-piero-pagliani-hic-sunt-leones.html>

Yu Yongding. *Cosa fare con le obbligazioni cinesi: aggiustamenti nella "doppia circolazione cinese"*, di Alessandro Visalli in *Tempo Fertile*

<https://www.sinistrainrete.info/estero/23120-alessandro-visalli-yu-yongding-cosa-fare-con-le-obbligazioni-usa-aggiustamenti-nella-doppia-circolazione-cinese.html>

Paolo Bricco. *La trappola di Tucidide*, *Il Sole 24 Ore* 17.08.2022.

Raffaele Sciortino (intervista a). *Il gorgo: globalizzazione, guerra, Usa, Cina ed Europa*, in *Lavoro e Salute* n. 8/9 Settembre 2022 www.lavoroesalute.org

Pierluigi Fagan. *Verso un mondo multipolare*. Fazi Editore





Visconte Grisi



COME FINIRÀ LA GUERRA IN UCRAINA?

Quando si cerca di riflettere sull'evoluzione che potrà avere la guerra in Ucraina una domanda sorge spontanea: la guerra e le distruzioni in Ucraina possono costituire i prodromi di una terza guerra mondiale? Certamente, anche se da diversi anni ormai si sente parlare di "terza guerra mondiale a pezzi", di "guerra per procura" ecc., questa volta il ricorso a una terza guerra mondiale per risolvere la crisi è reso molto problematico dall'entità delle distruzioni che un tale evento comporterebbe.

Inoltre attualmente nessuna delle potenze in gioco sembra in grado di produrre questo immane sforzo: non gli Stati Uniti che rimangono comunque i più forti sul piano militare ma deboli sul piano industriale dopo decenni di delocalizzazioni, la cui egemonia mondiale si fonda ormai solo sul capitale finanziario; non l'Unione Europea, debole sul piano militare e in preda alle solite divisioni, con una industria tecnologicamente avanzata che ha bisogno dei mercati mondiali di gamma medio/alta; non la Russia che accoppia alla potenza militare ereditata dall'URSS una economia basata quasi esclusivamente sull'esportazione delle materie prime; non la Cina ancora indietro sul piano militare e tesa ad espandersi sul piano commerciale lungo le varie "vie della seta" e con problemi di sviluppo interno ancora non risolti. L'andamento della guerra, dopo il primo azzardo di Putin in Ucraina, sembra confermare questa ipotesi con gli Stati Uniti aggressivi a parole ma

cauti nei fatti, la Cina che attende sorniona l'evolversi degli avvenimenti e l'Unione Europea con smanie interventiste che servono per giustificare una politica di riarmo.

Dopo il fallimento del tentativo di Putin di una guerra lampo, una "blitzkrieg" di infausta memoria, la guerra in Ucraina si è impantanata in un territorio caratterizzato da profonde differenze etniche, linguistiche ed economiche, né si riesce a intravedere una qualche soluzione negoziale di una guerra che, peraltro, non è stata mai dichiarata.

La guerra in Ucraina sembra quindi destinata a rimanere un episodio della guerra permanente già in atto da alcuni decenni, un episodio certamente doloroso per le distruzioni e le migliaia di vittime civili, ed emotivamente (e mediaticamente) più sentito di quanto avvenuto per l'Afghanistan o per l'Iraq, per la Siria o per la Libia in quanto più vicino a noi nel cuore dell'Europa. Ricordo però che già nel 1999 ci fu una guerra in Europa, ovvero nella ex Jugoslavia, che costituisce un precedente rispetto alla guerra attuale.

Per ritornare comunque alla nostra domanda iniziale, in ultima analisi la questione se la guerra in Ucraina possa diventare l'inizio della terza guerra mondiale o rimanere un episodio della guerra permanente già in atto dipenderà dall'andamento della crisi capitalistica iniziata ormai qualche decennio fa e ancora non risolta.

Come finirà la guerra in Ucraina?



Se la crisi capitalistica in corso viene definita come una crisi ciclica dell'accumulazione, di cui è piena la storia del capitalismo, una sua soluzione attraverso una guerra generalizzata può essere una ipotesi sostenibile. Ma se la crisi in corso è espressione del declino storico del modo di produzione capitalistico, pur con una sua accelerazione, l'ipotesi di una guerra generalizzata perde di vigore. Come dice Paul Mattick in un suo articolo del 1940: ". Ma cosa succede se la depressione economica diviene permanente? Anche la guerra seguirà lo stesso andamento e quindi la guerra permanente è figlia della depressione economica permanente." Mattick porta poi alle estreme conseguenze la sua analisi quando afferma: "Oggi, si tratta solo di vedere se, nella misura in cui la depressione non sembra più poter ricostituire le basi di una nuova prosperità, la guerra stessa non abbia perduto la sua funzione classica di distruzione-ricostruzione indispensabile per innescare un processo di rapida accumulazione capitalistica e di pacifica prosperità postbellica".(1)

Un secondo elemento di riflessione è il seguente. La guerra in corso può segnare la fine del processo di "globalizzazione" che ha caratterizzato gli ultimi decenni, o portare verso una nuova "globalizzazione" bipolare, come sostengono alcuni, a mio avviso, nostalgici di un mondo che fu, in cui tutto era più chiaro e in cui ci si poteva schierare agevolmente. Per maggiore chiarezza la nuova "globalizzazione" bipolare avrebbe come protagonisti i paesi BRICS con alla testa Cina e Russia. Credo però che bisogna operare una distinzione fra creazione del mercato mondiale, che è una caratteristica permanente e ineliminabile del modo di produzione capitalistico, pur con le sue diverse fasi, e la cosiddetta "globalizzazione", intesa come la risposta data dal capitale alla crisi degli anni 70 e alla relativa caduta del saggio di profitto, con le sue caratteristiche specifiche che oggi sono entrate in una fase di crisi. Una risposta che ha portato attraverso processi di concentrazione globale, di megafusioni transnazionali e acquisizioni all'estero, al formarsi delle grandi multinazionali senza patria in concorrenza fra di loro per il controllo del mercato mondiale.

Robert Reich, già ministro del lavoro del governo statunitense, salutava nel 1992, dal suo punto di vista privilegiato, il superamento dei confini

nazionali da parte del mercato mondiale. Egli affermava: "Dato che quasi tutti i fattori di produzione - il denaro, la tecnologia, le aziende e le strutture - si muovono senza sforzo attraverso le frontiere, l'idea stessa di economia nazionale sta perdendo significato". In futuro "non vi saranno più prodotti, tecnologie, aziende o industrie nazionali. Non vi saranno più economie nazionali così come abbiamo sinora inteso questa espressione"(2). Non solo, il formarsi delle grandi multinazionali ha determinato una nuova e, forse, inedita divisione internazionale del lavoro basata sul controllo delle nuove tecnologie e sulle differenze, a livello mondiale, del costo del lavoro.

Tuttavia mi sembra difficile riorientare la divisione internazionale del lavoro (con il conseguente commercio mondiale), affermatasi negli ultimi decenni, per costringerla entro i limiti di blocchi geopolitici, come sostengono i sostenitori della "fine della globalizzazione". Recentemente il presidente Biden ha emesso il "Chips and Science Act 2022" il cui scopo è quello di riportare la produzione dei chips (semiconduttori) negli Stati Uniti. E' noto che già prima della guerra si erano verificate gravi disfunzioni in importanti filiere produttive per la mancanza o la carenza dei chips (microprocessori di computer) e di altri semilavorati che viaggiano lungo le catene produttive delocalizzate. La guerra in corso ha accentuato in maniera estrema questi processi.

Nel 2014 i compagni di Clash City Workers nel loro libro "Dove sono i nostri" parlavano del fenomeno del "reshoring" cioè della tendenza al ritorno di alcuni settori produttivi nei paesi a capitalismo avanzato e in particolare negli USA. "E' il caso del programma di attrazione di investimenti esteri "Select USA" varato nel 2011 dall'amministrazione Obama che "intende rappresentare il paese come destinazione produttiva senza pari e sostenere la campagna per una riscossa manifatturiera quale pilastro della ripresa economica"..."

Emblematica di questo "nuovo" scenario è la vociferata delocalizzazione di Foxconn - la famigerata multinazionale taiwanese che lavora soprattutto per la Apple e che in Cina ha stabilimenti di centinaia di migliaia di operai - nientemeno che negli USA: la "soluzione americana" potrebbe richiamare il modello adottato da Marchionne con la Chrysler. Abbassando il costo del lavoro, per sostenere

Come finirà la guerra in Ucraina?



l'adeguamento e l'espansione degli organi produttivi"...Per capirci: gli operai della Chrysler sono passati dai 30\$ netti all'ora del pre-crisi ai 15\$ del 2013".(3) Il programma del "reshoring" era naturalmente al primo posto all'epoca della presidenza Trump. Trump convocò alla Casa Bianca i CEO di Ford, Fiat Chrysler (Sergio Marchionne) e di General Motors, promettendo una vasta "deregulation" in cambio del ritorno della produzione in USA, e minacciando, in caso contrario, forti dazi doganali. La risposta dei CEO fu tiepida o ambigua, mettendo in evidenza la difficoltà delle multinazionali a rientrare in una visione "nazionale" dei loro interessi.

Dal dire al fare c'è di mezzo il mare.

A meno che le sanzioni di guerra di Biden non riescano a fare quello che i dazi doganali di Trump non sono riusciti a portare a termine. Parliamo qui del gas liquido americano, quasi imposto da Biden ai dubbiosi alleati europei, anche se costa di più, ha un processo di estrazione più inquinante, deve essere trasportato via mare e necessita della costruzione di rigassificatori. Le posizioni oscillanti di diversi governi europei sulla questione delle sanzioni sul gas nei confronti della Russia sono lì ad indicare le difficoltà economiche conseguenti alle sanzioni. A questo proposito Mattick dice: "... Proprio questo processo, anzi, non fa altro che illustrare una volta di più la completa incapacità del capitalismo di portare a compimento un riassetto davvero razionale dell'economia mondiale... Il capitalismo, dopo aver creato il mercato mondiale, è incapace di garantire per sé stesso una spartizione pacifica dello sfruttamento mondiale e di controllare i reali bisogni della produzione mondiale, rappresentando quindi un vincolo per l'ulteriore sviluppo delle forze produttive umane...a meno che non venga creato un organo socio-economico per la regolamentazione cosciente dell'economia mondiale".

Ma questo sembra fuori dalla portata del modo di produzione capitalistico.

La spesa militare è stata portata al 2% del PIL, come già richiesto da Trump nell'ambito del finanziamento della NATO. Naturalmente questo porterà a tagli alla spesa pubblica per il welfare (pensioni, sanità, istruzione ecc.), che sono comunque salario indiretto dei lavoratori.

La produzione di armi, di più o meno alto livello tecnologico, continuerà comunque a crescere a dismisura. Il complesso militare-industriale non rinuncerà facilmente a una sua particolare "riproduzione allargata", anche perché al suo interno si svolge il grosso della ricerca scientifica e tecnologica, con le sue crescenti propaggini nelle università private e pubbliche. A questo proposito destano quindi stupore le affermazioni di Draghi, relative alla cosiddetta "Bussola strategica per la difesa europea", quando parla di una ripresa economica trainata dalla produzione di armi. Si riferisce evidentemente alle ordinazioni che possono arrivare alla media e piccola industria italiana dalla nostrana Leonardo Finmeccanica o, più ancora, dal progettato riarmo tedesco. A questo proposito si parla della nascita del "Polo imperialista europeo", mentre all'orizzonte si profila un nuovo PNRR europeo appositamente creato per supportare questa politica di riarmo.

Inoltre dobbiamo ricordare che da più di due anni noi ci troviamo in uno stato d'emergenza che dà praticamente mano libera al governo di legiferare attraverso decreti legge, uno stato d'emergenza giustificato finora con motivi sanitari molto discutibili, e che ora viene prorogato a causa della guerra. A questo punto risulta sempre più difficile distinguere fra un regime definito come democratico e uno bollato come autocratico. Già all'inizio della pandemia avevamo previsto che si sarebbero imposte forme di governo autoritarie e decisioniste e sarebbe aumentata la militarizzazione del territorio e della società.

A questo proposito vogliamo ricordare che nell'aprile 2003 la NATO ha pubblicato un rapporto di 140 pagine denominato "Urban Operations in the Year 2020" (UO 2020). Nel rapporto si prevedeva, entro l'anno 2020, una crescita delle tensioni economico-sociali, alle quali si potrà far fronte - secondo il rapporto - solo con una presenza militare massiccia, spesso su periodi di tempo prolungati. Nell'UO 2020 si consiglia di iniziare gradualmente ad utilizzare l'esercito in funzione di ordine pubblico all'avvicinarsi della crisi mondiale ipotizzata per il 2020.

Ebbene siamo arrivati al 2022 e gli scenari ipotizzati nel rapporto NATO si rivelano molto attuali e quindi la raccomandazione contenuta nell'ultima parte "sull'esercito in funzione di

Come finirà la guerra in Ucraina?



ordine pubblico”, già operante in Italia da diversi anni, ha subito una accelerazione proprio in occasione dell'emergenza coronavirus, segnando una ulteriore militarizzazione del territorio.

Ma le conseguenze più drammatiche della guerra in Ucraina e delle conseguenti sanzioni anti russe si stanno manifestando sul piano economico e sociale. Parliamo qui di quella che viene definita una “economia di guerra”, senza che ci sia peraltro una guerra apertamente dichiarata. Già all'inizio della pandemia di Covid 19 prendevamo in considerazione alcuni fenomeni che potevano far ritornare alla mente situazioni tipiche di una economia di guerra. Citavamo, ad esempio, “la riconversione industriale in alcune fabbriche per la produzione di merci non più reperibili sul mercato nazionale, come le mascherine o i respiratori... la limitazione, certo notevole anche se limitata nel tempo, dei consumi interni, fatta eccezione per il settore alimentare e farmaceutico... l'aumento del risparmio privato, che diviene perciò obiettivo privilegiato sia dei fondi di investimento che delle emissioni dei titoli di stato”(4).

A tutto ciò si sarebbe aggiunto, poco tempo dopo, la speculazione sui prezzi dei generi di prima necessità, il coprifuoco di fatto, abbellito con il termine esotico di lockdown e l'introduzione di un lasciapassare per accedere a quasi tutte le attività, compresa quella lavorativa, anche qui camuffato con un termine falsamente ecologico, e cioè il *green pass*.

Del resto lo scoppio della guerra fra Russia e Ucraina ha fatto quasi cadere nel dimenticatoio tutte le belle promesse di grande sviluppo economico contenute nel PNRR, provocando anzi una accelerazione vertiginosa della crisi. Intanto era già partito un altro elemento fondamentale dell'economia di guerra, vale a dire il vistoso aumento di prezzo delle materie prime con la conseguente ripresa dell'inflazione.

L'aumento di prezzo interessava naturalmente il petrolio, il gas naturale o il carbone, di cui peraltro esiste oggi nel mondo una grande sovrapproduzione, ma, ancora di più alcune materie prime necessarie alla cosiddetta transizione green e a quella digitale. Parliamo di rame, litio (batterie), silicio (microchip), cobalto (tecnologie digitali), metalli rari ecc.

Questa combinazione fra stagnazione e inflazione potrebbe ricordare la grande crisi degli anni 70, dopo la famosa “crisi petrolifera” del '73, quando, per descrivere la nuova situazione economica venne coniato il termine, poi diventato corrente, di “stagflazione”.(5) Lo scoppio della guerra ha naturalmente portato all'estremo questi fenomeni, compresa una inflazione galoppante che coinvolge ora anche i generi di prima necessità, con il conseguente taglio di fatto dei salari dei lavoratori, oltre all'aumento stratosferico delle bollette energetiche. Bisogna notare però che questi fenomeni sono solo in parte dovuti alla guerra in Ucraina e alle sanzioni, mentre la parte più consistente degli aumenti delle materie prime è dovuta alle speculazioni finanziarie in corso alla borsa di Amsterdam e ai conseguenti sovrapprofitti delle grandi multinazionali dell'energia, come la nostrana ENI.

L'aumento delle bollette sta già provocando in Europa alcune reazioni. In Gran Bretagna circa 130.000 persone, per ora, riunite nel gruppo Don't Pay UK, si sono impegnate a non pagare più la bolletta dell'elettricità a partire dal primo ottobre. (6) Una forma di disobbedienza civile che ricorda le forme di autoriduzione in voga in Italia nel 76/77.

A Napoli, qualche giorno fa, un centinaio di disoccupati, aderenti al movimento “7 novembre”, hanno bruciato in piazza, durante un presidio davanti alla sede del consiglio comunale, le bollette raddoppiate o triplicate rispetto a quelle di qualche mese fa (7).

A Tolosa, in Francia, un collettivo ambientalista ha rivendicato un'azione di sabotaggio di due campi da golf irrigati. L'azione fa eco alla discussione sulla gestione delle risorse idriche che anima l'opinione pubblica francese, dopo la scelta del governo di mantenere l'irrigazione dei campi da golf, e al contempo di vietare l'irrigazione degli orti.

Poco tempo prima, nel comune di Gérardmer nei Vosgi, le vasche idromassaggio di cinque case di villeggiatura sono state sabotate, dopo giorni di forti disagi causati dalla pesante crisi idrica che ha colpito la regione.

Nel frattempo a Parigi un gruppo ecologista, *Les dégonfleurs de Suv*, ha rivendicato una serie di

Come finirà la guerra in Ucraina?



azioni di sgonfiaggio dei pneumatici dei Suv parcheggiati in strada, denunciando la responsabilità di questi veicoli nella produzione di emissioni di gas climalteranti.(8)

Si tratta evidentemente di azioni rivolte contro i consumi dei ricchi, che alludono a una giusta interpretazione classista della riduzione dei consumi energetici.

In ogni caso, se la situazione, come sembra molto probabile, dovesse precipitare in autunno con il prezzo del gas schizzato fino a 350 euro/MWh, rispetto ai 25 euro/MWh di prima della guerra, l'Unione Europea sarebbe costretta ad adottare delle misure in parziale contraddizione con il neoliberismo atlantista. Si parla di "sospendere temporaneamente il funzionamento libero del mercato Ttf di Amsterdam e creare un fondo anti speculativo finanziato dalla Banca Centrale Europea... Ma, per ottenere questo risultato, serve una determinazione e una coesione europea che latita, con effetti devastanti sull'economia reale". (9)

In mancanza di questo ogni stato andrà per la sua strada, come già in parte sta avvenendo.

Spagna e Portogallo hanno già fissato un tetto al prezzo del gas, fidando sulla ridotta interconnessione energetica con il resto del continente.

Naturalmente l'Olanda è contraria alla fissazione di un tetto, beneficiando della vendita del proprio gas a prezzi alti, mentre anche la Norvegia, che fa parte della NATO ma non dell'UE, sta facendo affari d'oro con la vendita del suo gas.

La Francia è parzialmente meno colpita dai rincari in quanto produttrice di energia con le sue centrali nucleari, mentre l'economia della Germania è gravemente in pericolo dopo la chiusura del gasdotto North Stream.

L'Italia è forse il paese più a rischio visto che importa circa 71-74 miliardi di metri cubi ogni anno e il cui debito pubblico diverrebbe facile bersaglio della speculazione finanziaria.

Si accentuerebbero naturalmente tutte le forme di sovranismo di destra e di sinistra; dopo l'Ungheria di Orban, che continua a comprare il

gas dalla Russia, anche in Repubblica Ceca è sorto un movimento nazionalista contrario alle sanzioni anti russe.

L'evoluzione verso una economia di guerra si presenta da subito come fortemente intrecciata con l'andamento della questione energetica. Relazioni internazionali ed energia sono fattori che si condizionano a vicenda: l'energia da componente economica si trasforma inevitabilmente in geopolitica modificando gli equilibri globali e nei "venti di guerra" di queste settimane il ruolo centrale spetta al gas. Sembra che uno degli obiettivi principali della guerra di Putin in Ucraina fosse quello di creare divisioni all'interno della UE ed, eventualmente, provocare un distacco dall'alleanza atlantica. Questo secondo obiettivo mi sembra difficile da realizzare mentre le divisioni all'interno della UE sono comunque rilevanti e di difficile soluzione, anche se si possono escludere decisamente ritorni a forme di autarchia fuori tempo. E' necessario però aggiungere che le divisioni all'interno dell'UE possono essere gradite anche agli Stati Uniti, come dimostra un breve estratto video (11') di una conferenza di G. Friedman, influente politologo americano, datata 2015, in tempi non sospetti.(10)

Inoltre è necessario mettere in evidenza l'importanza delle reti logistiche internazionali all'interno di una ridefinizione degli spazi geopolitici e delle eventuali guerre future. In un articolo che compare su questo numero della rivista Daniele Ratti comincia ad affrontare questa problematica, che necessita comunque di uno studio accurato.

Per completare lo scenario bisogna però aggiungere un altro elemento che riguarda la Russia. La guerra economica in corso fra i paesi NATO e la Russia, a colpi di sanzioni e contro sanzioni, potrebbe avere effetti catastrofici sull'economia russa, se la guerra, come sembra probabile dovesse durare a lungo. Le sanzioni sono finanziarie, come l'esclusione dal sistema di transazioni internazionali SWIFT, ma riguardano anche l'accesso della Russia alle tecnologie chiave, come le forniture globali di chips e di semiconduttori di fascia alta, fondamentali per il suo sviluppo militare.

"Tutto sommato, l'invasione dell'Ucraina da parte

Come finirà la guerra in Ucraina?

di Putin è un'enorme scommessa che, se non riuscirà a "neutralizzare" l'Ucraina e costringere la NATO ad un accordo internazionale, indebolirà gravemente l'economia russa e la Russia non è una superpotenza, né economicamente né politicamente ... L'economia russa è un "trucco unico", che si basa principalmente sulle esportazioni di energia e di risorse naturali e, dopo un breve boom, dovuto all'aumento dei prezzi dell'energia dal 1998 al 2010, l'economia ha sostanzialmente ristagnato ..." (11) Inoltre "dopo la guerra in Ucraina, la Russia sta cercando di reindirizzare il metano verso la Cina. Ma mancano le infrastrutture e le sanzioni occidentali ritarderanno i suoi progetti. Mosca non potrà aumentare a oriente le forniture di gas, rispetto ai livelli europei del 2021, prima di dieci anni". (12)

Un'ultima considerazione: anche in questa guerra, come in tutte le guerre recenti a partire dalla prima guerra del Golfo del 90/91, è stato tirato in ballo, da ambedue le parti il concetto di "guerra giusta".

"La guerra giusta è divenuta un atto che si giustifica da sé. In particolare, vi sono due elementi che si intrecciano in questo concetto di guerra giusta: innanzitutto la legittimazione dell'apparato militare nella misura in cui è fondato eticamente; quindi l'efficacia dell'azione militare per ottenere l'ordine e la pace desiderati". (13)

A partire appunto dalla prima guerra del Golfo, la guerra non viene più dichiarata da uno stato contro un altro, ma viene ridotta a un intervento di polizia internazionale rivolto a creare e mantenere l'ordine.

Così è stato per l' "operazione militare speciale" russa in Ucraina, rivolta, secondo le motivazioni

ufficiali, contro formazioni definite come "naziste", mentre la risposta all'aggressione da parte ucraina ha ricevuto immediatamente in Occidente la qualifica di "guerra giusta".

Note

1) Paul Mattick - "La guerra è permanente"- <http://www.leftcom.org/it/articles/1940-01-01/la-guerra-è-permanente>. Vedi anche un mio articolo con lo stesso titolo in *Umanità Nova* n. 29 del 28/10/2018.

2) Robert Reich - *The Work of Nations* - Random House - New York 1992 (tr. it. *L'economia delle nazioni: come prepararsi al capitalismo del Duemila* - Il Sole 24 Ore Libri - Milano 1995).

3) *Clash City Workers - Dove sono i nostri. Lavoro, classe e movimenti nell'Italia della crisi* - La Casa Usher 2014.

4) *Lo spillover del profitto. Capitalismo, guerre ed epidemie* - a cura di Calusca City Lights - Edizioni Colibri 2020 - *L'economia di guerra al tempo del coronavirus*.

5) *Visconte Crisi - Arriva la grande depressione?* - in *Umanità Nova* - n. 27 del 19/09/2021.

6) <https://m.facebook.com/groups/112407946146/permalink/10159904013601147/?sfnsn=scwspwa>

7) <https://www.rainews.it/tgr/campania/video/2022/09/caro-vita-disoccupati-bruciano-bollette-af3e9e58-b15e-4453-bd10-8485b3f13f24.html?nxtep>

8) Letizia Molinari - "Agite concretamente, o lo faremo noi per voi" - *JacobinItalia* - 31 Agosto 2022

9) Giovanni Cagnoli - *Vincere la guerra/Tre proposte per fermare subito la speculazione sul prezzo del gas* - *Linkiesta.it* - 3 Settembre 2022.

10) <https://www.youtube.com/watch?v=emCEfEYom4A>

11) Michael Roberts - *Russia: dalle sanzioni al crollo?* - *Michael Roberts blog* - 2 Marzo 2022

12) Luciano Capone - *Perché Putin non può piazzare in Asia tutto il gas che vendeva all'Europa* - *Il Foglio* 13 Settembre 2022.

13) Michael Hardt/Antonio Negri - *Impero/Il nuovo ordine della globalizzazione* - Rizzoli 2002.



Mauro De Agostini



Ogni guerra, oltre a morti e distruzioni (oltre ovviamente a lauti profitti per le classi dominanti), provoca la fuga di ingenti masse di esseri umani disperati, costretti ad abbandonare le loro case per cercare rifugio in zone più sicure. L'accoglienza nei paesi vicini è in genere problematica, vissuta con fastidio da larghi settori della popolazione e in genere strumentalizzata da movimenti razzisti locali per alimentare ondate di xenofobia.

Secondo un rapporto dell'UNHCR (l'agenzia ONU che si occupa dei rifugiati) "alla fine del 2021, le persone in fuga da guerre, violenze, persecuzioni e violazioni di diritti umani risultavano essere 89,3 milioni, un aumento dell'8 per cento rispetto all'anno precedente e ben oltre il doppio rispetto al dato registrato 10 anni fa.[...] Da allora - prosegue l'agenzia - l'invasione russa dell'Ucraina - che ha causato uno degli esodi forzati di più ampia portata e quello in più rapida espansione dalla Seconda Guerra Mondiale - e altre emergenze, dall'Africa all'Afghanistan ad altre aree del mondo, hanno portato la cifra a superare la drammatica soglia dei 100 milioni."

Guidano la triste graduatoria del 2021 coloro che fuggono dalla guerra in Siria (6,8 milioni), i venezuelani (4,6 milioni), i profughi

dall'Afghanistan (2,7), dal Sud Sudan (2,4) e dal Myanmar (1,2). Non meno istruttivo è l'elenco dei principali Paesi che ospitano profughi: Turchia (3,8 milioni), Colombia (1,8), Uganda (1,5), Pakistan (1,5), Germania (1,3) (1). Bisogna cioè arrivare al quinto posto per trovare un Paese dell'Occidente.

Infatti nonostante l'esistenza di accordi internazionali che, in via del tutto teorica, prevedono l'assistenza ai rifugiati, i ricchi Stati del Nord del Mondo cercano in ogni modo di impedirne l'arrivo. Si va dall'erezione di vere e proprie barriere fisiche (come a Ceuta e Melilla, in Ungheria, Polonia o Stati Uniti), alla creazione di campi di detenzione amministrativi dove concentrare i nuovi arrivati (2), alla sempre più diffusa "esternalizzazione" della gestione dei migranti affidata ad altri Stati (Libia, Turchia, Ruanda...).

I profughi come merce di scambio

I profughi, oltre che come strumenti di lotta politica all'interno dei singoli paesi, vengono utilizzati anche nelle relazioni internazionali come potente arma da sfoderare contro i nemici del momento. Aprire e chiudere i rubinetti dell'emigrazione è un ottimo strumento per esercitare pressioni.



La Tunisia ha sfruttato in più occasioni questo mezzo per ottenere maggiori attenzioni da un'Italia sorda alle richieste del dirimpettaio nordafricano.

Le bande criminali libiche (a cui l'Unione europea ha appaltato la gestione dei lager per profughi) gestiscono scientemente il flusso migratorio a fini estorsivi (sia nei confronti dei malcapitati migranti che dell'Italia).

La Turchia (che come abbiamo visto accoglie milioni di profughi per conto della UE, da cui riceve svariati miliardi per il disturbo) apre ad intermittenza le porte d'uscita per ottenere maggiori fondi o acquiescenza alla repressione nei confronti dei curdi e dell'opposizione.

Il Marocco gestisce sapientemente gli "assalti" dei migranti alle fortificatissime enclave spagnole di Ceuta e Melilla per rafforzare la sua politica nel Sahara occidentale. Ultimo caso tragico la strage di giugno a Melilla quando almeno 37 migranti sono morti nel tentativo di entrare in territorio spagnolo. Stando alle interessate accuse marocchine qui ci sarebbe pure lo zampino dell'Algeria che, irritata dal recente accordo ispano-marocchino sul Sahara ex spagnolo, avrebbe fomentato l'"assalto" poi finito tragicamente. (3)

Fin qui parliamo di Stati che gestiscono il passaggio "naturale" di profughi sul loro territorio ma ci sono anche casi ben diversi.

La Bielorussia ha favorito artificiosamente l'afflusso di profughi sul suo territorio per poi scaricarli ai confini della Polonia, come ritorsione contro le sanzioni UE verso il regime di Lukashenko. (4)

Il Ruanda (non precisamente un modello di Stato "democratico") ha accettato di accogliere sul proprio territorio profughi "esternalizzati" dalla Gran Bretagna in cambio di un assegno pronta cassa di 120 milioni di sterline più altri contributi futuri. (5)

Un altro Stato autocratico, l'Uganda, ha accolto temporaneamente duemila rifugiati afgani dietro invito USA. L'Uganda è il Paese africano più "ospitale" dato che - come abbiamo visto - accoglie nei suoi campi oltre un milione e mezzo di rifugiati dai Paesi vicini. Il regime

dell'inossidabile Museveni (è al potere dal 1986) ha trovato modo di capitalizzare l'accoglienza ai profughi in termini di immagine e quindi di aiuti internazionali che giungono copiosi. (6)

I profughi dall'Ucraina

Anche la guerra in Ucraina ha prodotto un imponente movimento di profughi. Nei primi giorni di guerra, quando la caduta di Kiev sembrava questione di giorni se non di ore, i fuggiaschi si sono diretti a centinaia di migliaia verso i Paesi vicini.

Secondo dati dell'UNHCR al 7 giugno 2022 erano "almeno 4,8 milioni i rifugiati dall'Ucraina registrati in tutta Europa, compresi quelli che inizialmente hanno fatto ingresso in Paesi confinanti e, successivamente, hanno proseguito il viaggio" alla stessa data "sono stati registrati circa 7,3 milioni di attraversamenti di frontiera dall'Ucraina e altri 2,3 milioni di attraversamenti per fare ritorno nel Paese". (7)

Cifre enormi, che meritano una analisi più accurata. Intanto balza all'occhio il diverso comportamento tenuto dalla UE: barriere fisiche, detenzione in lager, respingimenti illegali (8), procedure burocratiche spesso insormontabili per chi fugge dalle guerre siriana e afgana, porte aperte ai rifugiati ucraini.

In particolare la Polonia, che in passato si era messa in luce per la politica xenofoba, il rifiuto di partecipare alla redistribuzione dei profughi, l'erezione di un muro ai confini con la Bielorussia ospita oggi circa 3,2 milioni di ucraini. Una cifra enorme, pari all'8 % dell'intera popolazione. È probabile che col tempo il costo di questa ospitalità risulti economicamente insostenibile, anche se la presenza di una nutrita comunità ucraina (già ben inserita nel tessuto produttivo del Paese) costituisce un punto di approdo per molti rifugiati. C'è da aggiungere che l'economia polacca soffre anche per il motivo opposto. "Per esempio [nel] caso della logistica e dei trasporti stradali, un comparto che vede la Polonia come uno dei principali hub tra Europa centro-orientale e meridionale, dove il rientro in patria per motivi bellici di molti addetti ucraini sta creando notevoli problemi di reperimento di forza lavoro maschile. (9)

Rilevante la presenza di profughi anche in altri Paesi confinanti: Slovacchia, Romania, Moldavia,



Ungheria e Russia accolgono ciascuna diverse centinaia di migliaia di fuggitivi. La piccola Moldavia che, con una popolazione di 3 milioni e mezzo di abitanti, ospita oltre 430.000 rifugiati, registra "il più alto numero pro capite di rifugiati dopo la Polonia". (10)

Un altro elemento interessante è il dato sui rientri in patria che evidenzia ulteriormente il ruolo di retrovia di guerra assunta dalla Unione Europea. Un numero rilevante di ucraini è tornato a casa una volta che la situazione si è "stabilizzata" trasformandosi in una guerra di attrito. A questi si aggiungono emigranti di lungo corso rientrati per arruolarsi o per altri motivi.

All'indomani dell'invasione russa l'Unione europea ha messo in atto una vasta rete di accoglienza ai profughi ucraini. In Italia queste direttive hanno trovato attuazione nel DPCM 29 marzo 2022 firmato dal presidente del consiglio Mario Draghi che prevede la concessione della "protezione temporanea", della durata di un anno a decorrere dal 4 marzo 2022 e rinnovabile fino a un massimo di due, a favore dei cittadini ucraini residenti in Ucraina prima del 24 febbraio 2022, agli apolidi e ai cittadini di paesi terzi che beneficiavano di protezione internazionale o permesso di soggiorno permanente prima dell'inizio del conflitto e ai loro familiari (gli stranieri solo se non possono rientrare nel Paese d'origine per motivi di sicurezza). (11)

Sono norme semplificate che consentono di bypassare il tortuoso iter della richiesta di asilo politico e garantiscono l'esito rapido e positivo della pratica. Norme analoghe (con maglie più o meno larghe secondo i casi) sono state adottate dagli altri paesi della UE.

Per gli "altri" profughi continuano a valere le regole "normali". Indagini indipendenti hanno denunciato casi di cittadini "non bianchi" residenti in Ucraina (legalmente, ma con un permesso non permanente) fuggiti nei paesi dell'Unione Europea e internati nei vari lager destinati agli immigrati in attesa di espulsione. (12)

Casi che si verificano regolarmente anche in Italia.

È evidente come in queste misure la funzione propagandistica prevalga ampiamente su quella umanitaria: così come viene stigmatizzato con

ricchezza di particolari ogni missile russo caduto su un edificio civile, mentre il silenzio più assordante copre i missili israeliani che cadono regolarmente sui condomini di Gaza, allo stesso modo solo i profughi "utili" sembrano aver diritto all'attenzione internazionale.

I profughi ucraini appaiono utili a mobilitare l'opinione pubblica nello sforzo bellico. Il fatto di essere europei, bianchi e cristiani favorisce il meccanismo di identificazione (oltre a renderli facilmente assimilabili in un mercato del lavoro alla ricerca di manodopera a basso costo). Il fatto poi che si tratti in prevalenza di donne e bambini, quindi persone che l'ideologia maschilista e militarista inquadra come inoffensive e particolarmente bisognose di protezione rende più facile l'accettazione.

Al contrario i profughi arabi, africani e magari musulmani possono più facilmente essere stigmatizzati come "diversi" ed essere percepiti, nella stessa logica distorta, come un pericolo per la civiltà occidentale, tanto più in quanto sono in prevalenza maschi e quindi soggetti ritenuti naturalmente aggressivi.

È interessante osservare come alcuni analisti di estrema destra teorizzano esplicitamente questa discriminazione razziale mettendo in guardia l'Occidente dal rischio di essere "troppo generoso" nei confronti dei profughi non ucraini. (13)

Al momento in cui scriviamo la guerra sembra destinata a durare a lungo.

Con sospetta generosità lo Stato italiano ha stanziato somme significative per l'assistenza ai profughi ucraini (mente li lesina alle altre categorie di migranti).

È probabile che con l'andar del tempo questa spesa tenda ad apparire sempre meno sostenibile a un'opinione pubblica decisamente poco convinta dalla necessità di accollarsi i costi crescenti del conflitto, con il rischio di trasformare esuli incolpevoli in un nuovo parafulmine contro cui far scaricare l'irritazione popolare. D'altra parte la carità di Stato è sempre molto pelosa e le norme giuridiche nascondono sempre insidie. Così lo strumento della "protezione temporanea" (lo dice il nome stesso) è un meccanismo ad orologeria. Non garantisce alcun diritto alla permanenza definitiva nel Paese ospitante.



Se in un lasso di tempo più o meno lungo lo scenario geopolitico dovesse mutare in modo significativo non risulterebbe difficile rispedire al

paese di provenienza le persone che ora vengono così "generosamente" accolte...

Note

1) <https://www.unhcr.org/it/notizie-storie/comunicati-stampa/unhcr-il-numero-di-persone-in-fuga-nel-mondo-segna-un-nuovo-record-confermando-il-trend-in-crescita-dell'ultimo-decennio/> e <https://www.unhcr.org/62a9d1494/global-trends-report-2021> Il presente articolo costituisce un ampliamento di <https://umanitanova.org/accoglienza-ai-profughi-purche-europei-bianchi-e-cristiani/>

2) In Italia i centri di detenzione amministrativa per immigrati sono stati istituiti (ovviamente in omaggio alla normativa UE) nel 1998 dalla legge Turco-Napolitano (L. 40/1998) con il nome di CPT (centri di permanenza temporanea), modificati nel 2002 dalla legge Bossi-Fini (L. 189/2002), ridenominati CIE (centri di identificazione e espulsione) nel 2008 dal pacchetto sicurezza (L. 128/2008) e infine ribattezzati CPR (centri di permanenza per il rimpatrio) dalla legge Orlando-Minniti (L. 46/2017) cfr <https://centrostudiudine.files.wordpress.com/2019/03/fanzinenocpr.pdf>;

3) <https://ilmanifesto.it/strage-di-melilla-lonu-vuole-unindagine-indipendente> ; Ovviamente l'Algeria ha smentito sdegnosamente <https://melillahoy.es/argelia-afirma-que-marruecos-tira-la-piedra-al-vecino-al-acusarle-del-asalto-a-la-vasilla-de-melilla/> . Da notare che nello scontro sul Sahara occidentale entrano in gioco anche gli idrocarburi: L'Algeria ha chiuso i rifornimenti di gas alla Spagna per dirottarli verso l'Italia https://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/2022/04/12/il-gas-algerino-a-roma-diventa-un-caso-in-spagna_3ead886b-b4fe-4dfd-b044-a2a9c0cf8e77.html

4) <https://www.osservatoriodiritti.it/2022/03/11/migranti-polonia-bielorussia-cosa-succede/> si veda anche <https://umanitanova.org/vedi-minsk-e-muori-come-le-imprese-bielorusse-vendono-i-rifugiati/>

5) <https://www.linkiesta.it/2022/04/johnson-immigrazione-brexit-ruanda/>

6) <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/lo-strano-caso-delluganda-dove-le-migrazioni-sono-una-risorsa-23492> ; <https://www.nigrazia.it/notizia/uganda-paese-dei-rifugiati-anche-afghani>

7) <https://www.infodata.ilsole24ore.com/2022/06/12/quant-rifugiati-dallucraina-europa-neri-al-7-giugno/>

8) accanto ai lager si è sviluppata in tutta la UE la pratica del pushback ("riammissione informale", come viene definita in Italia). Dato che la procedura di identificazione ed espulsione dei migranti richiede tempi molto lunghi risulta più pratico impacchettare i profughi al loro arrivo in Italia, impedire loro di presentare domanda di asilo politico (come avrebbero diritto di fare) e riconsegnarli al Paese vicino. Migliaia di persone provenienti dalla rotta balcanica e giunte a Trieste o Gorizia sono state riconsegnate alla polizia slovena, la quale a sua volta le ha passate a quella croata (nota per la sua brutalità efferata) e di qui sono state risbattute in Bosnia. Una pratica teoricamente "illeale" ma che continua ad essere applicata senza problemi. <https://nofrontierefvg.noblogs.org/post/2021/01/07/respingiamo-la-violenza-dei-confini/>

9) <https://www.italiaoggi.it/news/in-polonia-3-2-mIn-di-ucraini-2563110>

10) <https://tg24.sky.it/mondo/approfondimenti/profughi-ucraina-mappa>

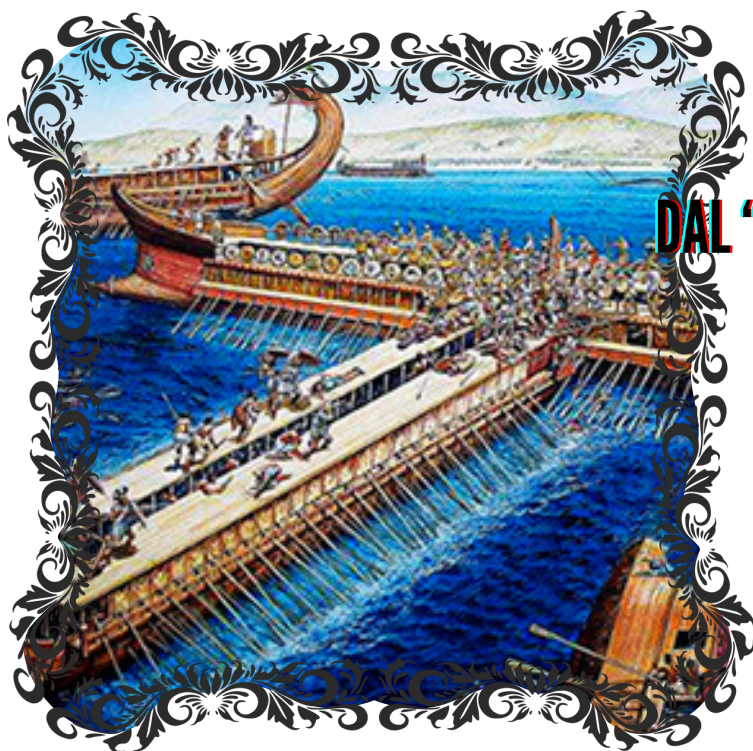
11) <https://www.altalex.com/documents/news/2022/03/31/protezione-temporanea-profughi-ucraini-dpcm>

12) <https://left.it/2022/03/25/i-rifugiati-non-bianchi-in-fuga-dallucraina-finiscono-nei-centri-di-detenzione/?fbclid=IwAR2Nj3R00WeWfFNeEpbzvtLbOjvDuTgZhPhhXMQOteM3HWSNUMUrSOihljg>

13) Daniel Pipes, "Come i profughi ucraini potrebbero cancellare inavvertitamente l'Occidente", <https://www.analisedifesa.it/2022/07/come-i-profughi-ucraini-potrebbero-cancellare-inavvertitamente-l'occidente/>



Daniele Ratti



IL MEDITERRANEO DAL "MARE NOSTRUM" AL MEDIOCEANO AL CENTRO DELLA COMPETIZIONE GLOBALE

Prima di valutare il ruolo che il Mediterraneo svolge nel contesto globale, è necessario fare una premessa sulla nozione di geopolitica.

Il peso specifico delle diverse unità statali nel contesto globale non dipende solo dalla loro valenza politica e militare ed anche la dimensione economica è un elemento relativo. La disponibilità di materie prime o la quantità di beni prodotti non costituiscono un valore assoluto, se non messo in relazione alla capacità del loro trasporto e distribuzione. La circolazione delle merci negli ultimi decenni è diventato un elemento sempre più decisivo. La sfera di influenza di uno stato deve quindi comprendere non solo la concentrazione su un dato territorio di risorse ma soprattutto delle linee di comunicazione.

L'Atlante della Geopolitica quindi non si ferma al confine degli stati o delle loro alleanze politiche ma prende forma attraverso le vie di transito delle merci. Il concetto di Geopolitica è quindi del tutto dinamico ed in perenne trasformazione e la logistica, nelle sue articolazioni internazionali, e grazie alle innovazioni tecniche degli ultimi anni, ne rappresenta un fattore sempre più decisivo.

In questa prospettiva è da valutare il cambiamento del ruolo del Mediterraneo.

Il "Mare Nostrum" sta riacquisendo quella centralità che per secoli lo ha contraddistinto come area di collegamento tra l'Occidente e l'Oriente. Il trasporto via mare, con una quota del 90%, è la via esclusiva del commercio mondiale, ed il Mediterraneo, pur rappresentando solo l'1% del globo acqueo, accoglie il 20% delle merci a livello mondiale (1).

Le navi provenienti dall'Asia attraversano Suez scaricano le merci nei porti mediterranei dove, via terra, raggiungono il Nord Europa. L'integrazione delle vie marittime e terrestri consente un risparmio di 8 giorni di navigazione rispetto agli approdi via mare del nord del continente. La penisola italiana, un pontile nel mezzo di mediterraneo, rappresenta il più importante Hub logistico della EU. L'Italia, con 7.500Km di costa, è un paese essenzialmente marittimo, l'import/export via mare segnano quote del 81% e 74%, i trasporti via acqua sono tre volte quelli su strada e 12 volte quelli su rotaia (2).

Il paese, caratterizzato da un'economia di trasformazione (importa materie prime e semilavorati per poi esportare prodotti finiti), dipende in modo significativo dai trasporti marittimi soprattutto per quanto riguarda il comparto energetico (il 92% del gas e petrolio consumato annualmente è importato) (1).



In questo quadro acquista sempre più importanza l'area sud della penisola in particolare la città di Taranto, sede storica della più importante base navale della Marina Militare. Non è casuale che Taranto, nel marzo scorso, sia stata la sede di una conferenza organizzata dalla Marina Militare (tra i relatori anche il Capo di Stato Maggiore della Marina) e dalla rivista geopolitica "Limes". L'incontro, al quale ha anche partecipato il Presidente dell'Autorità Sistema Portuale Ionio, ha fatto il punto sulla strategia nazionale nel bacino del Mediterraneo.

Se l'Italia è la più importante struttura logistica nel Mediterraneo Taranto ne è il centro geografico, equidistante dai due sbocchi est ed ovest, quello di Suez e quello di Gibilterra. La Eu ha dichiarato la città uno dei 14 porti strategici inseriti nella rete di collegamento fra gli stati dell'Unione Europea. La posizione geografica, come prima detto, non è un punto fermo ma dinamico, ovvero acquista valore se messo in relazione con una rete dei trasporti. Taranto anche per le vie terrestri riveste un ruolo di primo piano, essendo il punto terminale di uno dei corridoi più importanti dell'asse commerciale europeo, il "corridoio numero 5, uno dei tragitti del reticolo Europei del TEN (Trans European Network). Il "percorso n. 5" si snoda, prima via terra, da Helsinki a Taranto e poi via acqua, tramite "l'autostrada del mare", sino a La Valletta. Un esempio di integrazione del sistema di circolazione delle merci. Taranto, tra i porti Italiani, è quello che la maggiore capacità residua di ospitare i container (2) e tale possibilità sarà messa a profitto dall'ampliamento delle infrastrutture ferroviarie cittadine con la realizzazione di convogli ferroviari della lunghezza di 750 metri (3). L'interscambio tra terra e mare, dipeso anche dallo sviluppo dei container e dalla rete dell'alta velocità (destinata più alle merci che non al trasporto delle persone) nonché dall'informatica, è uno dei fattori decisivi della geopolitica.

Vi è un altro elemento che fa di Taranto un HUB nevralgico del Mediterraneo.

Pechino nel suo disegno d'espansione commerciale nel Mediterraneo ha acquisito il porto del Pireo uno dei maggiori scali per la circolazione dei container. La conformazione fisica dei Balcani, nonché il loro ritardo

infrastrutturale ferroviario e stradale non consentono un agevole tragitto delle merci via terra verso il Nord del Continente. In questa prospettiva prende sempre più corpo lo sviluppo della rotta adriatica balcanica. I Container vengono trasportati dal Pireo via mare sulla sponda italiana ionio adriatica per poi proseguire, sfruttando i "percorsi Europei" verso il Nord Europa. La congiunzione trasporto via acqua terra prende quindi corpo attraverso il Corridoio n. 5, e Taranto ne diventa il terminale non solo continentale ma Transoceanico.

Due sono gli elementi che nell'ultimo decennio hanno contribuito a modificare la valenza strategica del Mediterraneo quello di "Mediterraneo Allargato" e quello di "Medioceano".

La definizione di "Mediterraneo Allargato" è riportata nel documento del Ministero della Difesa "Strategia Mediterraneo 2022": *"una dimensione strategica, non ancorabile a vincoli geografici che incorpora l'Europa continentale, il Medio Oriente e le fasce settentrionali e sub-Sahariana del continente africano."* (1). Un'area che prende la forma geometrica di un triangolo equilatero con il vertice rappresentato dalla penisola italiana, il lato ovest che termina nel Golfo della Guinea, la base che attraversa la regione sub Sahariana e il Corno D'Africa per poi arrivare al vertice est nel Golfo Persico, precisamente allo stretto di Hormuz, per poi risalire nella regione Mediorientale e riattraversando il Mediterraneo. In tale porzione geografica sono racchiuse gran parte delle riserve energetiche fossili mondiali e soprattutto gli stretti ed i "passaggi" strategici più significativi. Lo stretto di Hormuz presidia i flussi energetici della penisola arabica, quello di Gibuti, porta d'ingresso nel canale di Suez, il tutto traffico energetico e commerciale tra oriente e occidente.

Queste aree sono contraddistinte dalla presenza della quasi totalità delle attività dell'ENI e delle missioni internazionali italiane. Lo strumento militare diventa quindi parte integrante nel garantire la circolazione delle materie prime e merci.

Nel Libro Bianco Della Difesa, edito nel 2015, è chiaramente indicato cosa si intende per



"interesse nazionale" ovvero: "tutto ciò che occorre per assicurarsi l'approvvigionamento di materie prime e fonti energetiche delle quali l'Italia ne è priva e tutto ciò che serve per proteggere le nostre esportazioni".

In tale prospettiva la sicurezza delle vie marittime diventa fattore vitale. L'importanza strategica del Mediterraneo Allargato è ben delineata nel documento Strategia del Mediterraneo 2022 dove si riporta *"La sicurezza della Regione è cruciale per l'Italia e richiede che il Paese svolga un ruolo da protagonista, quale media potenza regionale a forte connotazione marittima, in grado tutelare i propri interessi strategici, nonché svolgere un ruolo di riferimento per i principali Alleati in ambito NATO e UE"*.

Per tutelare l'interesse nazionale diventa indispensabile sviluppare al meglio lo strumento militare e soprattutto creare le condizioni per il suo sviluppo. Al punto 6 del citato documento della difesa è annotato che: *"muovere lo sviluppo tecnologico dello strumento militare, anche attraverso più spinte sinergie con il mondo industriale ed i poli di ricerca ed innovazione, affinché la Difesa mantenga capacità rilevanti e funga da traino per il settore produttivo nazionale."*

La citazione assume un carattere sociale e politico. Le sinergie tra mondo industriale e militare ed il ruolo delle forze armate poste a garanzia dell'interesse nazionale comportano inevitabilmente l'aumento delle spese militari. L'Italia occupa l'undicesimo posto nella classifica delle spese militari a livello internazionale. Nel documento Programmatico Pluriennale della Difesa 2022-2024 (DPPL) sono riportate le considerazioni più pregnanti sull'area Mediterranea. Le osservazioni mettono in evidenza un quadro strategico non solo in evoluzione ma alquanto instabile: *"Quello in cui ci troviamo è un incontrovertibile trend geopolitico, che vede il quadro securitario dell'area mediterranea – spazio vitale non solo per l'Italia ma anche per l'Alleanza Atlantica e l'Unione Europea – mutare progressivamente, in termini di crescente instabilità"* (4).

Centrale è la riflessione circa l'instabilità non più esclusivo prodotto della competizione dei singoli stati ma anche da parte di *"grandi attori non statuali, prime fra tutti le grandi imprese*

multinazionali il cui peso economico è cresciuto a tal punto da assumere rilevanza anche in termini geopolitici e geostrategici". Nel documento si precisa la significativa portata geopolitica dei soggetti non statuali transnazionali che *"per dimensioni e/o capacità di agire, esprimono un peso geopolitico paragonabile, e a volte superiore, a quello degli Stati"*.

Tale situazione comporta anche una ricerca di equilibri geopolitici che non sono più garantiti dalle "tradizionali alleanze" infatti nel documento si sottolinea la *"perdita di rilevanza delle tradizionali Organizzazioni Internazionali di riferimento a trazione occidentale (NATO e Unione Europea in primis) e la deriva multipolare che sembra connotare le dinamiche geopolitiche mondiali, con nuove alleanze a "geometria variabile" sostenute più da interessi contingenti che da vere e proprie affinità (ad esempio quella Cina-Russia)"*. La competizione quindi come riportato nel DPPL è diventata permanente, gli ambiti di confronto non sono più chiaramente delineati e le aree di crisi non hanno sempre più confini sfumati.

In tale prospettiva diventa più complesso tutelare l'interesse nazionale e pertanto diventa necessario se non prioritario implementare dal punto di vista finanziario organizzativo tecnologico lo strumento militare. Per avere un quadro d'insieme della regione mediterranea si deve inserire un altro elemento ovvero l'area del Mar Nero uno dei territori di maggior passaggio di idrocarburi. Il Mar Nero convoglia non solo i flussi provenienti dalla Federazione Russa ma anche dalla Regione del Caspio collegandosi economicamente a quella che gli analisti definiscono la "ellissi strategica dell'energia", vale a dire uno spazio che comprende Russia meridionale, Mar Caspio, Golfo Persico e Penisola arabica. Un "cassaforte energetica globale" considerato che racchiude in sé il 70% delle riserve petrolifere e gas convenzionale (5).

Ovvia la considerazione che il rilievo strategico del Mar Nero dipende esclusivamente dalla connessione con il Mediterraneo suo sbocco non solo geografico ma geoeconomico e geopolitico. Il Mediterraneo sta assumendo, nel contesto globale, una valenza che esula dalla sua posizione geografica.



Anche il suo nome si sta evolvendo, da "terra di mezzo" derivata dal nome latino "Mediterraneus" incastonato tra Occidente Asia ed Africa, sta assumendo la denominazione di Medioceano. Oggi la sua posizione fa una terra di transito tra gli oceani, quello Indo pacifico ed Atlantico, di fatto rappresenta lo stretto strategico nel confronto USA Cina. Il peso economico dei suoi due stretti quello di Gibilterra, il quarto checkpoint in termini di transito di TEU, misura standard nel trasporto container, ed il Canale di Suez quinto chokepoint a livello globale (6) e dove transita il 12% degli scambi complessivi mondiali ne sono la cifra concreta.

Negli ultimi decenni la delocalizzazione produttiva verso l'area Estremo Oriente-Pacifico e lo sviluppo economico mercantile cinese hanno posto il Mediterraneo al centro dei transiti globali.

Un elemento, altrettanto decisivo per la trasformazione del Mare Nostrum in Medioceano, è stata la riorganizzazione dell'attività trasportistica, specie via mare, ovvero il sistema dell'HUB&SPOKE. Questo sistema prevede due differenti tipi di navi. Il naviglio di maggiori dimensioni naviga lungo le vie principali quelle transoceaniche, carica e scarica container negli Hubs, dove navi di tonnellaggio minore li trasportano a porti secondari. Tale soluzione logistica consente alla nave "madre" di rimanere sempre a pieno carico lungo le rotte principali, quelle che dall'Indo Pacifico si dirigono poi nella parte ovest del continente americano, ottimizzando i costi.

Il sistema HUB&SPOKE, con l'esponentiale sviluppo degli scambi tra Europa Estremo Oriente ed America, ha modificato il ruolo del Mediterraneo non più il capolinea dello storico approdo delle merci tra Oriente Occidente ed Africa ma via di transito tra i due principali oceani l'Indo Pacifico e l'Atlantico, un "ponte intercontinentale" della circolazione delle merci.

Le considerazioni sopra esposte ridefiniscono in termini dinamici la Geopolitica che, come detto in premessa, è la risultanza di diverse variabili tra le quali quelle economiche e sociali e tecnologiche. Una lettura degli equilibri globali basata solo sulla capacità militare non fornisce, oggi, un quadro esaustivo degli scenari mondiale.

La politica delle "cannoniere" ebbe la sua età dell'oro tra l'ottocento ed il novecento quando lo strumento militare era decisivo nel garantire la "sicurezza" dell'approvvigionamento delle materie prime e della circolazione delle merci. Ora accanto alla "persuasione" o "dissuasione" militare, la cui efficacia ha sempre comunque un peso di rilievo, si affacciano altri elementi che determinano il primato economico la capacità di trasportare le merci in quantità sempre maggiore nel più breve tempo possibile e con i minori costi. Lo sviluppo tecnico e la riorganizzazione logistica garantisce questo primato.

Il Mediterraneo non è più la "terra di mezzo" ma un Hub di passaggio transoceanico. Dal Mediterraneo allargato che esprime gli interessi nazionali che si affacciano su quello che era il "mare Nostrum" si trasforma in un "oceano di mezzo". Il Medioceano per essere tale necessita della profonda trasformazione delle terre che lo circoscrivono. Decisiva la realizzazione delle grandi opere infrastrutturali via terra (ferrovie ad alta velocità ed aree portuali) che diventano parte integrante dei transiti marittimi globali. Per tale ragione l'Italia, un "pontile nel Medioceano", non può defilarsi dalla competizione globale e sarà parte sempre più attiva, attraverso lo strumento militare, del grande gioco globale.

La domanda è sempre la stessa: chi paga e pagherà il conto delle infrastrutture e dell'apparato militare? La storia, fintanto che non si modificheranno i rapporti di forza tra le classi, anticipa la risposta, i salari dei produttori.

Riferimenti

- 1) *Ministero della Difesa Strategia di Sicurezza e Difesa per il Mediterraneo edizione 2022*
- 2) *Conferenza a Taranto del 15 marzo 2022: L'Italia Nel Mediterraneo Conteso la nostra strategia*
- 3) *Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti Piano Strategico Nazionale della Portualità e della Logistica edizione 2013*
- 4) *Ministero della Difesa Documento Programmatico Pluriennale per il triennio 2022-2024*
- 5) *Nicola Armaroli L'ellissi Maledetta Sapere febbraio 2020*
- 6) *Enrico Phelipon Geopolitica del Mediterraneo: da mare nostrum a mare loro?*



Intervista a Yuri Colombo



LA GUERRA VISTA DALLA RUSSIA

Il proseguimento della guerra oltre i tempi che molti prevedevano in chi misura impatta?

In teoria la prosecuzione della guerra, di cui è difficile prevedere ancora gli sviluppi, gioca a vantaggio degli Ucraini e le ultime vicende nella zona di Karkhiv dove si è assistito a una vera rotta dell'esercito russo, lo starebbe a dimostrare. Con il tempo le sanzioni iniziano fortemente a farsi sentire in Russia. Il rublo rimane molto forte, in relazione allo stato complessivo dell'economia russa, ma è il prodotto di una bilancia dei pagamenti sin troppo positiva, in mancanza delle importazioni dall'occidente di tecnologia.

La situazione è talmente complessa che non si sa come e con quali cifre verrà presentata la Legge di Bilancio che dovrà coprire le enormi spese militari sostenute finora. Ogni mese che si va avanti più si comprende quale enorme azzardo abbia fatto il 24 febbraio. È vero che gli enormi profitti determinati dall'esplosione dei prezzi del gas permetteranno di avere una riduzione del Pil contenuta quest'anno.

Ma poi cosa succederà? Dall'altro canto Zelenskij si trova in una situazione complessa con la rovina dell'economia (il PIL dovrebbe scendere del 30-35%) e un quadro demografico desolante (oggi ci sono forse 32 milioni di abitanti in Ucraina), ma ormai la situazione è tale che ha poco da rischiare perché nuove offensive russe non sembrano

all'orizzonte. A lungo andare la Russia, che ricordiamo ha un Pil paragonabile a quello della Spagna, non dovrebbe essere in grado di sopportare uno sforzo bellico prolungato a fronte del costante flusso americano di aiuti.

Il fronte europeo potrebbe cedere e non mandargli più gli aiuti?

Lo ritengo improbabile perché alcuni paesi della Ue non accetterebbero mai una simile virata (penso a Polonia, paesi baltici e comunque tutti i Paesi del Nord Europa) e la gran parte degli aiuti sia militari che finanziari, del resto, giunge dagli Usa (anche se da parte ucraina, e non solo ai vertici delle Forze armate, si continua a sostenere che in realtà gli aiuti militari siano stati più limitati di quanto promesso). Gli europei, in realtà, hanno finanziato la guerra russa sostanzialmente comprando i suoi gas e petrolio. Inoltre, le performance del suo esercito via via che impareranno a usare le armi occidentali dovrebbero migliorare. Non così si può dire della Russia che ha impiegato le sue forze più motivate a combattere (quelle del Donbass) e stenta a trovare forze fresche (malgrado le proposte economiche per i contractors continuino ad aumentare, ora si parla anche di 200 mila rubli, l'equivalente di 2800 euro, che sono uno stipendio favoloso in Russia, specialmente nella provincia).



Rapporti fra Russia e Cina, alleanza o subalternità della Russia?

Io non ho mai creduto alla grande alleanza tra Russia e Cina. Non ci fu nell'epoca dell'"unità ideologica" (anzi!) del XX secolo e non si capisce perché dovrebbe esserci ora. In realtà le due potenze sono sempre state dei competitors soprattutto per quanto riguarda il controllo della Siberia. Ci sono fortissimi investimenti cinesi in alcune regioni russe come la zona di Irkutsk nel settore immobiliare e del legno e la penetrazione di Pechino è destinata a proseguire in Russia, vista la mancanza cronica di capitali e ancora di più oggi dopo la rottura con l'Occidente. Hanno anche sicuramente interessi comuni nel voler contrastare gli occidentali e quindi non sono da escludere bruschi avvicinamenti, soprattutto sul piano della comune difesa, visto che hanno enormi frontiere da difendere. Malgrado ciò la Cina è sempre rimasta molto cauta: al punto che dal 2014 non ha mai neppure riconosciuto la Crimea come russa.

Dopo l'inizio della guerra d'Ucraina la Cina ha fatto incetta di petrolio e idrocarburi russi (+44% di importazioni in sei mesi), ma non sta rispondendo con l'esportazione delle tecnologie necessarie a Mosca (ammesso che le abbia). Il rallentamento della sua economia dovuta alla ri-esplosione di COVID-19 potrebbe avere degli effetti anche sull'economia russa di cui ora è il primo partner mondiale (fino al 2014 era la Germania).

Quali sono le ricadute della guerra, per un verso, e delle sanzioni, per l'altro, sulle condizioni di vita dei cittadini russi?

Gli effetti della recessione in Russia sulla vita della gente comune sono meno evidenti in città come Mosca, dove i consumi hanno sostanzialmente retto grazie agli aiuti del Comune, anche perché rimane il vero grande polmone del mercato interno russo. Qui c'è tutto il lavoro dell'amministrazione pubblica e delle grandi imprese degli idrocarburi, che hanno continuato a lavorare a pieno ritmo. I prezzi dei prodotti di prima necessità sono aumentati (in media del 20%, i prodotti di importazione anche del 100% causando molte fuoriuscite dal mercato russo, per esempio quasi tutto il settore della pasta italiano) e i ristoranti si sono svuotati (-18% di ricavi

dall'inizio della guerra) ma a parte il micro-business come i negozietti per la strada che hanno subito un'ecatombe, in generale la situazione non si presenta drammatica. Nella grande provincia russa la situazione si presenta sicuramente peggiore con l'aumento della richiesta di piccoli prestiti verso le banche e non solo e l'impoverimento della dieta (meno carni pregiate, meno verdure fresche, più pollo, ecc.).

Non è da trascurare anche dal punto di vista sociale l'aumento del consumo di alcolici (+28%) tornati a livelli sovietici. In realtà la demoralizzazione e l'impazienza per come sta sviluppandosi il conflitto potrebbe avere un ruolo più importante di quello prettamente materiale. Si è disposti a fare sacrifici, in fondo, solo se si comprende la ragione e in prospettiva di un successo che stenta ad arrivare.

In che misura e con quali strumenti vi è un consenso al governo?

Il consenso alla guerra resta maggioritario anche se differenziato. La maggioranza si attesta su una posizione tipo "sono contro la guerra ma...". Quel "ma" nasconde l'irredentismo per il Donbass, un nazionalismo generico, ma anche tanta "occidentofobia", soprattutto delle classi popolari. Si tratta di un fenomeno in parte antropologico, che spiego nel libro che sto per pubblicare per Castelvecchi "La Russia dopo Putin".

In realtà anche qui il consenso sembra erodersi.

Secondo un sondaggio della "Levada" che è la società più seria ed equilibrata in Russia, oggi il sì alla guerra sarebbe complessivamente un 48% contro il 44% di oppositori. A maggio 2022 i "sì" erano il 72%. E i sostenitori del conflitto ad oltranza sono già minoranza tra la popolazione fino al 39%. La situazione si evolve lentamente.

Ho sempre sostenuto e pensato che il consenso alla guerra fosse un ghiaccio sottile.

Il tempo ci dirà come evolveranno le cose all'interno del paese ma la mobilitazione generale resta altamente impopolare anche tra chi è favorevole alla guerra e questo rappresenta un serio ostacolo per le mire espansionistiche del Cremlino.



Le misure russofobe da parte europea ed USA come sono percepite?

La copertura sulla russo fobia occidentale è vastissima sui social e anche su parte della stampa. Ma più che esserne indignati c'è una tendenza a rispondere con la stessa moneta, ovvero con l'"occidentofobia" (l'occidente è un mondo degenerato dove si sono persi i valori tradizionali, dominano le lobby gay ed ebraiche, gli Usa vogliono dominare il mondo grazie alla globalizzazione, ecc.).

In realtà il mondo occidentale con i suoi concerti rock, i tornei europei calcistici, il cinema hollywoodiano, ecc. manca molto. Da quando ci sono le sanzioni sui film americani hanno chiuso 547 sale sulle poco più di 2000 del paese. La gente era abituata a vedere il cinema americano e non lo scambia con quello indiano o cinese. Il russo da questo punto di vista resta un occidentale.

I gruppi di opposizione al governo e alla guerra che caratteristiche hanno?

Le opposizioni hanno subito un declino di iniziativa negli scorsi mesi dovuto alla repressione da una parte (centinaia di processi penali, migliaia di processi amministrativi e multe salatissime solo per l'esposizione di cartelli pacifisti), e all'emigrazione dall'altra. Si è calcolato che oltre mezzo milione di persone hanno preso la via dell'esilio dal 24 febbraio. In primo luogo, verso repubbliche ex-sovietiche come Armenia e Georgia, dove non c'è necessità di visto, ma anche verso l'Europa occidentale.

Bisognerà vedere ora cosa succederà nella "Russia profonda" se la guerra dovesse proseguire a lungo. Il consenso a Putin si è incrinato negli ultimi anni e l'ondata irredentista attuale per il Donbass è la brutta copia degli entusiasmi per l'annessione della Crimea del 2014.

Infine, cosa pensi dell'attentato a Dugin e delle reazioni che ha provocato?

A me sembra che l'omicidio di Darja Dugina, la figlia dell'ideologo neofascista Alexander Dugin, sia stato un peso sproporzionato. Del resto, questi attentati risvegliano la curiosità internazionale dell'opinione pubblica e dove sui social tutti si trasformano in piccoli Sherlock Holmes.

Ipotesi se ne sono fatte molte e i servizi russi hanno portato alla conoscenza di tutti le loro "prove inconfutabili". In realtà Dugin resta una figura che rappresenta la parte più radicale dello schieramento putiniano, quella che invoca la vittoria su Kiev per poi puntare su Varsavia e chissà dove altro. Potrebbe iniziare ad avere un ruolo nel futuro se la crisi politica in Russia portasse a un tentativo di cambio di regime o perlomeno di leader. Allora dentro l'esercito e dentro l'Fsb le sirene della guerra "totale" potrebbero farsi strada.

12 settembre 2022



Flaica Cub Torino

MA COS'È QUESTA GUERRA?



La guerra in corso tra Russia e Ucraina che ci è diventata improvvisamente familiare con l'invasione del secondo paese da parte del primo ci dice molte cose sul mondo in cui viviamo e sulle illusioni che per anni ci sono state vendute. In molti in questi mesi hanno preso parte in modo partigiano alla guerra; governi occidentali e opinione pubblica schierati con l'Ucraina, oppositori politici e critici dell'America in un modo o nell'altro dalla parte della Russia. In entrambi gli schieramenti si ha l'illusione che la guerra sia stata decisa, voluta, pianificata.

La realtà però non è così semplice.

Viviamo in un mondo dove il potere politico e quello economico nei singoli paesi e a livello internazionale assomiglia più a una marea a un vento di tempesta che non a un lucido progetto. Il potere statale e quello dei capitalisti sono sempre più impersonali, non hanno desideri e non hanno auspici se non quelli di sopravvivere e di continuare ad accumulare potere senza fine.

L'attuale situazione in cui una guerra sottotraccia combattuta più che altro sul terreno economico, è deragliata in un confronto militare, sia pure ancora indiretto tra la Russia e l'Occidente a guida americana, è un esempio lampante di come le cose possano sfuggire di mano e diventare devastanti al di là della volontà di singoli governanti e uomini di potere.

Per capire come siamo stati e state cacciate in

questa situazione bisogna partire da un fatto inatteso che si è verificato nell'ultimo ventennio: gli americani sono stati sconfitti nella stagione della globalizzazione dei mercati. Sono stati loro a spingere in questo senso dopo la fine del blocco dell'Est, ma sono stati travolti dalla loro stessa azione.

Sul piano politico e militare il tentativo di costruire uno stato mondiale a guida americana è stato sconfitto in Afghanistan e in Iraq con la mancata pacificazione di due territori strategici nei quali gli Stati Uniti (con i paesi europei a seguito) hanno investito quantità immense di denaro allo scopo di costruire un ordine a loro favorevole, non cavando un ragno dal buco.

Sul piano economico il capitalismo americano e quello occidentale a ruota si sono trovati a dover rispondere a una crescente sfida internazionale sul terreno della competitività. In altre parole, hanno costi maggiori di produzione e quindi importano molto ed esportano poco, accumulando debito verso l'estero. I paesi che hanno accumulato crediti su crediti nei confronti dei paesi dell'occidente sono invece quelli che hanno vinto in questa stagione conquistando più mercati, vendendo più merci e accumulando più moneta di tutti.

Il problema posto da questo squilibrio è che i creditori, diventati più forti e più intraprendenti, hanno iniziato a cercare di comprare i debitori. Cinesi, asiatici, arabi e anche russi hanno sempre

Ma cos'è questa guerra?

meno voglia di limitarsi a contribuire al consumo occidentale prestando moneta agli indebitati e hanno iniziato una stagione di grandi acquisti delle aziende occidentali. Succede quello che gli economisti chiamano tendenza alla centralizzazione del patrimonio mondiale finanziario ed aziendale in poche mani che, sorpresa(!), sono sempre meno di occidentali.

La reazione occidentale in un primo momento è stata quella di ricorrere al piano militare per imporre uno stato mondiale che avesse il suo centro a Washington e lasciasse inalterati i rapporti di potere mondiali; questa operazione però non ha funzionato: troppo costosa per grandi stati indebitati e troppo osteggiata fuori dall'occidente. Gli Stati Uniti e l'Europa si sono resi conto di non essere più i solitari padroni del mondo e ne hanno dovuto tirare le conseguenze. L'ultimo vergognoso ritiro dall'Afghanistan è un'evidente ammissione di fallimento.

La reazione occidentale a questo stato di cose è stata quella di ridurre l'impatto dell'apertura globale dei mercati e di cercare (in realtà con successi discutibili) al vecchio protezionismo non tanto commerciale quanto finanziario. In altre parole, sono stati messi paletti legali per impedire che i creditori globali (in primis i cinesi) possano acquisire pezzi sempre più grandi delle economie occidentali.

Detto in modo semplice: facciamo affari solo con i nostri amici perché di voi non ci fidiamo.

Questo tipo di azione che nega in radice lo status di libertà di movimento dei capitali promossa proprio dagli Stati Uniti ha attivato come reazione una forma di imperialismo dei paesi creditori che si contrappone all'imperialismo fallimentare dei debitori incagliato nelle secche di Bagdad e Kabul.

Questo imperialismo dei creditori è la presa d'atto che, per espandere il proprio potere in occidente questi paesi si devono fare strada non più solo con i propri capitali e la propria capacità produttiva ma direttamente con la forza, anche quella militare.

La guerra tra Russia e Ucraina è l'episodio maggiore (fino ad adesso) di questa guerra

combattuta sulla linea del credito/debito internazionale. Se la Russia procede militarmente in modo diretto, la Cina la sta prudentemente spalleggiando mentre prende nota sul livello cui è arrivata la crisi americana. Se la reazione occidentale continuerà ad essere debole come quella fino ad adesso messa in mostra, vorrà dire che gli Stati Uniti e l'occidente dietro a loro hanno raggiunto il limite del proprio potere e che non sono in grado di replicare la strategia di forza dell'ultimo trentennio: espansione finanziaria unita all'espansione militare.

La conseguenza di questo stato di cose sarà la pretesa dei grandi creditori d'oriente di mettere in discussione e riscrivere le regole commerciali e finanziarie del gioco economico mondiale. Significherà passare da un mondo unilaterale a un mondo multilaterale, inevitabilmente più caotico e conflittuale, ma dove gli assetti mondiali saranno messi definitivamente in discussione.

Un mondo comunque segnato da un processo di concentrazione del potere e della ricchezza in poche mani in una misura tale da esserci quasi sconosciuta. La tendenza in atto non vale solo per i paesi orientali, dominati da quelli che la stampa si ostina a chiamare oligarchi con un termine mutuato direttamente dalla storia greca antica, ma le stesse presunte democrazie occidentali in cui è in corso la stessa tendenza a concentrare tutto nelle mani di un ristretto gruppo di potere.

Oligarchie orientali e occidentali divergono sui fini immediati delle loro azioni e seguono logiche diverse in quanto gli uni sono i grandi creditori e gli altri i grandi debitori del capitalismo mondiale, ma hanno natura simile, se in Russia l'80% del capitale nazionale è controllato dall'1% degli azionisti, negli Stati Uniti questa percentuale scende allo 0,3%. Logica diversa ma con effetti simili la vediamo in azione in Cina dove il potere politico è in grado di controllare i propri capitalisti grazie ad una concentrazione del potere territoriale e quindi politico che non ha eguali in occidente e nemmeno nella stessa Russia.

Le conseguenze di questo mutamento di scenario sono evidenti anche in Europa, continente legato a doppio filo agli americani ma distintosi in questo trentennio come crocevia del commercio e della finanza mondiali. Insomma, i paesi (e i capitali) che fanno affari un po' con tutti.

Ma cos'è questa guerra?



In particolare, si sono distinti in questo ruolo la Germania e l'Italia che oggi sono i paesi maggiormente messi in difficoltà dal passaggio dalla guerra temuta a quella praticata. Il governo Draghi ha imposto a una struttura politica ed economica riluttante una posizione di rigido allineamento con Washington derivante dalla condizione di indipendenza relativa del paese sullo scenario internazionale e la Germania ha cercato di fare il possibile per evitare l'escalation militare nel paese slavo.

Le stesse sanzioni decise in Occidente per piegare la Russia hanno seguito la logica del protezionismo finanziario; l'espulsione della Russia dallo SWIFT, il sistema di regolamento interbancario dei pagamenti internazionali, ha prodotto la crescita di un sistema parallelo di import-export separato, rafforzando la divisione del mondo in blocchi economici scarsamente collegati tra di loro. Un effetto evidentemente non voluto ma reso possibile dalla crescita d'importanza dei paesi non occidentali in una parte consistente del mondo. D'altra parte, la posizione internazionale assunta da paesi come l'India, il Brasile e il Sud Africa, sempre meno vicini alle volontà di Washington è sintomatica delle sempre più ridotte capacità occidentali di esercitare egemonia e comando sull'intero globo.

La conclusione che ne possiamo trarre è che l'economia globalizzata, almeno come l'abbiamo conosciuta, è morta e sepolta. D'altra parte, il 2008 con l'esplosione della crisi finanziaria occidentale segna uno spartiacque tra un prima e un dopo. Non l'amministrazione Trump ma quella Obama aveva già mandato segnali di avvio di una nuova stagione all'insegna del protezionismo.

La guerra attuale segna in questo percorso il punto di non ritorno.

Dentro questa situazione la guerra mondiale per l'egemonia sul mondo è semplicemente stata riaperta e nessuno dotato di intelletto può dare gli Stati Uniti (e l'occidente dietro a loro) come definitivamente sconfitti. Gli USA sono stati superati dalla Cina in termini di PIL e sono usciti indebitati e perdenti dall'ultimo ventennio di guerre per il controllo mondiale, ma mantengono ancora un primato evidente non solo in termini militari ma anche nei termini di capacità tecnica e produttiva; l'economia americana produce quasi

quanto quella cinese con una forza lavoro nettamente inferiore. Questo vuole dire che la produttività per singola ora lavorata è nettamente superiore in America rispetto alla Cina.

Si tratta di un indice di superiorità sul terreno tecnologico e su quello del fare rete; un terreno che la Cina fatica ancora a praticare ai livelli degli USA. L'attuale strategia americana basata sul protezionismo e sulla produzione di un campo occidentale chiuso potrebbe tra l'altro ridare fiato alle economie centrate a Washington ridisegnando l'assetto delle catene della produzione, del commercio e della finanza, limitandone l'internazionalità.

Uno scenario complessivo che apre molte possibilità ma che rischia di trascinarci nella catastrofe più assoluta. L'urgenza reale che dobbiamo affrontare come lavoratrici e lavoratori è la costruzione di un punto di vista nostro che si muova in opposizione alla narrazione dei poteri in guerra tra di loro. La consapevolezza che non vi siano poteri "buoni" né in Occidente né in Oriente è stata abbandonata in questi ultimi decenni a favore di edulcorate narrazioni relative alla superiorità dei valori e delle democrazie occidentali nei confronti delle autocrazie orientali.

Queste narrazioni sono il nemico principale con cui oggi ci confrontiamo; non perché ci si debba trasformare in tifosi della Russia o della Cina, il cui successo internazionale non porta alla nostra classe nulla di buono come nulla di buono hanno portato secoli di dominio occidentale, ma perché dobbiamo essere lucidamente consci del fatto che non siamo sulla stesa barca con i poteri politici ed economici che ci governano e che i nostri interessi, in Europa, come in Russia, negli USA come in Cina sono radicalmente differenti e contrari rispetto a quelli che ci governano e che fanno profitti con le nostre vite.

L'opposizione alla guerra in tutte le sue forme non vuole dire trasformarsi in supporter di una delle squadre costruite dai potenti, ma vuole dire affermare un punto di vista opposto a quello delle classi dominanti, attento alla nostra sopravvivenza ed al nostro benessere complessivo e non all'affermazione di un potente piuttosto che di un altro.



Ezio Boero



"Non so mai quando mangerò il mio prossimo pasto; e quando sarò in grado di pagare l'affitto. Sto continuamente cercando di capire se ho bisogno di chiedere proroghe sulle bollette e non sono nemmeno sicuro di riuscire a rispettare la scadenza della proroga": lo dice David Williams, un lavoratore a tempo parziale di Dollar General, una catena di negozi al dettaglio con bassi prezzi fissi, di Goodlettsville (Tennessee). Pagato 9,25 dollari all'ora, David ha manifestato in occasione dell'assemblea degli azionisti del maggio scorso assieme a 150 colleghi, sostenuti da varie organizzazioni e da lavoratori di altre aziende della città. Dopo aver chiuso un negozio del Missouri, i cui lavoratori avevano votato per sindacalizzarsi, Dollar General, per sconfiggere una campagna sindacale in una sede del Connecticut, ha ingaggiato nel 2021 i consulenti di uno studio legale, pagandoli 2.700 dollari al giorno (1).

Questi studi legali specializzati in campagne contro i lavoratori sono la versione odierna dei picchiatori operanti nel secolo scorso contro le lotte sindacali statunitensi. Oggi sono avvocati in doppio petto. Come il marito della Vice Presidente USA, Kamala Harris. L'attività di lui in ditte che fanno anche attività di consulenza antisindacale è stata contestata da varie istanze dell'area del Partito Democratico. Le quali hanno sollecitato il Presidente Biden ad utilizzare i suoi poteri esecutivi per ripristinare la persuader rule, una norma della presidenza Obama, annullata da Trump, che imporrebbe alle aziende di pubblicizzare tutte le loro spese, comprese quelle degli studi legali assoldati per combattere il

NEGLI STATI UNITI TORNA A FARSI SENTIRE LA VOCE DELLA CLASSE LAVORATRICE

Sindacato. La trasparenza le renderebbe più facilmente contrastabili.

A proposito di azioni antisindacali, ricordiamo che sul numero 2/2021 di questa rivista avevamo fatto una serie di considerazioni sulla sconfitta dei magazzinieri che nell'aprile 2021 erano stati sconfitti nel tentativo di istituire il Sindacato nello stabilimento Amazon di Bessemer (Alabama). Un ambiente difficile da organizzare: vi lavorano 6.000 lavoratori con un turnover del 150% (cioè la manodopera cambia più di una volta all'anno). La vicenda, che ha avuto vasta risonanza, si è riaperta dopo nove mesi con l'intervento del National Labor Relations Board - NLRB- (l'agenzia federale che citeremo spesso in questo scritto e che negli Stati Uniti deve garantire il diritto dei lavoratori a contrattare collettivamente), il quale ha ritenuto che Amazon avesse compiuto attività intimidatorie per impedire una corretta elezione dei rappresentanti dei lavoratori. Una nuova consultazione si è svolta nello stesso stabilimento di Bessemer nel marzo scorso e il risultato è stato di 993 no e 875 sì. Si attende il giudizio del NLRB sulle 416 schede contestate, che potrebbero ribaltare il risultato.

Amazon gestisce il 40% degli acquisti on line degli USA coi suoi 800 magazzini in cui lavora un milione e 100.000 dipendenti ad alto turnover (utile, secondo l'interpretazione data da Jeff Bezos, il suo fondatore, onde evitare la "marcia verso la mediocrità" di chi ristagna troppo in un posto di lavoro). Amazon USA è caratterizzata da alti carichi di lavoro e infortuni, turni di 12 ore, controllo elettronico della prestazione e

Negli Stati Uniti torna a farsi sentire la voce della classe lavoratrice



sottovalutazione dei contagi COVID. Problema, quest'ultimo, per cui un gruppo di lavoratori dello stabilimento JFK8 del distretto di Staten Island a New York aveva indetto nel marzo 2020 un breve sciopero che ha portato al licenziamento di uno degli organizzatori, Chris Smalls.

Il gruppo, a cui si sono aggiunti altri lavoratori con esperienze e/o tradizioni familiari sindacali, ha iniziato allora un percorso di conoscenza e di organizzazione.

Un viaggio di sostegno a Bessemer ha portato a identificare una delle cause di quella sconfitta nella sensazione, sfruttata dall'azienda, che il Sindacato fosse un qualcosa che "veniva da fuori" e non era diretto da persone sul posto di lavoro. Sono seguiti poi sia lo studio di casi della storia sindacale (come la campagna di William Z. Foster, già militante degli International Workers of the World, che negli anni Trenta unionizzò la siderurgia, allora una delle roccaforti dell'anti sindacalismo, per l'American Federation of Labor: un entrismo nel Sindacato "ufficiale", indicazione di linea in quel periodo dell'Internazionale Comunista, aversato da chi continuò a militare nell'IWW) sia l'incontro coll'esperienza di autorganizzazione di Amazonian United (AU). La quale, negli stabilimenti Amazon di Chicago e di altre città, ha esplicitamente scelto di non presentarsi ad elezioni sindacali ma di agire con una spinta dal basso. Anche AU peraltro è stata oggetto, a Prince George's nel Maryland, di due licenziamenti nel marzo scorso per uno sciopero al rifiuto del responsabile di stabilimento Amazon di una petizione che richiedeva un aumento di 3 dollari all'ora. Sui licenziamenti AU ha presentato ricorso al NLRB(2).

Tornando a Staten Island, l'aggregazione di lavoratori è scesa in campo organizzando manifestazioni a Washington, ed anche a Beverly Hills, Seattle e Manhattan, di fronte ad alcune case del padrone di Amazon, Bezos (che nel frattempo era diventato la persona più ricca del mondo). Quindi ha costituito The Congress of Essential Workers (Congresso dei Lavoratori Essenziali), un tentativo di unificazione dei lavoratori in lotta sul cui sito informatico è scritto: "L'economia capitalista degli Stati Uniti è costruita sulle spalle di una classe di persone sottopagate che sono degradate a lavoratori salariati e valutate solo per ciò che producono, non per il loro valore

intrinseco di esseri umani".

Nell'aprile 2021 il gruppo ha fondato Amazon Labour Union (ALU), un sindacato autonomo dalle grandi Union. Il riferimento del loro statuto è quello della Confederazione UNITE HERE! (che ospita ALU nei locali di una sua sezione), la retribuzione degli eventuali sindacalisti è legata al salario medio degli iscritti, come nello statuto dell'United Electrical Workers, una delle storiche Union progressiste. Una prima raccolta fondi di 120.000 dollari da parte dell'ALU si è confrontata coi 4,3 milioni di dollari stanziati da Amazon per contrastare la loro campagna. Attività appaltata da Amazon alla ditta Global Strategy Group, che si vantava sul suo sito di aver lavorato anche ai sondaggi elettorali per Biden. Ciò ha sollevato una vigorosa campagna per la risoluzione dei contratti che la stessa azienda aveva avuto o ha per attività di propaganda elettorale a favore del Partito Democratico ed anche di alcuni Sindacati e ha procurato sia un "pentimento pubblico" della stessa GSG (3) che una discussione nel Partito Democratico per escludere dai propri contratti di consulenza le aziende impegnate in attività antisindacali (di union busting) o che sostengano iniziative di legge anti-Union. (4)

Nell'aprile 2022 la storica vittoria dell'Amazon Labour Union per 2.654 voti contro 2.131 nello stabilimento JFK8 di Staten Island è stata la prima in elezioni per la presenza del Sindacato in Amazon. Essa ha ricordato, per importanza storica, quella della General Motors di Flint del 1937, avvenuta due anni dopo l'approvazione del National Labour Relations Act, la legislazione del New Deal che sancì il diritto di sindacalizzazione. Ma quella dell'ALU è stata conseguita nonostante quella legge, ciclicamente impoverita da iniziative legislative antisindacali, non come risultato di essa (5).

Invece di negoziare il contratto, una settimana dopo la vittoria sindacale, Amazon ha presentato 25 reclami alle elezioni svolte, affermando, tra l'altro, che il NLRB avrebbe favorito il Sindacato, il quale avrebbe pure "minacciato i dipendenti che non lo sostenevano"(6). La tattica aziendale sembra essere quella di portare la causa per le lunghe (magari fino alla Corte Suprema a maggioranza reazionaria, come confermato dal recente pronunciamento contro il diritto all'aborto) e renderla costosissima, approfittando

Negli Stati Uniti torna a farsi sentire la voce della classe lavoratrice



del fatto che la controparte sindacale non ha certamente le risorse economiche adeguate per sostenerla a lungo. E nemmeno quelle umane: un legale di ALU, Seth Goldstein (che si autodefinisce, su Twitter, avvocato del lavoro, antifascista e troublemaker - persona che incita a sfidare le autorità-) si è valso dell'aiuto volontario di una ventina di studenti di giurisprudenza nella discussione della causa di fronte al NLRB. Le sessioni (utilizzando Zoom) sono state pubbliche, malgrado la contrarietà di Amazon (7) sono in attesa di verdetto.

La multinazionale si era rifatta comunque subito vincendo a maggio l'elezione nello stabilimento LDJ5, contiguo al JFK8, con 618 no contro 380 sì al Sindacato (su 1.600 elettori potenziali).

La battaglia contro l'ALU è per Amazon quella della vita: sconfitti nel passato alcuni tentativi di sindacalizzazione dei suoi stabilimenti, se ora in una delle sue sedi i lavoratori organizzati vincessero e riuscissero poi a stipulare un contratto (cosa non automatica e per nulla scontata) cadrebbe una delle principali costruzioni ideologiche del suo mondo aziendale. E verrebbe messo in discussione il suo modello di logistica rapido e a basso costo che si basa soprattutto su ritmi e controlli della forza lavoro incompatibili con un'energica negoziazione collettiva. Per questo Amazon si è messa in conflitto non solo coi dipendenti sindacalizzati ma anche col NLRB (cioè nei fatti con l'amministrazione Biden), impugnando il risultato del JFK8 ed accusando anche l'Ente statale di aver avuto "un'influenza inappropriata e indebita" sul risultato (8).

Altri tentativi di sindacalizzazioni di Amazon si profilano però all'orizzonte negli USA con varie sigle. Ancora con ALU, in uno stabilimento di Albany (NY), dove i lavoratori stanno raccogliendo le firme e hanno già indetto una manifestazione pubblica (9) E in California, dove ad agosto hanno scioperato un centinaio di lavoratori di San Bernardino, auto-organizzatisi come Inland Empire Amazon Workers United, contestando la calura negli stabilimenti e l'insufficienza del salario (hanno raccolto 800 firme per l'aumento a 22 dollari l'ora) (10).

Nel giugno 2021, l'International Brotherhood of Teamsters (il Sindacato dei camionisti, tra i più grandi di categoria del mondo con 1,4 milioni di

iscritti), diretto da una neo-eletta dirigenza più progressista e preoccupato per l' "invasione" di Amazon nel tradizionale lavoro di trasporto pacchi di UPS (azienda sindacalizzata nel 1997 dopo un lungo sciopero), ha votato una risoluzione che definisce Amazon "una minaccia esistenziale" e ritiene una priorità "costruire il potere dei suoi lavoratori e aiutarli a ottenere un contratto sindacale". Il neo Presidente dei Teamsters, Sean O'Brien, ha dichiarato che intendono "interrompere la rete [di Amazon] finché non arriveranno a un punto in cui si arrenderanno" e smetteranno di opporsi agli sforzi di sindacalizzazione dei lavoratori. Ciò comporta rilevanti risorse economiche per aprire vertenze nelle sedi della multinazionale, oltre che pressioni sulle comunità locali della California meridionale per rifiutare nuove localizzazioni di Amazon e subordinarle all'ingresso di una Union. L'azienda si è preparata allo scontro: una nota interna, venuta alla luce nel maggio 2021, illustra le strategie per migliorare la sua reputazione e "neutralizzare" i suoi critici, cercando di trasformare media e politici locali in suoi sostenitori. Rapportandosi anche con distretti scolastici disagiati ed associazioni (nel caso specifico, in California, una che si occupa della ricollocazione lavorativa di ex-detenuti). L'intento è di dare una riverniciata all'immagine di Amazon (anche con sponsorizzazioni di iniziative per l'ambiente e il territorio) e di assumere pure personale, come ex-carcerati e giovani studenti, che devono ringraziarla per il posto di lavoro ottenuto (11).

Anche nella succitata UPS USA, comunque, non se la passano bene: a fine luglio a Brooklyn si sono svolte manifestazioni "sicurezza non sorveglianza" indette dai Teamsters contro i controlli con telecamere sui furgoni delle consegne e la mancanza di aria condizionata sui mezzi e negli stabilimenti che ha portato alcuni addetti al pronto soccorso (sono state postate in rete foto di temperature di oltre 43 gradi all'interno dei furgoni). Inoltre, i carichi di lavoro sono molto alti e da smaltire prima della fine del turno e per gli autisti il limite orario giornaliero è nei fatti quello di quattordici ore imposto dal Ministero dei Trasporti.

Questo nuovo atteggiamento meno concertativo dello storico sindacato dei camionisti (nato dallo sciopero di Minneapolis del 1934 e precipitato poi per decenni nelle vicende, anche di malaffare,



legate alla potente leadership di Jimmy Hoffa) deriva anche dal nuovo protagonismo della tendenza radicale "Teamsters for a Democratic Union" che, nella Convenzione nazionale del 2021, ha ottenuto l'eliminazione della clausola antidemocratica utilizzata per imporre il contratto del 2018 contestato dalla maggioranza dei lavoratori, l'erogazione di prestazioni dal primo giorno di sciopero e l'inclusione di membri di base (il c.d. rank-and-file) nella commissione di contrattazione del rinnovo contrattuale dei 350.000 addetti UPS, che è già iniziato con manifestazioni dei lavoratori di fronte alle sedi aziendali (12).

Tutte queste vicende hanno conquistato spesso le pagine dei media e non sono affatto isolate: un'ondata di iniziative sindacali ha investito negli ultimi anni il mondo del lavoro degli Stati Uniti, anche in settori, appunto, come la logistica, oppure l'alimentare, che non avevano grandi tradizioni sindacali ma che oggi sono significativi del modo di produzione e dello sfruttamento dei lavoratori.

Tali vertenze si devono scontrare contro rilevanti campagne d'intimidazione antisindacale, soprattutto quelle di grandi aziende governate da miliardari, riproponendo nel contesto capitalistico del terzo millennio il racconto di Davide e Golia e ricollegandosi a quelle degli anni Trenta del secolo scorso, contrastate allora da padroni come Ford, sinceri squallidi reazionari che non avevano la sfacciataggine di presentarsi come progressisti come alcuni degli odierni antagonisti del Sindacato. La tradizionale forma di lotta fu allora l'occupazione delle fabbriche, il sit down, il sedersi a terra nei capannoni per bloccare le macchine; utile anche perché impediva le cariche della Guardia Nazionale ai picchetti o i pestaggi delle guardie private (tristemente famose per la loro violenza quelle di Ford), in quanto il padrone temeva di danneggiare gli impianti.

Oggi le forme di lotta si estendono sul territorio attorno agli stabilimenti, alle fermate dei bus e con le tendopoli dei militanti di fronte agli immensi stabilimenti periferici, per telefono e sul terreno virtuale dei social media, in quanto ogni tentativo di organizzare un'unione collettiva nei reparti o nei cortili degli stabilimenti rischia il licenziamento. Ma anche fuori dalle proprietà aziendali ritorsioni e allontanamenti di organizzatori sindacali sono usuali negli Stati Uniti (13).

La tradizione politica anglosassone uninominale ammette la presenza di una sola Union in ogni "unità produttiva identificata" (in genere il singolo negozio o stabilimento). Se l'azienda non acconsente subito a riconoscerlo, caso assai raro, il Sindacato deve superare prima l'asticella posta al 30% delle firme del personale, poi, nelle elezioni formali indette dal NLRB, quella posta al 50% dei votanti. A questo impervio percorso s'interpone l'attività antisindacale padronale con risorse infinitamente più elevate dei promotori delle Union.

Se nel secolo scorso i protagonisti tipici delle lotte sindacali, pur annoverando importantissime figure di donne militanti sindacali, erano quasi sempre uomini nerboruti gravati dalla bassa scolarità imposta dal sistema sociale, oggi sono donne o uomini, spesso ad alta scolarizzazione. E in certi settori (scuola, ospedali, servizi) soprattutto donne. Mentre grandi impianti teatro di lotte sociali sono chiusi o ridimensionati (ad esempio, gli immensi impianti della General Motors a Flint oggi occupano solo più 5.000 lavoratori), le "città dell'acciaio" smantellate e ridotte in povertà, le lavorazioni spostate nel mondo alla perenne ricerca di lavoratori senza difesa collettiva, molti odierni organizzatori sindacali (in Amazon, Starbucks, Google, Apple, Microsoft, tra i precari delle università e del giornalismo, gli insegnanti precari e il personale infermieristico ...) sono ex o attuali studenti universitari. Gravati dal prestito studentesco e dal costo degli affitti, per nulla gratificati dalla qualità e dai ritmi del lavoro cui sono costretti e/o consci della sproporzione immensa tra le loro retribuzioni, ai limiti della sussistenza, e gli introiti dei Paperoni fondatori, e talvolta ancora dirigenti, di grandi corporation. I quali hanno pure fatto i milioni durante la pandemia, mentre gli Stati Uniti hanno il tasso di povertà infantile più alto di quasi tutti i principali Paesi del mondo, particolarmente alto tra i bambini di colore (14).

Tali attivisti sindacali sono in genere giovani, istruiti e anche politicizzati. E sono, molto più che nel passato, anche donne e persone di colore. Un recente rapporto di Noam Scheiber pubblicato sul New York Times la definisce "rivolta della classe operaia con istruzione universitaria". Oltre i due terzi degli statunitensi di età compresa tra i 25 e i 44 anni hanno almeno un titolo di college (quello che in Italia è la scuola secondaria di

Negli Stati Uniti torna a farsi sentire la voce della classe lavoratrice

secondo grado) e oltre il 40% ha una laurea. Molti di loro hanno vissuto iniziative come Occupy Wall Street del 2011, Black Lives Matter, #MeToo, le primarie di Bernie Sanders del 2016 e 2020 e quella per la retribuzione minima a 15 dollari.

Campagna, quest'ultima, che, in questa fascia di working poor (lavoratori in povertà), sottopagati, spesso con retribuzioni sotto i livelli ufficiali che definiscono negli USA la povertà, sta ottenendo importanti adesioni e risultati. Nata nel 2012 per elevare il salario minimo federale dagli attuali 7,25 dollari all'ora a 15 dollari e costruita con manifestazioni, scioperi e con l'appoggio del sindacato Service Employees International Union, l'iniziativa ha già raggiunto l'obiettivo in 25 Stati e in 56 singole città (15).

Esperienze e capacità politiche-organizzative e iniziative di base non dirette dall'alto sono oggi praticate in alcune grandi imprese USA e possono rappresentare un di più rispetto alle tradizionali iniziative sindacali gestite negli Stati Uniti da personale retribuito. Anche perché smontano l'argomentazione padronale che i Sindacati siano un ente esterno che non conosce la produzione e che fa pure pagare una tassa (la quota) agli iscritti, cioè a tutti i dipendenti dell'azienda che si sindacalizza, così come prevede il closed shop anglosassone.

La forza di alcuni settori in fermento del mondo del lavoro USA deriva anche dall'estendersi dell'atteggiamento, assieme individuale e collettivo, dell'abbandono del lavoro salariato (la c.d. Great Resignation: 4,5 milioni di dimissioni nel solo novembre 2021) che ha prosciugato in questi ultimissimi anni il marxiano esercito di riserva, in un contesto di aumento dell'inflazione, rischi lavorativi per la pandemia e perplessità a tornare in azienda dopo il periodo di lavoro a casa.

Ciò induce alcune multinazionali a precedere le richieste collettive e il pericolo (per loro, ovviamente) di un ingresso in azienda del Sindacato: "Su le paghe per fermare la fuga", così viene spiegato l'aumento da 20 a 22 dollari all'ora nei negozi Apple (dai 15 dollari di 4 anni fa). Aumenti sono attuati, con forme e motivazioni diverse, anche in Microsoft e Starbucks (16). Non mancano però, anche in questi casi, mōniti urbi et orbi a non sindacalizzarsi, come il messaggio inviato dalla vicepresidente ai 58 mila lavoratori dei negozi di Apple in cui dice chiaramente che la

sindacalizzazione potrebbe avere ripercussioni negative sul rapporto tra la società e i dipendenti stessi perché creerebbe "un corpo intermedio non a conoscenza di come funziona il *business*". La minaccia aziendale fa seguito all'iniziativa pro-Sindacato dei lavoratori di tre negozi Apple, a New York, Atlanta (Georgia) e Towson (Maryland) (17). In quest'ultima sede, nel giugno scorso, il Sindacato Apple Core (Coalition of Organized Retail Employees), in collaborazione con una Union di macchinisti delle ferrovie (il che evidenzia la frammentazione del movimento sindacale USA), ha vinto le elezioni per 65 a 33, costituendo la prima organizzazione di lavoratori in Apple. Il sindacato Communications Workers of America (CWA) ha invece presentato un'accusa contro Apple per conto dei lavoratori degli altri due negozi Apple per varie violazioni del diritto federale del lavoro, quali interrogazioni e sorveglianza del personale, limitazioni all'affissione di volantini sindacali e diffusione di propaganda antisindacale attraverso riunioni obbligatorie (18).

Se questo è uno sguardo dell'odierno contesto sindacale statunitense, non si può dimenticare che le sconfitte del lavoro organizzato negli ultimi decenni hanno fatto sì che solo il 6% dei lavoratori del settore privato sia oggi iscritto negli USA ad una *Union*. Ciò che è anche conseguenza della normativa farraginoso per costituire un Sindacato e della scarsa tutela legislativa dei lavoratori statunitensi, che è ancora quella del New Deal rooseveltiano, se e dove sopravvissuta ai periodici attacchi antisindacali (e contro la Sinistra), a livello statale e federale, a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso.

Questo mentre al Senato è bloccato il Protect the Right to Organize PRO Act, la legge che, tra l'altro, vieterebbe il licenziamento di dipendenti che cercano di costituire un Sindacato, impedirebbe l'assunzione di sostituti dei lavoratori in sciopero, indebolirebbe la normativa antisindacale *right-to-work* (diritto al lavoro -sic-), vigente in ben 27 Stati (soprattutto nel sud e nel centro degli USA), considererebbe lavoratori dipendenti molti attuali fittizi "appaltatori indipendenti" ed aumenterebbe il ruolo di garanzia dei diritti del lavoro da parte del NLRB.

Nel contempo, il padronato non è stato fermo ed ha messo in campo ingenti somme per



sconfiggere gli organizzatori sindacali. Dopo 10 anni, ad esempio, la United Food and Commercial Workers Union (UFCW) ha dovuto abbandonare la campagna di sindacalizzazione di Walmart. La più grande azienda del mondo, un milione e mezzo di dipendenti nei soli USA, che fa dell'anti-sindacalismo (e dei bassi salari) una vera e propria fede; dove il 70% dei dipendenti se ne va entro un anno e fioccano le cause legali di lavoratori, concorrenti e fornitori. Comunque, un'associazione di lavoratori, OUR (Organization United for Respect) Walmart del Maryland, ha organizzato scioperi e sit-in durante il Black Friday, la giornata degli sconti sulla spesa, per un aumento delle retribuzioni. Più della metà dei dipendenti Walmart guadagna infatti meno di 15 dollari all'ora e si trova quindi nella fascia statunitense di povertà, tanto da poter usufruire della copertura sanitaria pubblica Medicaid e dei buoni pasto statali (19). Significativo che l'azienda più grande del mondo per fatturato e addetti affidi negli USA allo Stato la sussistenza di una parte consistente dei suoi lavoratori.

Ci sono invece persone negli USA che, non lavorando dietro un bancone di vendita e/o controllati da telecamere e algoritmi di produzione, se la passano veramente bene: Howard Schultz, proprietario di Starbucks, la principale catena mondiale di caffetterie, è diventato più ricco di quasi un miliardo di dollari durante la pandemia. E non sopporta il Sindacato Starbucks United, costituitosi nel 2021, col voto di Buffalo (New York), come affiliato del Service Employees International (SEIU), il Sindacato più grande, con 1,9 milioni di iscritti, tra quelli della Federazione AFL-CIO.

Più di 260 negozi Starbucks hanno già presentato al NLRB la petizione per le elezioni (in ciò favoriti anche dal fatto che le piccole sedi di lavoro, come le caffetterie, permettono un rapporto umano, ed anche sindacale, continuo) e il Sindacato ha vinto in più di 150 casi. Anche in città come Greenville (South Carolina), "tra le città più implacabilmente antisindacali della Nazione", in uno Stato il cui Governatore dichiarò nel 2017: "Scoraggiamo tutte le aziende che hanno Sindacati dal voler venire in South Carolina perché non vogliamo contaminare l'acqua".

A Greenville furono uccisi a pistolettate sette lavoratori durante lo sciopero nazionale dei tessili

del 1934 e tessile è la fabbrica J.P. Stevens che, dagli anni Settanta per 17 anni, rappresentò il caso paradigmatico dell'anti sindacalismo militante USA, che non si fermava nemmeno di fronte alle ingiunzioni dei giudici contro i licenziamenti degli attivisti sindacali.

Tornando a Starbucks, la prima vittoria sindacale, a Buffalo, è stata affrontata da illegalità padronali simili a quelle di Amazon o di Walmart: l'ufficio regionale del NLRB ha raccolto più di 200 violazioni della legge federale, un numero simile a quello, negli anni '90, in occasione della pluriennale campagna del Sindacato United Auto Workers presso la Caterpillar (20).

Se Hillary Clinton avesse vinto alle elezioni presidenziali contro Trump nel 2016, aveva in mente di nominare Schultz, fondatore e amministratore delegato di Starbucks, Ministro del lavoro. Un tal progressista ha a suo carico più di cento accuse di comportamento antisindacale illegale. Addirittura, lo stesso NLRB ha imposto un, raramente usato, ordine di contrattazione in un negozio di Starbucks in cui il Sindacato aveva perso, perché un'elezione equa era impossibile a causa delle iniziative padronali.

Contro la vittoriosa campagna in corso, Starbucks ha licenziato lavoratori in molte città (21). Tipico il caso di un grande negozio di Los Angeles in cui quattro promotori sindacali sono stati buttati fuori proprio nella settimana delle votazioni per la sindacalizzazione (22). Oppure, proprio a Buffalo, il licenziamento ad agosto del rappresentante sindacale, con motivazioni artificiose, che ha fatto il giro del mondo su YouTube e che è stato seguito dall'uscita di tutti i suoi colleghi di lavoro che sono entrati in sciopero.

Schultz ha annunciato un aumento dei salari, solo per i negozi non sindacalizzati, dichiarando: "Il contratto sindacale non si avvicinerà nemmeno lontanamente a quello che Starbucks offre" (23). Cioè: provate voi, negozio per negozio, a ottenere quello io ho magnanimamente concesso ai lavoratori fedeli. In attesa di un auspicabile "contratto quadro" nazionale di Starbucks (ipotesi, per ora, remota), se non altro l'utilizzo di riunioni obbligatorie per diffondere la "linea aziendale" si sta rivelando meno efficace, in quanto i giovani dipendenti ad alta scolarizzazione sono spesso in grado di controbatterla o di organizzare la non partecipazione.

Negli Stati Uniti torna a farsi sentire la voce della classe lavoratrice



Lo stesso NLRB, infastidito dalla quantità di ripetute violazioni delle leggi federali e dal ritardo dei processi del lavoro a seguito di ricorsi aziendali, ha chiesto alla dirigenza di Starbucks di registrare e diffondere ai dipendenti un messaggio in cui spiega al personale che ha il diritto di formare un Sindacato. Cosa che l'azienda ha rifiutato di fare, contestando le accuse (24), mentre il Sindacato ha annunciato la creazione di un fondo di un milione di dollari per coprire le retribuzioni perse dai baristi che scioperano (25).

Una prassi consueta in un Paese in cui gli scioperi sono stati e possono essere molto lunghi e le quote sindacali servono a mantenere le famiglie degli scioperanti, oltre che a gestire iniziative le più varie e costose per pubblicizzare le vertenze e contrapporre le ragioni del Lavoro contro quelle del Capitale.

Un altro miliardario statunitense, Elon Musk, fondatore di TESLA (auto elettriche) e dell'azienda aerospaziale Space X, utilizza la tecnologia non solo per il suo preventivato viaggio su Marte ma anche per installare telecamere ai distributori aziendali di caffè, dopo aver minacciato licenziamenti per le pause, a suo dire, troppo lunghe (26). Preso poi dall'entusiasmo, a causa di una "pessima sensazione" sull'andamento dell'economia (senza precisarne le ragioni), ha diffuso una comunicazione interna in cui preannuncia, non solo la sospensione delle assunzioni in tutto il mondo, ma anche l'idea di tagliare il 10% del personale, cioè circa 10mila dipendenti (27).

Queste aziende, sostenitrici dell'anti-sindacalismo e infastidite dall'intervento dello Stato (come quello dell'NLRB quando interviene a favore dei lavoratori) non lo sono altrettanto quando ricevono consistenti sussidi e agevolazioni fiscali che dovrebbero essere condizionati dal rispetto delle normative, comprese quelle del lavoro. Secondo l'organizzazione Good Jobs First, Amazon ha ricevuto più di 4,1 miliardi di dollari, denaro pubblico che finisce per sovvenzionare anche la lotta ai Sindacati che l'azienda pratica. Il Presidente USA Joe Biden aveva promesso, durante la campagna elettorale del 2020, di "garantire che i contratti federali vadano solo ai datori di lavoro che firmano accordi di neutralità impegnandosi a non condurre campagne antisindacali". Non solo questo non è accaduto, ma Amazon ha ricevuto un contratto federale da

10 miliardi di dollari l'anno scorso, nonostante la contemporanea aggressiva campagna contro la nascita del Sindacato a Bessemer.

E, mentre sottoscrive con altre aziende impegni teorici contro i rischi e gli infortuni sul lavoro, l'azienda non mette in discussione nei suoi stabilimenti USA i ritmi e i carichi imposti con l'ausilio di controlli impersonali che sono la principale loro causa. L'argomento è atterrato persino sui tavoli dell'assemblea degli azionisti di Amazon, in cui una mozione, presentata da un lavoratore del magazzino di Bessemer, che chiedeva un audit indipendente e un rapporto sulle condizioni di lavoro nei magazzini, ha ottenuto il 44% dei voti. Il risultato sarebbe stato invertito se non contassero i voti presuntivi di Jeff Bezos, fondatore e presidente esecutivo di Amazon, che ha potere di voto sul 12,7% delle azioni in circolazione della società.

Comunque, come in California nello scorso settembre, nel giugno di quest'anno il Parlamento dello Stato di New York ha approvato un disegno di legge, ancora da ratificare dalla Governatrice, che impone alle aziende come Amazon di rendere note per iscritto ai lavoratori le quote di produzione (e renderle quindi potenzialmente trattabili), onde impedire carichi di lavoro che comportino, per raggiungere gli obiettivi, di saltare le pause bagno o quelle pasto ricorrendo alla pipì nelle bottiglie e al salto del pranzo per evitare sanzioni (28).

Un classico della vessazione dei lavoratori e della loro attività sindacale è la sorveglianza basata sulla tecnologia, tipo il monitoraggio delle e-mail e dei social media dei dipendenti. Discendente negli Stati Uniti delle attività spionistiche dell'agenzia Pinkerton (quella che nel 1877 portò all'individuazione dei minatori Molly Maguires e all'impiccagione di 19 di loro). Molto più invasiva, la sorveglianza elettronica odierna consente sia una completa profilazione dei lavoratori, al lavoro e fuori, che lo sviluppo di algoritmi per prevedere le vulnerabilità sindacali.

Whole Foods di Amazon ha utilizzato mappe di calore basate su analisi predittive per tenere traccia delle posizioni nei negozi considerati ad alto rischio di attività sindacale e Google (secondo la newsletter HR Brew) possiede un sistema per avvisare i manager di eventuali riunioni interne

Negli Stati Uniti torna a farsi sentire la voce della classe lavoratrice



programmate con 100 o più persone "per eliminare (controllare) l'organizzazione dei dipendenti".

In merito ai controlli dei lavoratori, occorre ricordare che il National Labor Relations Act del 1935, una legge del New Deal a tutela dei lavoratori, non sanzionava neanche lo spionaggio praticato per ostacolare il diritto alla sindacalizzazione. Da allora le potenzialità del controllo sono aumentate in modo esponenziale mentre il diritto del lavoro negli USA è rimasto fermo, se non è arretrato.

Un rapporto dell'Economic Policy Institute accusa i padroni di aver violato la legge federale nel 41,5% di tutte le campagne elettorali sindacali. Il 14% delle quali oggetto di sorveglianza coercitiva denunciata dal Sindacato (29).

In questo contesto di picchi di sfruttamento del lavoro, anche il NLRB, malgrado sia sotto-finanziato e a corto di personale (diminuito del 30% dal 2010), ha ritrovato un ruolo, esaminando e spesso sanzionando, anche con reintegri di dipendenti licenziati, decine di denunce sindacali alle grandi aziende. Come nel caso dei c.d. Memphis Seven, i sette dipendenti del Tennessee licenziati da Starbucks dopo aver annunciato l'apertura di una campagna sindacale e poi reintegrati dal NLRB.

A ciò ha concorso anche la nomina parlamentare nel 2021 a suo Consigliere generale (col voto contrario di tutti i senatori repubblicani) di Jennifer Ann Abruzzo. Che in precedenza era stata anche consulente di Communication Workers of America (CWA), un Sindacato dei media e delle comunicazioni, e consigliere di Biden durante la transizione dei poteri presidenziali.

Uno dei suoi primi provvedimenti è stato quello di affermare che i dipendenti che hanno partecipato alle manifestazioni di Black Lives Matter erano protetti dal diritto federale del lavoro. Significativo che il precedente Direttore del NLRB, Peter Robb, nominato da Trump, sia stato licenziato da Biden (per la prima volta nella storia dell'Ente) subito dopo l'insediamento presidenziale: un deputato del Partito Democratico lo ha definito una "figura tossica all'interno dell'NLRB" che "ha lavorato per minare la sua missione".

Iniziative sindacali più determinate dovute anche alla presenza di giovani lavoratori; miglior immagine delle Union statunitensi; bassa disoccupazione (minimo storico al 3,6%) e mercato del lavoro il più rigido degli ultimi decenni; maggior intervento del NLRB contro l'anti sindacalismo delle imprese; provvedimenti federali come il prolungamento dei sussidi di disoccupazione, l'investimento per il rinnovamento delle infrastrutture e l'ampliamento dei crediti d'imposta per le famiglie con bambini; "fuga dal lavoro salariato" ... sono alcuni dei fattori che sono causa e conseguenza della ripresa del movimento dei lavoratori statunitense.

Fors'anche per ridurre questo momento di maggior potere contrattuale dei lavoratori, la Federal Reserve Board (la Banca centrale degli USA) ha aumentato quattro volte quest'anno i tassi d'interesse, anche per indurre le imprese a investire (e assumere) di meno. Facendo così pagare ai lavoratori l'incremento dell'inflazione, ormai quasi al livello più alto degli ultimi 40 anni, che non è certo causato dall'attuale relativo aumento dei salari (30); semmai è una delle conseguenze dell'incremento delle spese militari intrapreso dall'Amministrazione Biden cavalcando la guerra in Ucraina. Una guerra con cui alla classe lavoratrice statunitense "viene chiesto di soffrire per punire Putin" attraverso l'aumento dei prezzi della benzina e dei generi alimentari dovuto alle sanzioni contro la Russia (31).

Questa crescita negli USA delle vertenze per l'organizzazione sindacale comporta anche un aumento degli scioperi? Il Bureau of Labor Statistics, a causa dei tagli sulle risorse dell'amministrazione Reagan, censisce solamente le astensioni dal lavoro fatte da almeno 1.000 lavoratori e per un intero turno. Ma quasi il 60% dei lavoratori del settore privato è impiegato in aziende con meno di 1.000 dipendenti. E anche molti di coloro che lavorano in grandi aziende fanno parte di luoghi di lavoro con meno di 1.000 lavoratori. Secondo questi dati, gli scioperi sono aumentati significativamente nel 2018 e nel 2019, dopo un lungo declino, per tornare ai minimi storici nel 2020.

Più accurata la rilevazione del Labor Action Tracker della Scuola di Relazioni Industriali e del Lavoro della Cornell University (Ithaca - NY) (32).



Un interessante censimento dal basso di tutti i conflitti di lavoro con azienda e Sindacato coinvolti e cartina degli USA con tutti i siti degli scioperi. Nel 2021 sono censite 265 interruzioni del lavoro che hanno coinvolto, nei 2/3 dei casi con scioperi di due o più giorni, circa 140.000 lavoratori e comportato 3.270.000 giornate di sciopero, diffuse su tutto il territorio nazionale e con una presenza del 33% di scioperi di lavoratori non sindacalizzati (autorganizzati, diremmo). Un numero di scioperi, seppur inferiore certamente a quello di altre epoche storiche più favorevoli all'attivismo dei lavoratori, con un picco del 2021 denominato *strike to ber*, nei mesi di ottobre e novembre, che ha coinvolto tra gli altri 10.000 lavoratori dell'industria di trattori John Deere (che rifiutavano un contratto che non tutela a sufficienza retribuzione e pensione), 1.400 dell'alimentare Kellogg's, 2.700 infermieri nel Massachusetts e a New York.

Sono annunciati gli scioperi di 60.000 sceneggiatori e tecnici cine-televisivi (contro le 12 ore di lavoro, spesso senza pause), di 24.000 infermieri del gruppo ospedaliero Kaiser Permanente e di 6.500 insegnanti californiani (33). Nell'ultimo biennio, si possono anche ricordare la manifestazione per la sicurezza e la salute di 2.000 autisti addetti alle consegne di cibo a domicilio a New York, che chiedono una migliore retribuzione e un miglioramento della salute e della sicurezza; oppure l'iniziativa in alcune città dei dipendenti della Tribune Publishing (che lavorano per giornali come il Chicago Tribune e il Baltimore Sun), per impedire la vendita dell'azienda a un fondo speculativo.

Non mancano lotte nelle storiche categorie del mondo del lavoro USA. I minatori della Warrior Met Coal (Alabama), in sciopero da 16 mesi, sono stati sanzionati a luglio da un NLRB locale che, sposando la causa padronale, ha ordinato al loro sindacato, l'United Mine Workers of America, di pagare più di 13 milioni di dollari di risarcimento all'azienda dei costi per opporsi allo sciopero. UMWA ha ovviamente fatto ricorso: non intende pagare le spese per la perdita di produzione (che è lo scopo di ogni astensione dal lavoro), comprensivi dell'affitto dei bus aziendali che trasportano i crumiri oltre la linea di picchetto.

Il caso di questi minatori, che il NLRB (perché si tratta di conflittualità e non solo di

sindacalizzazione?) affronta in modo opposto a quello che spesso tiene in questi mesi in materia di diritti del lavoro, è grave perché mette in discussione il diritto di sciopero continuando ad autorizzare la sostituzione degli scioperanti. Ma non è certo un'eccezione nella storia del Lavoro USA. Non per niente sul sito dell'American Federation of Labor - AFL-CIO - (la grande Federazione con 57 sindacati affiliati e 12 milioni di iscritti) c'è un invito alle donazioni ai Sindacati che hanno scioperi in atto (e anche un interessante video sulla storia degli scioperi negli USA col sottofondo di un brano, *Hold the Line*, Tieni il picchetto, di Tom Morello (34)).

A metà luglio Biden ha bloccato lo sciopero di 115.000 ferrovieri, che, dopo tre anni di trattativa coi 12 sindacati che li rappresentano (trattativa infruttuosa per i lavoratori, ma non per le compagnie che stanno facendo profitti record), avrebbe fermato il 30% delle linee ferrate e i relativi approvvigionamenti merci. Biden ha imposto il tentativo obbligatorio di conciliazione di 60 giorni. I ferrovieri denunciano il blocco dei loro stipendi, treni sempre più lunghi (anche oltre 200 vagoni) e turni estenuanti, a causa dell'aumento dei carichi di lavoro (dall'ultimo contratto, del 2017, il personale è diminuito del 20%), tanto che anche le imprese spedizioniere si lamentano del servizio inadeguato (35).

In questo contesto di conflittualità espressa o latente, la grande Federazione sindacale AFL-CIO continua spesso ad essere invischiata in una politica che privilegia la pressione di lobby verso le Istituzioni e la contiguità col Partito Democratico: significativa la sua sottovalutazione delle critiche della Sinistra politica e sociale all'Inflation Reduction Act (IRA), la recente legge che intende migliorare le prestazioni sanitarie e le azioni contro l'inquinamento climatico, ma che insiste sui combustibili fossili ed è lontana dall'affrontare le crescenti povertà (ad esempio, una diminuzione del prezzo dei farmaci inizierà solo dal 2026) (36).

Questo provvedimento, invero abbastanza lontano dalle promesse iniziali, è il risultato del rifiuto di Biden di forzare una decisione presidenziale, delle estenuanti mediazioni con la destra del Partito Democratico e del voto contrario del Partito Repubblicano, arroccato su Trump, a qualsiasi provvedimento ambientale e

Negli Stati Uniti torna a farsi sentire la voce della classe lavoratrice

sociale (foss'anche la riduzione dell'esorbitante prezzo dell'insulina, che mette sul lastrico molti dei 7 milioni di diabetici statunitensi).

Ma fuori dai Palazzi istituzionali, come dicevamo, si manifesta in varie forme negli Stati Uniti un interessante movimento nel mondo del lavoro. Per potersi organizzare sindacalmente ci si appoggia a Sindacati esistenti (come nel caso di Amazon a Bessemer o nella campagna nelle caffetterie Starbucks), ci si organizza in tendenze militanti nei grandi Sindacati (come nei Teamsters), si organizzano Sindacati indipendenti (come in Amazon Staten Island) o ancora si crea un'associazione che promuove petizioni e scioperi dal basso senza richiedere un riconoscimento formale (come nel caso degli Amazonian United o a San Bernardino). Nei primi nove mesi dell'anno fiscale 2022, dal primo ottobre al 30 giugno, le richieste di rappresentanza sindacale presentate al NLRB sono aumentate del 58% rispetto ai primi tre trimestri dell'anno fiscale precedente (37).

E non mancano vertenze per aumenti salariali e per la salute, di fronte all'emergenza Covid (che ha colpito soprattutto i poveri e gli addetti a funzioni "essenziali", costretti a restare sul posto di lavoro durante la pandemia) oppure contro lo smantellamento o trasferimento di attività oppure le retribuzioni differenziate per i neoassunti, o per la stipula/rinnovo di contratti aziendali.

Scioperi spesso organizzati a livello di base o

anche a "gatto selvaggio" in uno scenario, quello statunitense, in cui è assente la forma classica dell'unificazione delle lotte, quella dello sciopero generale.

Persiste comunque una bassa sindacalizzazione (nel 2021 gli iscritti erano il 10,3% della forza lavoro totale; un'adesione lontana dal picco del 35% nel 1954 e trainata oggi quasi solo dagli addetti al settore pubblico, che ha una sindacalizzazione di 5 volte quella del privato) che deriva non solo dai mutamenti della composizione di classe e dalla diminuzione delle grandi concentrazioni industriali ma anche dal lungo periodo in cui la maggioranza delle Union USA sono state troppo vicine al padronato e troppo lontane dai problemi dei lavoratori.

È rilevante però che, nel dibattito politico ed anche nella sensibilità della popolazione, il ruolo del Sindacato torni ad essere considerato. Non solo le *Union* che hanno mantenuto vive le storiche tendenze progressiste di una parte del movimento sindacale statunitense (e che hanno conquistato potere all'interno dell'AFL-CIO, di cui, per la prima volta nella sua lunga storia, la Presidente è una donna, che viene dal progressista Sindacato degli Elettrici) ma anche forme di organizzazione di base a cui partecipano centinaia di persone che stanno restituendo forza e speranza alla classe lavoratrice USA di fronte ad un avversario di classe dotato di immense risorse e ad un inquietante consolidamento della destra.





Note

- 1.A.N. Press, *Dollar General Workers Are Fed Up*, Jacobin, 28.5.2022
- 2.T. Armus, *Amazon workers in Maryland say they were fired for union organizing*, Washington Post, 22.6.2022
- 3.A. Palmer, *Biden pollster GSG is 'deeply sorry' for Amazon anti-union work as labor groups abandon it*, CNBC, 14.4.2022
- 4.N.Y. Kim, *Democratic Party to Ban Consultants From Union-Busting*, Mother Jones, 19.4.2022
- 5.R. Milkman, *The Amazon Labor Union's Historic Breakthrough*, Dissent, 8.4.2022
- 6.A.Hsu, *Amazon seeks to overturn historic Staten Island union victory at labor hearing*, NPR, 13.6.2022
- 7.C.Vinopal, *Amazon's New Tactic for Fighting Unionization in Staten Island Is a Long and Expensive Court Battle*, Observer, 21.7.2022
- 8.A. Weinberg, *Amazon Wants to Redo Historic Union Election They Lost*, Mother Jones, 11.4.2022
- 9.S.Todd, *Amazon warehouses aren't just unionizing—they're upending labor organizing in the process*, Quartz, 13.7.2022
- 10.C.Thorbecke - R. Iyengar, *Trabajadores de Amazon abandonan sus puestos para reclamar mejores salarios y condiciones*, CNN, 16.8.2022
- 11.J.del Rey, *Inside Amazon's plan to "neutralize" powerful unions by hiring ex-inmates and "vulnerable students"*, Vox, 29.7.2022
- 12.M.Leichenger, *UPS Is Installing Surveillance Cameras in Our Trucks, but Not Air Conditioning*, Jacobin, 5.8.2022
- 13.C.O'Donovan, *Amazon calls cops, fires workers in attempts to stop unionization nationwide*, The Washington Post, 13.6.2022
- 14.A. Folley - M. Schnell, *'Come on, Bernie': Democrats clash on Senate floor over Sanders proposal*, The Hill, 7.8.2022
- 15.<https://fightfor15.org/>
- 16.G. Destefanis, *Inflazione e Sindacati, i re di Silicon Valley devono alzare i salari*, La Stampa 27.5.2022
- 17.E. Forzinetti, *La manager di Apple contro i sindacati in azienda: «Mettono a rischio i rapporti con i lavoratori»*, Corriere della Sera, 26.5.2022
- 18.<https://cwa-union.org/news/organizing-update-157>
- 19.C.Mcpherson, *Amazon Union Sets Example, Could Walmart Union be Next?* City Watch, 28.4.2022
- 20.K. Rogers, *Starbucks hit with sweeping labor complaint including over 200 alleged violations*, CNBC, 6.5.2022
- 21.J. Logan, *Starbucks Workers United Wins in US's Most Anti-Union City*, Truthout, 29.5.2022
- 22.E. Chambers, *I Got Fired for Unionizing at Starbucks. And I'd Do It Again*, Jacobin, 01.07.2022
- 23.L.Rowan, *Starbucks Union: Are Labor Unions Good For Public Companies?* Forbes Advisor, 16.12.2022
- 24.J. Logan, *Starbucks' caffeinated anti-union efforts may leave a bitter taste – but are they legal?* The Conversation, 10.5.2022
- 25.J. Bursztynsky, *Union claims Starbucks illegally closing cafe to retaliate, Bloomberg reports*, CNBC, 4.6.2022
- 26.F. Semprini, *Il no di Musk allo smart working*, La Stampa, 4.6.2022
- 27.Millionaire, 6.2022
- 28.E.Roth, *New York gets closer to cracking down on Amazon's warehouse production quotas*, The Verge, 4.6.2022
- 29.J. Constantz, *'They Were Spying On Us': Amazon, Walmart, Use Surveillance Technology to Bust Unions*, Newsweek, 13.12.2021
- 30.B. Callaci - S. Vaheesan, *Inflation is no Excuse for Squeezing Workers*, Dissent, 28.7.2022
- 31.A. Speaks, *Newsweek cit. in Vadim Nikitin, How Russia's Liberals Scapegoat the Working Class for Putin's War*, Jacobin, 18.8.2022
- 32.<https://striketracker.ilr.cornell.edu/> in J. Kallas, E. Friedman, D. Trentalange, *How Many Strikes Are There in the U.S.?* 26.5.2021, Labor Notes
- 33.D.Thomas, *100,000 workers take action as 'Striketober' hits the US*, BBC News, 14.10.2021
- 34.<https://youtu.be/61gHyGZyXU>
- 35.C.Isidore - B. Klein, *Biden averts freight railroad strike - for now*, CNNNews, 15.7.2022
- 36.B. Marcetic, *The Inflation Reduction Act Should Be Cause for Relief, Not Celebration*, Jacobin, 8.8.2022
- 37.W. Katcher, *Trader Joe's union in Hadley applauded by Sen. Sanders, other top progressives as workers form 1st company union*, Masslive, 29.7.2022



Marco Rossi



*"Forse non erano
tutti uguali i
tedeschi."*

(Nuto Revelli, Il disperso di Marburg)

SUI SENTIERI INTERNAZIONALI DELLA RESISTENZA

Quasi me ne ero dimenticato: era il 1990 e sul numero 26 (primavera) di Collegamenti-Wobbly fu ospitato un mio arrangiato contributo, intitolato "Ribelli e disertori nell'esercito nazista" (1).

Erano appena degli appunti, raccolti qua e là, compreso un breve articolo dello storico Ricciotti Lazzeri apparso sulla rivista "Storia Illustrata", n. 308 del luglio 1983. Infatti, attorno alla resistenza dei non-italiani, e in particolare dei disertori dell'esercito tedesco, in Italia si sapeva ancora pochissimo; basti dire che nel fondamentale saggio "Storia della Resistenza italiana" (Einaudi) dello storico Roberto Battaglia, ex-partigiano azionista, soltanto nella riedizione postuma del 1964 (a distanza di undici anni dalla prima edizione) risulta inserito un breve capitoletto dedicato a "L'internazionalismo partigiano" - che ricalcava un intervento di Battaglia risalente al 1960 e pubblicato in Austria e Francia - in cui appena due pagine davano qualche informazione sui disertori delle forze armate tedesche che scelsero di aggregarsi alle bande partigiane. D'altronde, persino nelle memorie ufficializzate delle vicende resistenziali, la partecipazione di migliaia di combattenti stranieri (con oltre

cinquanta nazionalità!) a fianco di quelli italiani era stata dimenticata e, talvolta, persino volutamente omessa o marginalizzata. Infatti, questa dimensione internazionale - e internazionalista - metteva in ombra la retorica istituzionale della lotta di liberazione nazionale. E tutt'ora rappresenta un aspetto dissonante rispetto all'impostazione prevalente nelle commemorazioni ufficiali. Non di meno contrasta con l'utilizzo politico tendente a ridurre a patriottismo quella che invece era stata una resistenza armata contro il dominio nazista che travalicava le nazionalità, assumendo invece un carattere di classe.

Al contrario, negli ultimi anni è stata davvero fatta molta strada ed abbiamo finalmente un quadro di quel fenomeno che, pur senza essere definitivo, appare comunque rilevante e circostanziato, con una stima attendibile di circa tremila disertori fra le forze d'occupazione tedesche in Italia, dei quali un migliaio quelli che, passati coi "banditi" alla macchia, impugnarono le armi contro i nazi-fascisti.

Una scelta (umana, morale, militare, politica) coraggiosa quanto difficile nonché con la



certezza di essere immediatamente impiccati o fucilati in caso di cattura, scontata anche a guerra finita, quando in "patria" comportò comunque l'accusa di "tradimento", pur avendo fatto la cosa giusta e che smentiva la tesi secondo la quale non c'era stata alcuna Resistenza tedesca.

Per alcuni di quei ribelli prevalse il contrasto con i rispettivi principi religiosi; per altri la coscienza di appartenere alla classe lavoratrice ancor prima che ad una nazione; per altri ancora la crisi interiore fu indotta dalla perdita in Germania delle proprie famiglie sotto i bombardamenti alleati in conseguenza della guerra voluta da Hitler oppure dopo essere stati partecipi dei massacri compiuti su civili inermi (2).

Tornando al percorso della ricerca, nel 1991, l'uscita del cruciale saggio di Claudio Pavone, "Una guerra civile", oltre ad aprire una nuova prospettiva interpretativa della Resistenza, mise in luce come questa - lontana da analogie risorgimentali - non fu soltanto contro l'occupazione straniera, così come ben risultava da una citazione tratta da un opuscolo di Giustizia e Libertà: «Oggi noi partigiani sentiamo un fratello nel tedesco anti-hitleriano e un nemico mortale nell'italiano fascista».

A seguire, nel 1995, nel libro, curato da Raimondo Luraghi, "Resistenza, album della guerra di Liberazione", comparve un riferimento all'ufficiale di Marina Rudolf Jacobs, la cui storia partigiana - sino ad allora nota soltanto tra La Spezia e Sarzana - si è rivelata cruciale per l'avvio di una stagione storiografica che ha portato ai risultati attuali.

Alla sua figura, nel 2004 fu dedicato il romanzo storico "L'uomo che nacque morendo", di Luigi Monardo Faccini, dal quale lo stesso autore-regista con Marina Piperno avrebbe tratto il docu-film omonimo nel 2011, anche se già nel 1985, diretto da Ansano Giannarelli, era uscito il documentario "Tradimento".

A seguito di questa "scoperta" - in ambito storico come in quello resistenziale - si è finalmente rotto un muro, con un fiorire di articoli su quotidiani, riviste, giornali locali e siti web (3).

Dopo alcune ricerche "territoriali" come quella di Marco Minardi ("Disertori alla macchia. Militari

dell'esercito tedesco nella Resistenza parmense", 2006), i più recenti e importanti approdi di questo percorso sono i due saggi usciti entrambi nel 2021: "Il buon tedesco" di Carlo Greppi (Laterza) e il volume "Partigiani della Wehrmacht. Disertori tedeschi nella Resistenza italiana", curato da Mirco Carrattieri e Iara Meloni (Le Piccole Pagine) (4).

La loro lettura integrata ci permette di avere un quadro assolutamente attendibile e approfondito alla luce delle indagini e degli studi sin qui condotti, anche se purtroppo si sconta un colpevole ritardo, con la perdita di numerose testimonianze che forse avrebbero potuto sciogliere molti punti controversi riscontrabili nei documenti e persino nelle lapidi commemorative; tanto che in molti casi resta a malapena il ricordo di un nome di battaglia.

Un altro elemento degno di nota, messo in luce in "Partigiani della Wehrmacht", è che una parte consistente dei disertori dell'esercito tedesco erano di nazionalità non tedesca, ma appartenenti ad altre nazionalità e gruppi etnici, arruolati coattivamente nei paesi occupati (come Austria, Polonia e Cecoslovacchia) oppure ex-prigionieri (come russi od ucraini), in quanto «all'interno della Wehrmacht, i pregiudizi nei loro confronti erano molto forti. In alcuni casi, i soldati di origine non tedesca potevano anche essere discriminati dagli stessi compagni», mentre invece, superata una prima fase di diffidenza, nelle formazioni partigiane sarebbero stati considerati in modo egualitario.

Le contromisure naziste furono perciò durissime e a carattere esemplare, onde fermare l'emorragia negli organici, ma anche quale deterrente psicologico. Infatti, come osserva Greppi, «l'impatto di una divisa della Wehrmacht indossata da un "bandito" ha sugli ex commilitoni un effetto sconvolgente, mostrando che quella in corso è anche a tutti gli effetti una guerra civile tra tedeschi e austriaci all'interno di un conflitto irregolare che contrappone le truppe di occupazione e gli alleati fascisti agli uomini alla macchia, che non di rado inducono alla scelta della guerriglia interi gruppi di nemici».

Sulla meritoria riscoperta di tale pagina di storia e il dovuto tributo a questi combattenti antifascisti, è da rilevare comunque un aspetto ancora poco



indagato e un rischio di recupero politico.

Mi sembra infatti ancora da prendere in considerazione – come elemento non sottovalutabile nella scelta di campo – l'appartenenza di classe, a partire da quali lavori svolgessero prima di essere chiamati alle armi dal Terzo Reich, anche perché questi disertori s'inserirono per lo più in formazioni partigiane di tendenza comunista, socialista e libertaria, in cui i CLN e lo stesso Pci faticarono non poco ad imporre un'impostazione patriottica.

A questa carenza si aggiunge il tentativo di limitare il significato internazionalista della presenza attiva di resistenti "stranieri" inserendola nel contesto democratico della resistenza europea, quale anticipazione dell'Unione europea. Questa lettura anacronistica, oltre a non considerare la non esigua percentuale di combattenti di origine extra-europea, sembra quasi rispondere al bisogno di fornire ad ogni costo una patria a chi invece l'aveva rifiutata e la considerava nemica, combattendo semmai – come recita il bassorilievo in ricordo di Rudolf Jacobs – per la «libertà patria ideale».

Un'ultima considerazione, di persistente attualità, la tratto ancora da "Il buon tedesco": «Il luogo in cui siamo venuti al mondo – che sia Brema,

Vienna, Sarzana – conta poco, se lo si compara con le scelte controcorrente che siamo potenzialmente in grado di compiere, e con il portato di convinzione, di coerenza e di radicalità con cui le riusciamo a nutrire [...] perché come è umano il luogo in cui ci è dato in sorte di nascere altrettanto umana è la nostra capacità di scegliere da che parte stare».

Note

1. In seguito, ho riproposto tale traccia con gli articoli "Diserzione e resistenza" (*Umanità Nova*, 21 aprile 1996); "Resistenza: guerra di liberazione internazionale" (*Geminal*, n. 109, maggio 2009); "Resistenza senza confini" (*Emma*, n. 1, marzo 2021).
2. Un rapporto della polizia segreta tedesca segnalò, ad esempio, solo a Civitella, in provincia di Arezzo, nel luglio 1944 la diserzione di ben 721 soldati tedeschi; presumibilmente connessa alla strage nazista degli abitanti di Civitella di pochi giorni prima (244 vittime).
3. Tra questi, in particolare: <https://www.wumingfoundation.com/giap/2019/01/partigiani-migranti/> - www.storiastoriepn.it/partigiani-tedeschi-tra-friuli-ed-austria-il-battaglione-garibaldi-freies-deutschland/ - www.televignole.it/hans-heinz-rudolf-partigiani-tedeschi-italia/ - www.patria indipendente.it/terza-pagina/librarsi/il-partigiano-jacobs-e-gli-altri-tedeschi-buoni/ - www.valigiablu.it/resistenza-partigiani-stranieri-italia/ - www.bresciaanticapitalista.com/2021/04/24/25-aprile-1945-25-aprile-2021-una-pagina-nascosta-i-partigiani-tedeschi-nella-resistenza-italiana/
4. Sempre nel 2021 è uscito anche il romanzo di Ferdinando Cardinali, "L'eredità del partigiano tedesco" (Pendragon)





per conoscere

COLLEGAMENTI

G. Soriano

ARCHIVES AUTONOMIES: LA COLLEZIONE COMPLETA DI COLLEGAMENTI È SU INTERNET



Fra i vari gruppi e siti web che presentano della documentazione originale sulla storia dell'anarchismo, dell'estrema sinistra del movimento operaio, o dell'autonomia, fino ai giorni nostri, un posto a parte merita il sito del collettivo "Archives autonomies" (che si chiama "Fragments d'Histoire de la gauche radicale"), per la ricchezza dei materiali messi a disposizione, l'ampiezza della raccolta ed il rigore delle presentazioni che non si lascia andare a facili prese di posizione. Lascia al lettore il compito di decidere quello che lo interessa senza scomuniche o lodi immeritate.

La maggior parte dei materiali sono ovviamente in francese, ma troverete delle sezioni in inglese, italiano e tedesco.

La sezione di lingua italiana si trova a questa pagina: <http://archivesautonomies.org/spip.php?rubrique614>, oppure: <https://archivesautonomies.org/?lang=it>

È composta da tre sotto-rubriche.

Una dedicata all'anarchismo - in cui troviamo: Il Risveglio anarchico dal 1900 al 1940, Anarchismo (1975-1981) e Crocenera (1981-1984) - ed una alla Sinistra comunista - con Prometeo (1928-1938), Il Bollettino Interno della Frazione di Sinistra (1931-1932), Il Partito Comunista Internazionale (con Il Comunista ed Il programma comunista), Il Nucleo Comunista Internazionalista.

Da poco è stata introdotta una terza rubrica dedicata all'Autonomia in movimento ed in particolare alla tendenza libertaria dell'area autonoma. In questa rubrica è possibile trovare tutta la collezione di Collegamenti e ben presto molti dei materiali che quest'area ha prodotto durante la sua esistenza, a volte carsica, a volte debordante su altre pubblicazioni.

Per chi volesse andare direttamente alla presentazione di Collegamenti, la pagina la seguente:

<https://archivesautonomies.org/spip.php?article4951>

oppure: <https://archivesautonomies.org/spip.php?rubrique654>

Mancano sicuramente molte delle pubblicazioni in cui dei compagni vicini a Collegamenti si sono trovati implicati. Se riuscite a farcele avere saremo felicissimi di comunicarle ai gestori del sito.

Riprendo qui di seguito (e traduco) un largo estratto della presentazione che i redattori del sito fanno del loro lavoro, in un testo pubblicato nel 2013 (<https://archivesautonomies.org/spip.php?article3>).

"Il nostro collettivo si è dato come obiettivo di diffondere dei documenti della sinistra radicale e/o extraparlamentare, per rendere possibile la riappropriazione di queste produzioni scritte, orali, audiovisive e grafiche, da parte di persone o



collettivi interessati a pratiche e discorsi di rottura con l'esistente.

A questo scopo, raccogliamo fonti (riviste, giornali, fogli, volantini, libri o estratti di libri, video, film, suoni) con diversi formati (trascrizioni scritte, interviste, testimonianze, documenti scannerizzati come testo o in PDF, ecc.).

Se privilegiamo un periodo relativamente recente, come la seconda metà del XX° secolo, le lotte politiche e sociali ed i gruppi rivoluzionari attivi dalla fine degli anni '60 agli anni '90, il nostro progetto non sarà limitato da questi confini temporali. (...)

A questo occorre aggiungere due aspetti importanti, che bisogna tener presenti consultando le pagine di questo sito:

- Il contenuto non è in nessun caso la proprietà del collettivo. Tutti i testi e documenti di ogni sorta che sono messi a vostra disposizione sono liberamente divulgabili e riproducibili. Vi invitiamo d'altra parte a farli vostri nel modo che giudicherete necessario. Tuttavia, non dovranno essere utilizzati per scopi commerciali di qualsiasi natura. Vi invitiamo a menzionare, se lo desiderate, la loro origine, affinché gli individui ed i collettivi interessati al nostro progetto possano entrare in contatto con noi.

- Questo sito si vuole aperto ai contributi sulla storia della "sinistra radicale" tanto sui suoi scritti/correnti/posizioni teoriche, che sulle sue pratiche. Questi contributi possono essere di vario tipo: doni di archivi informatizzati o su carta, libri, testi, interviste, ecc. (Per quel che riguarda questo aspetto, vi invitiamo ad entrare in contatto con noi).

Per contattarci, vi invitiamo a mandarci un messaggio elettronico usando il formulario di contatto

(...) Tuttavia, è necessario dire un po' quel che sta dietro il collettivo Archives Autonomes per tentare di spiegare da dove veniamo e in che direzione vorremmo andare.

In questi ultimi anni, i progetti su internet destinati a rendere accessibili degli archivi sulle lotte sociali e politiche passate, si sono moltiplicati. Tra questi, si possono contare per esempio l'ex-sito Smolny che si messo a raccogliere e ri-pubblicare gli "introvabili del movimento operaio", il progetto Archives Getaway centrato sulle lotte sociali ed i gruppi rivoluzionari

"effimeri" e che "tendono ad oltrepassare il quadro dei partiti e dei sindacati dagli anni '60 ai giorni nostri", il sito La Presse Anarchiste che diffonde numerose collezioni di periodici della corrente anarchica o ancora l'Association RaDAR e la biblioteca del CERMTRI legate alle varie organizzazioni che si rifanno alla IVa Internazionale.

A questi siti, centrati su materiali d'archivio, vanno aggiunti altri progetti che lavorano sulla diffusione di scritti del movimento rivoluzionario. Su questo versante possiamo ricordare Marxists.Org o Sinistra.Net su cui si possono trovare numerosi testi di varie correnti che si richiamano al "marxismo" e alle sinistre comuniste, They Lie We Die per gli anarchici, a cui si aggiungono altri portali, dalle posizioni teoriche meno definite, come Les Classiques des Sciences Sociales.

Infine, possiamo ricordare la miriade di siti, blogs o semplici pagine web tenute da appassionati, attori, testimoni o beati nostalgici che mettono in linea e diffondono migliaia di documenti, volantini, testi, opuscoli, ecc.;

Archives Autonomes non vuol essere che uno di questi siti. Né più, né meno.

Un po' di storia

Il nostro collettivo è nato nel giugno 2012, prolungando l'impulso dato dal sito Gougligoubla.wordpress.com [oggi chiuso] il cui iniziatore desiderava mettere in linea dei documenti d'archivio sull'autonomia politica in Francia tra la fine degli anni '70 e la fine degli anni '90. Fra questi materiali storici, alcuni dei quali erano stati raccolti nel corso di una ricerca universitaria, figuravano per esempio scritti di gruppi come Camarades, Marge, Matin d'un Blues per i più antichi, vari collettivi anti-carcerari, l'Assemblea di Jussieu ou l'area squat parigina degli anni '90 per i più recenti.

Questa iniziativa partiva da una constatazione: mentre l'autonomia politica (i suoi modi d'intervento e le sue idee) gioiva di un rinnovato interesse da circa una decina di anni, si poteva osservare quanto fosse difficile per individui e collettivi interessati a questi percorsi teorici o pratici, accedere agli scritti prodotti dai gruppi ed i raggruppamenti che li avevano preceduti.

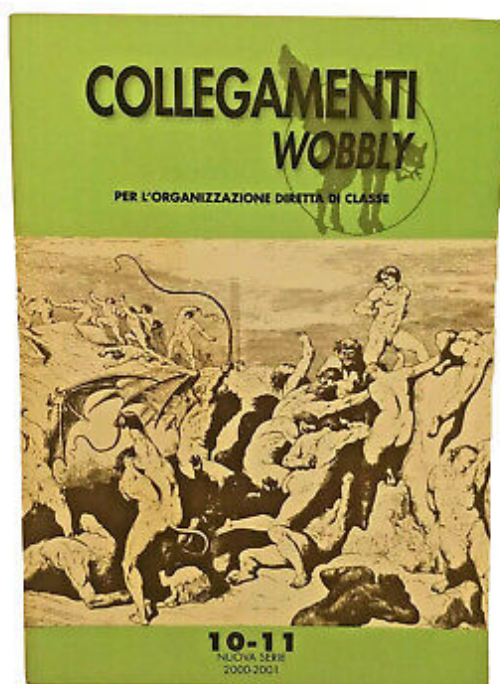


Questo approccio individuale ha rapidamente aggregato vari complici, membri più o meno formali di quel che costituisce ormai un collettivo, portandoci ad allargare le basi del progetto iniziale, unicamente centrato sull'area dell'autonomia, per inglobare l'insieme di quello che chiamiamo "sinistra radicale e/o extraparlamentare" [1] e le varie correnti che la costituiscono. (...)

I nostri obiettivi differiscono poco da quelli che avevamo all'inizio:

- Raccogliere testi, giornali, riviste, fanzine, opuscoli, volantini, libri ed altre produzioni scritte, grafiche, audiovisive.
- Proporre in accesso libero questi documenti in vista di un loro utilizzo.
- Stimolare una riflessione individuale e collettiva sul rapporto dei gruppi ed individui implicati nelle pratiche di rottura in seno al movimento rivoluzionario, con le esperienze del passato e più largamente con la storia del movimento operaio.
- Produrre opuscoli e testi di sintesi sulla storia della sinistra radicale, e più particolarmente su degli itinerari individuali, delle lotte e degli interventi, di preferenza sconosciuti. (...)

- Il nostro collettivo è indipendente da partiti, sindacati o istituzioni. La nostra iniziativa non si inserisce in una linea politica definita o da definire. Da questo punto di vista non vogliamo limitarci ad una corrente teorica o pratica particolare. Voi troverete dunque su questo sito dei documenti d'archivio provenienti da varie correnti/scene/aree politiche: anarchismo, comunismo libertario, sinistre comuniste, autonomie, cani sciolti, non-dogmatici, ecc...
- Questo approccio non dovrà essere interpretato come affermazione della necessità, per qualsiasi individuo o collettivo impegnato in un percorso teorico e/o pratico rivoluzionario, di conoscere la storia di coloro che lo hanno preceduto. Al contrario, pensiamo che si tratta di una questione relativamente secondaria, che non condiziona l'emergenza di pratiche di lotta e di rottura.
- Da questo punto di vista - e lo ripetiamo a varie riprese in questa pagine tanto questo aspetto ci sembra significare dove ci posizioniamo rispetto alla trasmissione del sapere - il contenuto del sito si vuole una semplice aggregazione di strumenti teorici, di documenti e di fonti storiche destinate a chi è interessato dalle risposte teoriche e pratiche fornite da movimenti, lotte, individui o collettivi che li hanno preceduti (...)"





Diego Giachetti



Le società umane sono simili, non uguali, a quelle degli insetti sociali, formano colonie strutturate con divisione del lavoro, delle funzioni, dei livelli di gerarchia di "classe". Gli esempi più noti sono le termiti, le vespe, le api e le formiche. Non a caso proprio partendo dalle società degli insetti, l'entomologo statunitense Edward O. Wilson, ha proposto negli anni Settanta del Novecento l'uso del termine sociobiologia, estendendolo alle altre specie animali, homo sapiens incluso, nell'intenzione di misurare le relazioni intercorrenti tra la base biologica dell'individuo, il comportamento sociale e l'ambiente naturale. Gli studi demografici che raccolgono dati sull'evoluzione delle popolazioni e si interrogano sulle cause e le conseguenze, considerano la specie sapiens nei suoi aspetti sociali, economici e culturali e li rapportano alle caratteristiche ambientali attraverso la mediazione del corpo biologico delle donne e degli uomini.

Uno dei principali scopi della demografia è lo studio dell'andamento riproduttivo-espansivo della nostra specie con particolare attenzione alla fecondità e alle variazioni del modo di organizzazione familiare. Sulla base di queste correlazioni prova a disegnare scenari futuri a

breve o lungo termine con proiezioni statistiche riguardanti le singole popolazioni e quella mondiale nel suo insieme, nella consapevolezza che mutamenti in più o in meno nel numero delle nascite si ripercuotono nel tempo seguente perché modificano la quantità del numero di adolescenti, della popolazione attiva e la composizione generazionale della società stessa nel rapporto tra giovani, adulti e anziani.

Quanti siamo

Le stime dell'ONU pubblicate nel 2019 contavano poco meno di 7.000.800.000 di abitanti, l'anno dopo, 2021, la popolazione aveva superato quota 7.000.900.000. Le prospettive a breve termine sono le seguenti: 9.000.800.000 nel 2050, 11.000.200.000 nel 2100.

Sono cifre che raccontano un'ulteriore crescita della popolazione mondiale che non trova nessun precedente in altre epoche storiche. La popolazione del pianeta, infatti, è cresciuta molto lentamente fino al 1700, con un aumento medio dello 0,04% all'anno. L'altissima mortalità infantile contrastava l'elevato tasso medio di fecondità, non facendo aumentare in maniera rilevante la popolazione.



Con il miglioramento delle condizioni di vita e di salute e il calo della mortalità infantile, le cose sono cambiate velocemente. Negli ultimi cento anni la popolazione mondiale è più che quadruplicata e lo ha fatto con una velocità sempre maggiore, fino ad arrivare a un picco del tasso di crescita del 2,1% nel 1968. Oggi la popolazione cresce in media dell'1% all'anno: si tratta di un tasso di crescita ancora veloce, nel senso che ogni anno nascono 140 milioni di persone e ne muoiono 60 milioni, per un aumento di circa 80 milioni di persone all'anno.

Sono incrementi demografici non omogenei. L'India mostrerà il più alto aumento demografico entro il 2050, superando la Cina come paese più popoloso del mondo. Gli altri otto paesi che dovrebbero registrare l'aumento maggiore sono Nigeria e Pakistan, seguiti da Repubblica Democratica del Congo, Etiopia, Tanzania, Indonesia, Egitto e Stati Uniti d'America. Mentre gli europei paventano il declino demografico, gli Stati Uniti prevedono un'espansione della propria popolazione da 300 milioni (2006) a 420 nel 2050, pari al 40 per cento in più. La previsione si basa sul mantenimento della fecondità ad un livello superiore al rimpiazzo (2,1-2,2 figli per donna), su una speranza di vita in crescita di mezzo anno ogni dieci anni, e su un saldo netto immigratorio di circa 1 milione di unità all'anno.

Si prevede invece una contrazione demografica sia per l'Unione Europea, che per la Russia ed il Giappone - a meno di un forte aumento dell'immigrazione e di una ripresa consistente della fecondità. I dati relativi ai flussi migratori sono contraddittori, una somma che tende allo zero algebrico, perché da un lato incrementano la popolazione di un paese, dall'altro provocano la diminuzione del numero degli abitanti di quelli di provenienza.

Va considerato anche "l'imprevisto" della pandemia Covid 19 che ha causato un aumento del numero dei decessi e ha ridotto la speranza di vita in certe aree del pianeta, specie quelle più povere. Secondo alcune stime le morti per Covid nel mondo variano tra i 5 e i 6 milioni. L'organizzazione Mondiale della Sanità estende la conta sommando alle vittime dirette per Covid, quelle indirette, provocate dall'impatto della pandemia sui sistemi sanitari e sulla società.

Sono tutti quei decessi attribuibili ad altre cause per le quali le persone non hanno potuto accedere alla prevenzione e alle cure, perché i sistemi sanitari erano sovraccarichi. Secondo questa stima tra il 1° gennaio 2020 e il 31 dicembre 2021 sono decedute quasi 15 milioni di persone. Altri ancora osservano che la pandemia ha inciso negativamente sui nuovi concepimenti, con un rinvio nel tempo delle nuove nascite, in un contesto di crisi economica e di incertezza generale.

In generale, vi sono significativi segnali di un rallentamento della natalità, anche nei paesi in cui si registra ancora la tendenza alla crescita, dovuta alla diminuzione del tasso di fecondità globale. Se il tasso di fecondità mondiale registrato nel 1970 si fosse mantenuto costante fino ad oggi avremmo una popolazione di circa 15 miliardi, quasi il doppio di quella attuale. Nel 1990, il numero medio di nascite per donna era di 3,2. In 19 anni è sceso a 2,5. Entro il 2050, si prevede scenda al 2,2. Stime statistiche ritengono che il livello di 2,1 nascite per donna sia necessario per evitare il declino della popolazione di una nazione nel lungo periodo e garantire il pareggio tra nati e morti. Pertanto, le stime delle Nazioni Unite prevedono che il tasso di crescita della popolazione continuerà a diminuire, arrivando allo 0,1% nel 2100, quando ci saranno 10 miliardi e 900 milioni persone.

Tra il 1950 e oggi è stato l'aumento delle nascite il principale responsabile della crescita della popolazione. In futuro, invece, non ci sarà un ampliamento della base, ma un "riempimento" della piramide sopra la base: il numero di bambini e bambine diminuirà, ma crescerà sensibilmente quello delle persone in età lavorativa e anziane. Grazie ai miglioramenti della salute globale ci si attende infatti un miglioramento dell'aspettativa di vita.

Nel 1950 per ogni giovane di età inferiore ai 15 anni c'erano 1,8 persone in età lavorativa (fascia dai 15 a 64 anni), mentre oggi sono 2,5 ed entro la fine del secolo saranno 3.

L'Occidente sta vivendo un cambiamento demografico: le popolazioni invecchiano e, col calo delle nascite, non è più assicurato il ricambio generazionale.



Si va profilando un nuovo equilibrio, diverso dal passato quando era l'altissima mortalità a tenere bassa la crescita demografica, mentre in futuro sarà invece la ridotta natalità a calmierare l'aumento della popolazione.

Per l'Italia si prevede un ridimensionamento della popolazione superiore a quello europeo, ma non omogeneo sul territorio: "la perdita di popolazione, iniziata alla fine del 2014 avviene in modo tale da approfondire a dismisura le differenze territoriali del popolamento. La popolazione avrà infatti una migliore tenuta nelle aree densamente popolate e ricche; precipiterà in quelle più spopolate e povere. Dovremo aspettarci una contenuta restrizione delle prime, che reggeranno l'urto, e una estensione crescente delle seconde, che all'urto dello spopolamento sembrano invece destinate a soccombere" (1).

Gli Italiani che nel 2020 ammontavano a circa 60 milioni, nel 2070 saranno 47.600.000, 1200.00 in meno, secondo le proiezioni Istat. A fine secolo non supereranno i 40 milioni. Il calo demografico riguarda tutto il Paese ma è il ezzogiorno a soffrirne di più. Da qui al 2070 il Nord perderà 300.000 abitanti (il 12 %), il Centro 200.000 (18%), il Sud più di 600.000(33%) Nemmeno il movimento migratorio invertirà la rotta, e lo spopolamento accentuerà ancor più le classiche "differenze" italiane: il Sud perderà più abitanti del Nord, dei tanti comuni di montagna e collina se ne salveranno pochi.

Perché si fanno meno figli

La demografia rivendica lo status di scienza e come tale ha una definizione rigorosa dei concetti usati, non ama gli sfarfalleggiamenti dei sinonimi. Quando usa il termine fertilità si riferisce alla capacità naturale di riproduzione. Il tasso di fertilità è il numero di figli, in media, che una donna può avere durante la sua età riproduttiva. La fertilità è la capacità di una donna di partorire, tra i 15 e i 49 anni. Dopo i 35 anni si ha una diminuzione della fertilità perché la carica ovarica diminuisce.

La fecondità si riferisce al potenziale riproduttivo messo in atto, riguarda la volontà e la possibilità della donna di produrre la prole una o più volte. Il tasso di fecondità è il rapporto tra il numero di nati da donne in età feconda (compresa tra 15-49

anni) e il totale della popolazione femminile compresa in quella fascia d'età. Il tasso di fecondità a livello globale nel 2020 era pari a 2,3, ancora al di sopra del livello di sostituzione (pari a 2,1 nascite per donna), ma in calo rispetto al valore di 3,2 registrato nel 1990 e ai 2,8 figli del 2003. Il tasso di fecondità non è omogeneo in tutte le parti del mondo. L'Africa conta 5,8 figli per donna mentre nei paesi più ricchi in Europa o nell'America Settentrionale hanno in media fra 1,6 e 1,9 figli per donna. Il tasso di fecondità si è attestato a 1,53 nascite per donna nell'Unione Europea nel 2019, al di sotto del necessario tasso di 2,1, per mantenere in pareggio la popolazione. L'Italia, in compagnia di Spagna, Grecia, Malta, Cipro e Lussemburgo ha visto un vero e proprio crollo da 1,37 nel 2016 a 1,26 nel 2022, secondo i dati Istat. In Italia la denatalità è in discesa dal 1974, di coppie se ne formano poche e tardi: "si muore ma non si nasce. Si muore perché siamo una popolazione vecchia, e ora anche per il Covid-19, che ovviamente aggrava la situazione, non si nasce per lo stesso motivo e perché quel poco che c'è di giovane in Italia di figli non ne fa" (2).

Nell'insieme la fecondità diminuisce in tutti i Paesi del mondo ma con scostamenti significativi per fasce d'età. Nei Paesi ad alto reddito il tasso di fecondità ha iniziato a diminuire dagli anni Cinquanta in tutte le fasce d'età. Ma, a partire dagli anni Ottanta i tassi di fecondità delle donne trentenni sono cresciuti, perché si fanno figli in età più avanzata, fino a superare, nel 2015, quelli delle donne ventenni. Inversamente, nei Paesi a basso reddito il tasso di fecondità delle ragazze adolescenti di età compresa tra 15 e 19 anni, risulta maggiore quello dei Paesi con reddito medio più elevato. Per fare un esempio, in Italia fino al 1996 la classe maggioritaria delle madri al primo figlio era stata quella dei 25-29 anni; dopo quella data la classe di maggioranza è diventata quella dei 30-34 anni (3), similmente l'età dei padri è salita in media ai 35,51 anni.

Molteplici e sovente correlate fra loro sono le ragioni per cui si fanno meno figli nelle società moderne e postmoderne. La difficoltà a trovare un lavoro stabile e duraturo nel tempo ha prolungato l'età giovanile. Oggi si è considerati giovani fin verso i 30-35 anni. Fascia d'età nella quale, terminata l'adolescenza e gli studi, si trovano spesso e troppi lavori precari, scarsamente retribuiti e incerti nella durata.



Tutto ciò contribuisce a rimandare il progetto di una vita stabile di coppia e, ancor più, l'idea di figliare, impedita dal timore dei costi richiesti per la crescita della prole. È stato anche osservato che una vita lavorativa precaria si correla con sentimenti altruisti precari, instabili, fluidi. Si cade così in un circuito vizioso poiché rimandando nel tempo il momento riproduttivo si va verso un'età in cui la fertilità maschile e femminile tende a diminuire. Figliare in età avanzata comporta la formazione di famiglie con meno figli. Il calo del numero di nascite diventa l'esperienza vissuta dalle nuove generazioni che fanno propria la visione di una dimensione familiare ridotta, più conveniente e facile nella gestione.

La carenza di asili nido e di servizi a sostegno delle famiglie con figli è un altro aspetto che frena la riproduzione, come pure la mancanza di una "buona" occupazione per le madri e per i padri, cioè di un sistema tale da consentire la conciliazione tra famiglia-lavoro (congedi, servizi), in grado di riequilibrare la divisione del lavoro e delle responsabilità tra genitori. La limitazione delle nascite è correlata all'istruzione e all'emancipazione della donna, e alla possibilità o meno di utilizzare servizi pubblici adeguati. L'impegno lavorativo della donna è una variabile che limita il numero dei figli. Diverse indagini hanno mostrato infatti una correlazione inversa tra il numero dei figli e l'impegno lavorativo della donna (4).

La sociologa Chiara Saraceno, nell'affrontare il tema della denatalità in Italia, è partita dalla segnalazione che il nostro Paese ha un tasso di povertà tra i minorenni elevato: 14,2% nel 2021. Nascere e crescere in povertà, scrive, "è altamente predittivo di rimanere poveri tutta la vita e di non riuscire a sviluppare appieno le proprie capacità" per cui il problema della fecondità si pone in collegamento col "il rischio di far precipitare in povertà la propria famiglia, i propri fratelli e sorelle, che presenta ogni figlio in più" (5).

La povertà tende a riprodursi, con tutte le conseguenze derivanti sulla fecondità, nella società capitalistica a causa dell'appropriazione privata della ricchezza, non viceversa, come invece sosteneva Malthus, imputando alle classi subalterne la causa della loro miseria, dovuta all'eccesso di prole e non allo sfruttamento dei lavoratori e delle lavoratrici da parte degli

imprenditori capitalisti. Contro Malthus e i malthusiani insorsero i socialisti di varia osservanza dell'epoca. Proudhon lapidario scrisse che sulla terra c'è un solo uomo di troppo, ed è il signor Malthus". Marx rovesciò l'impostazione: la miseria era la conseguenza dell'appropriazione privata della ricchezza, non della pretesa sovrappopolazione intesa come dato di natura, ma prodotto e leva dello sviluppo della ricchezza su base capitalistica, una delle condizioni d'esistenza del modo di produzione capitalistico che riproduce ciclicamente un eccesso di manodopera.

Altre ricerche hanno richiamato l'attenzione sulle trasformazioni culturali e di mentalità che hanno avuto origine nei lontani anni Sessanta' emergere di un protagonismo femminile forte e persistente nel tempo che ha informato da allora più generazioni e ha introdotto cambiamenti profondi in una struttura sociale e familiare tradizionale, fondata sulla patria potestà, una volta diritto dovere esclusivo solo del padre (capofamiglia) di mantenere e istruire i figli minorenni, rivisitata e riformata col nuovo diritto di famiglia, introdotto nel maggio del 1975. La vittoria referendaria ottenuta nel 1974 contro chi voleva abrogare la legge sul divorzio introdotta nel 1970. Poco dopo nel 1978 si ebbe la legalizzazione dell'aborto, mentre parallelamente in quegli anni si aprì la lotta per l'uso della pillola anticoncezionale, legalizzata nel marzo 1971.

Aborto, ma soprattutto mezzi anticoncezionali e consultori aperti dalle donne per le donne, sono strumenti che consentono una scelta consapevole del fare o non fare figli. Di per sé non sono la causa della diminuzione del numero della prole, sono solo strumenti dietro i quali opera una volontà consapevole di usarli per controllare le nascite. Il controllo delle nascite è una pratica che attiene alle categorie sociali più agiate per reddito e colte per livello d'istruzione. Sono le categorie più previdenti e più informate sull'esistenza e l'utilizzo corretto dei metodi contraccettivi, che vivono nelle grandi città. L'urbanizzazione si lega al declino della natalità: in città occorrono maggiori investimenti sui figli rispetto alla vita in altri ambienti sociali. Nelle popolazioni in cui la limitazione delle nascite è praticata da tempo e in cui anche le categorie collocate ai livelli inferiori della scala sociale beneficiano di un certo grado di istruzione e di un tenore di vita sufficiente, la



fecondità tende a livellarsi, indipendentemente dalla classe sociale (6).

Interessanti sono anche le considerazioni tratte dall'analisi del comportamento familiare riproduttivo dei migranti, quando sono mossi dall' "acceleratore di assimilazione" (7), intese come prospettiva di diventare simili alle persone e alle famiglie del Paese ospitante.

Accanto alla motivazione economica che muove la migrazione ne operano altre e riguardano le strategie familiari e di mobilità sociale di autoctoni e immigrati: c'è "un'interazione ciclica fra bassa fecondità, mobilità sociale, migrazioni. Le coppie autoctone, quando riducono la fecondità, possono garantire ai pochi figli migliori chance di mobilità sociale ascendente, perché hanno più risorse da investire nell'istruzione. Questi pochi figli diplomati o laureati accedono a lavori di maggior prestigio e meglio retribuiti, mentre la base della piramide sociale viene occupata da immigrati. Poiché anche questi ultimi si comportano come gli autoctoni, riducendo la fecondità e facendo studiare i loro figli, nella generazione successiva la carenza di forza lavoro a bassa qualificazione, si riproduce, e arrivano nuovi immigrati, in un processo che si autoalimenta e diventa ciclico (8).

Si tratta del noto meccanismo della mobilità sociale ascendente che funziona bene quando la società è in crescita e in sviluppo, meno quando si vivono periodi di crisi e recessione che inducono a una mobilità discendente per cui i figli non possono neanche godere della posizione acquisita dai loro genitori. Evidentemente in questo caso per i migranti non si hanno automaticamente processi di assimilazione o integrazione anzi, la lotta per il lavoro, quando scarseggia, induce a uno scontro tra penultimi e ultimi. Divide invece di unire, favorisce il formarsi di atteggiamenti ostili degli autoctoni e contribuisce all'identificazione dei migranti in comunità chiuse con persistenza di mentalità legate alle loro tradizioni di provenienza

Difficoltà nella riproduzione

Tra i molteplici fattori che incidono sul calo della fecondità, Shanna H. Swan e Stacey Colino, nel libro *Count down*, recentemente pubblicato, indicano la diminuzione della fertilità.

Tra il 1960 e il 2015, la fertilità mondiale è scesa del 50%, diminuisce in tutte le fasce d'età e riguarda sia uomini che donne. Se è in buona parte misurabile il "peso" di variabili economiche sociali, culturali, ambientali e biologiche che inducono alla denatalità, non si può negare, scrivono le due autrici, che "la riduzione del conteggio spermatico nell'uomo e calo della riserva ovarica nella donna incidano entrambi sulla funzione riproduttiva e sono legati a stili di vita e inquinamento ambientale" (9).

Tra i vari problemi che le società devono affrontare vi è quello biologico, rappresentato in questo caso dalla diminuzione della conta spermatica e dei livelli di testosterone degli uomini, mentre le ragazze stanno sperimentando una pubertà precoce e le donne adulte perdono ovociti in età più giovane del previsto (10).

Nel mondo Occidentale, dove l'età media del primo figlio si attesta attorno ai trent'anni e oltre, questo contrasta con la precocità puberale: la natura non si è adeguata alle scelte mutevoli delle donne nel campo della maternità e di conseguenza non ha prorogato la vita riproduttiva. L'età non è dalla parte della donna quando si tratta di avere e affrontare una gravidanza e neanche dell'uomo, perché invecchiando produce spermatozoi più suscettibili di mutazioni con possibili conseguenze sul feto, che possono essere causa di aborto nella partner.

Una concomitanza di elementi che, secondo le autrici, mettono a rischio la riproduzione della specie sapiens col calo del conteggio spermatico, delle riserve ovariche, unito all'aumento degli aborti spontanei, registrati in una ricerca svolta tra le donne degli Stati Uniti (11) di cui sono responsabili anche i partner maschili soggetti a una diminuzione della qualità e della quantità dello sperma. Sono eventi in stretta relazione con i cambiamenti dell'habitat: aria, acqua, cibo (contaminati da pesticidi e altre tossine), dallo stile di vita (scelte alimentari, bevande zuccherate, fumo, alcol, droghe, alti livelli di stress, tipo di medicine), dall'aumento della temperatura che incide negativamente sulla conta spermatica, e dalla mancanza di controllo sulle sostanze chimiche usate. Sono fattori "inquinanti" che colpiscono gli ormoni, base della funzione riproduttiva, e alterano il sistema endocrino, esponendo a rischio anche il feto perché l'utero

non lo protegge dalle aggressioni chimiche. Sostanze chimiche presenti nell'ambiente, unite a uno stile di vita malsano, stanno turbando l'equilibrio ormonale "si va verso un disturbo riproduttivo generalizzato", già rilevabile tra le popolazioni occidentali dove l'aumento dell'infertilità si lega a quello del rischio maggiore di incorrere in alcune patologie e di morte prematura negli uomini e nelle donne e, al tempo stesso, conduce a una riduzione graduale del numero delle nascite (12). Dal 1982 il testosterone nell'uomo è in decrescita dell'1% ogni anno (13).

Si tratta dell'ormone deputato allo sviluppo degli organi sessuali principali e secondari (barba, timbro della voce e la forza muscolare, desiderio sessuale). Nell'uomo adulto i livelli di testosterone giocano un ruolo molto importante per quanto riguarda la sessualità e la buona salute del corpo. Contribuisce a garantire la fertilità in quanto stimola la maturazione degli spermatozoi, influenza qualità e quantità dello sperma prodotto. Ciò che influisce sul calo del testosterone, oltre alla fisiologica diminuzione dovuta all'età, è lo stile di vita malsano, i tassi elevati di ansia, il consumo di pornografia che provoca sovrastimolazione e consuma le riserve di dopamina, l'esposizione a agenti ambientali come solventi e pesticidi.

In alcuni paesi è in atto un crollo sessuale dovuto al calo delle pulsioni sessuali e dell'interesse per quel tipo di attività. Ricerche segnalano un calo del desiderio tra le donne di mezza età, che colpisce il 69% delle donne sopra i 40 anni, mentre è in aumento il tasso di disfunzione erettile che riguarda il 26% degli uomini (14) e l'incidenza delle anomalie genitali maschili.

Ne consegue, scrivono le autrici del libro, che il numero potenziale di figli che una donna può avere oggi è condizionato anche dal dato biologico. Infatti, è leggermente inferiore alla metà di quelli che potevano concepire i nostri nonni. "Una donna di vent'anni è mediamente meno fertile di quanto fosse sua nonna a 35 anni" (15), se la tendenza permarrà, concludono, entro il 2050 molte coppie per riprodursi saranno costrette a ricorrere alla procreazione assistita: embrioni congelati, persino ovociti e spermatozoi generati da altre cellule in laboratorio.

Note

1. Roberto Volpi, *Deserto Italia*, «La lettura, Corriere della sera», 29 maggio 2022. "Dodici sono le province che perdono abitanti a una velocità superiore a quella dell'Italia, tutte nel Mezzogiorno" (idem)
2. Roberto Volpi, *Gli ultimi italiani. Come si estingue un popolo*, Solferino, Milano, 2022
3. Fiammetta Balestracci, *La sessualità degli italiani*, Carocci editore, Roma, 2020, p. 202
4. Cfr., Alfred Sauvy, *Popolazione*, in treccani.it/enciclopedia/popolazione
5. Chiara Saraceno, *Stati generali della natalità ma i bambini non ci sono*, «La Stampa», 14 maggio 2022
6. Alfred Sauvy, cit.
7. Giampiero Dalla Zuanna, *La grande sostituzione. I nonsensi di un falso mito*, «La lettura Corriere della sera», 29 maggio 2022.
8. Giampiero Zuanna, cit. *Gli stranieri stabilmente presenti in Italia*, scrive, "adottano rapidamente le strategie di mobilità sociale ascendente del nuovo contesto. Anche quanti provengono da paesi ad alta fecondità hanno un numero di figli inferiore rispetto ai loro coetanei rimasti in patria. Anche per gli immigrati la bassa fecondità accelera la mobilità ascendente dei figli, i quali cercano di far fruttare al meglio i propri titoli di studio, per evitare i lavori dei loro genitori".
9. Shanna H. Swan e Stacey Colino, *Count down*, Fazi Editore, Roma 2022, p. 60
10. Cfr., *ivi*, pp. 15-16
11. Cfr., *ivi*, p. 76
12. Cfr., *ivi*, pp. 16-17
13. *Ivi*, p. 50
14. Cfr. rispettivamente, *ivi*, p. 65 e p. 52
15. *Ivi*, p. 33





MEMORIA

Carla Pagliero



OMAGGIO A VALERIO EVANGELISTI

Il 18 aprile del 2022 è morto Valerio Evangelisti, il primo autore italiano ad imporsi a livello internazionale in un genere letterario, quello fantastico, che nella narrativa italiana contemporanea non ha mai potuto contare sull'attenzione della critica e dell'intelligibilità letteraria.

La scomparsa di Evangelisti ha, peraltro, risvegliato un certo interesse sull'autore e sulle sue opere.

Molti i tributi e le iniziative che gli sono stati dedicati, ad incominciare da una raccolta di saggi di Evangelisti, curata da Alberto Sebastiani, uscita di recente da Odoja, dal titolo "Le strade di Alphaville. Conflitto, immaginario e stili nella paraletteratura". Il titolo riprende una trilogia dello scrittore bolognese pubblicata fra il 2001 e il 2006, - Alla periferia di Alphaville, Sotto gli occhi di tutti, Distruggere Alphaville- con saggi dedicati alla letteratura di fantascienza, al cinema, e riflessioni che trattano di autori classici (Dick, Lovecraft), polemizzano con autori spinosi (Oriana Fallaci) e approdano spesso a considerazioni sulla politica e sulla letteratura fantastica come critica e strumento utile per intervenire nel sociale, grazie alle strade percorribili attraverso il potenziale dell'immaginazione e alla possibilità di decostruire e riscrivere le narrazioni egemoni.

Il titolo è un omaggio a Godard che descrisse, in Alphaville, una Parigi a tratti allucinati, dove si

consuma una folle dittatura tecnologica; mentre il riferimento ad una "paraletteratura" fantascientifica rispecchia, con intenzioni polemiche, una sua storica critica alla letteratura "alta" che snobba con sufficienza i generi letterari. "Poiché produco narrativa di genere, scrive, tanti interlocutori che non mi hanno mai letto (giornalisti, intellettuali, scrittori di "rango", operatori dei media, dirigenti eccetera) sono a priori convinti che io sia un mezzo scemo [...] da coinvolgere nelle esperienze più bislacche".

Rompere i muri fra i generi letterari, attraversare mondi paralleli e multiversi dai colori spesso tetri, sono pratiche che fanno parte della sua personalità di scrittore, e che Evangelisti ha perseguito con metodo nella sua attività come romanziere, saggista e articolista. Nel 1996, con la rivista cartacea Carmilla, diventata dopo quattro numeri Carmillaonline, propose uno strumento che intersecava la critica letteraria, la narrazione e l'analisi politica, interesse sempre presente nella sua esperienza e nella sua filosofia di vita.

La rivista nacque come costola dell'esperienza editoriale "Progetto memoria", rivista di storia dell'antagonismo sociale, nata nel febbraio del 1988, come organo dell'Associazione Culturale Progetto Memoria, quando questa associazione è confluita nell'Archivio Storico della Nuova Sinistra "Marco Pezzi" di Bologna. Il progetto aveva come obiettivo la conservazione di una memoria che rischiava di essere cancellata in tutti i suoi aspetti



che non fossero strettamente giudiziari, e quindi esecrabili, e nello stesso tempo ricostruiva una storia della crisi della sinistra antagonista italiana negli anni '70. D'altra parte, Evangelisti, laureato in Scienze Politiche, a Bologna, nasce come storico e come ricercatore, un interesse che è strettamente legato alla sua militanza politica che si è svolta negli ambienti della sinistra extraparlamentare, nell'ambito dei gruppi dell'autonomia e delle situazioni rivoluzionarie dei paesi del Terzo Mondo. Nel 2004 lanciò una raccolta di firme in segno di solidarietà con Cesare Battisti dei Proletari Armati per il Comunismo, e pubblicò diversi scritti che offrivano una narrazione alternativa a quelle vicende controverse; nel 2009 si è presentato alle elezioni europee nella Lista Anticapitalista, e ancora nel 2021 si è presentato come capolista alle amministrative bolognesi per Potere al Popolo.

L'attività come ricercatore lo ha coinvolto fino al 1990, all'Università di Bologna, in parallelo con il suo lavoro come funzionario al Ministero delle Finanze, e prima di dedicarsi all'attività di scrittore, che è diventata attività prevalente grazie alla popolarità raggiunta dal suo personaggio più noto, l'inquisitore Eymerich, pubblicato da Urania dal 1993 al 2018.

I suoi saggi storici costituiscono un corpo di 5 volumi e la ricostruzione storica dettagliata e puntigliosa è sempre la base di tutti i suoi romanzi, sia quando parla del medioevo di Eymerich, l'inquisitore, personaggio realmente esistito, sia quando mette al centro della narrazione la nascita dei Wobbly americani o la storia del Messico e degli Stati Uniti, le avventure dei pirati dei Caraibi, la storia romanzata di un personaggio come Nostradamus o le vicende di braccianti romagnoli vissuti nell'Ottocento. In Evangelisti la storia è sempre lo scenario di partenza, il backstage su cui si agitano e si intrecciano, a più livelli e periodi, narrazioni intrecciate e complesse. Un talento naturale e non comune per la scrittura gli consente di passare da un genere letterario all'altro, attraversando periodi storici e mondi solo apparentemente distanti: da un livello a quello successivo, dove la fantascienza è solo il pretesto per dare volume e tridimensionalità alla realtà e rendere epica la quotidianità.

Dei suoi tanti personaggi il più famoso rimane

quello dell'inquisitore Eymerich, un frate domenicano, realmente vissuto nel XIV secolo, tanto colto, arguto, intelligente quanto crudele, manicheo, inflessibile nel perseguire la sua fede assoluta e rigida. Eymerich per certi aspetti rappresenta il lato oscuro che ci abita, quello con cui è necessario confrontarsi per conoscerci ed accettarci.

Eymerich, l'inquisitore, nel 1994, fu il primo romanzo della serie dedicata al frate spagnolo, pubblicata da Mondadori, a cui seguirono altre pubblicazioni sempre per la prestigiosa testata milanese, l'ultima del 2018. Nel 2007 il suo personaggio ha ispirato un gioco di ruolo, Il Mondo di Eymerich e, nel 2012, un videogioco: Eymerich, inquisitore: la Peste. I romanzi di Evangelisti sono stati pubblicati in diverse lingue e hanno vinto premi prestigiosi: il premio Urania in Italia, il Grand Prix de l'Imaginaire e il Prix Tour Eiffel in Francia. Il lascito di Evangelisti è destinato a durare, e sicuramente la popolarità delle sue opere avrebbe potuto essere più ampia se l'autore avesse fatto scelte politiche e letterarie diverse, ma l'enorme corpo di scritti prodotto ci lascia un'eredità consistente e variegata, costituita da migliaia di pagine e riflessioni che ci trasmettono un pensiero solido e articolato, teso a dimostrare che anche attraverso la scrittura fantastica si può dare un contributo al ribaltamento di un sistema ingiusto.

A lui rendiamo omaggio riprendendo un'intervista raccolta nel 2001, subito dopo i fatti di Genova, pubblicata in Collegamenti Wobbly nuova serie, n 1 gennaio-giugno 2002, è interessante notare l'attualità degli argomenti trattati e la coerenza cristallina della posizione politica e intellettuale di Evangelisti, una logica non improntata ad intenti dottrinari ma piuttosto interlocutori e dialogici: una storia dove le verità e le soluzioni si scoprono insieme, leggendo e usando il racconto come strumento: un "medium" che, come diceva Mc Luhan, diventa il messaggio.

La struttura compositiva dei tuoi romanzi, sempre estremamente complessa, dà vita a mondi paralleli che intrecciano inscindibilmente porzioni di passato, presente, futuro. Quali sono i modelli narrativi da cui hai tratto ispirazione?

Oserei dire nessuno.



E' vero che l'idea iniziale delle diverse storie che si intrecciano mi è venuto da un romanzo americano (Mostri di Dean R. Koontz) che, con quell'espedito, generava una suspense ai limiti del sostenibile. Poi, però, ho messo quell'idea al servizio di un progetto diverso: incrociare i periodi storici, usando come costanti l'intolleranza e la violenza da essa generata. Ciò mi ha consentito, tra l'altro, di spingere il mio sguardo sul presente, che mi interessa almeno quanto il passato, se non di più.

L'evoluzione della SF da Verne ad oggi segna il passaggio da una concezione del progresso di stampo positivista, ricco di promesse ed aspettative ad una visione del futuro decisamente più problematica, priva di valori e certezze. Per molti autori, autrici soprattutto, ad esempio la Zimmer Bradley e la Le Guin, la narrativa fantastica è diventata un modo per proporre al lettore un progetto criptato nelle vicende esposte, teso a migliorare l'umanità attraverso un percorso interno all'individuo. In questo modo di porsi, è riconoscibile, mi sembra, un approccio tipico delle generazioni che si sono formate negli anni Sessanta-Settanta. Nei tuoi romanzi è possibile leggere un progetto didattico-pedagogico?

Credo di no. Io, francamente, non ho insegnamenti da impartire, né progetti da proporre. Se ce ne sono li affido al lettore, o li riservo a me stesso in altre sedi. Ciò che tento di trasmettere rischiando l'ambiguità (data l'assenza di buoni e cattivi, nelle mie storie, sono stato persino scambiato per uno scrittore di destra, o per un cinico di vocazione), è una lettura controversa e problematica del reale. Ritengo che sia essenziale, in questo momento storico. Ciò che più manca, in giro, è la problematicità, che poi implica profondità. La destra, quella vera, usa come arma la semplificazione estrema, fino alla superficialità che la tiene in vita. La sinistra, quella vera, dovrebbe invece puntare sulla complessità. Meno digeribile e meno facile da spacciare, certo, salvo ricorrere a strumenti idonei. Nel mio caso il romanzo popolare.

Tra gli archetipi rintracciabili nei tuoi romanzi si ritrova la coppia vittima-carnefice, alla luce di fatti di Genova come leggeresti i ruoli giocati dai manifestanti e dagli organizzatori della Kermesse?

Esito un poco a formulare un giudizio netto dato che, personalmente, a Genova non c'ero. In linea di massima, disapprovo che le vittime si consegnino quasi inermi nelle mani degli aguzzini. Specie quando la posta in gioco è un summit di criminali come il G8, e la tranquillità del suo svolgimento. Quella tranquillità andava turbata, ma mi è parso che il compito sia stato essenzialmente delegato alle forze di repressione, mentre dall'altra parte ci si diletta con puerilità (tipo gli specchietti con cui "accecare" le forze dell'ordine, o le ripetute esercitazioni a beneficio delle tv) e si dimostrava un controllo minimo sulle proprie stesse componenti. Ripeto, non ho nessuna veste per parlare, ma per il futuro auspicherei una migliore organizzazione.

Eymerich, hai scritto spesso, è in fondo un idealista che porta il suo credo ad un livello di intransigenza e di intolleranza esemplari. Come è nata la figura dell'inquisitore, si ispira ad una persona e/o a un momento particolare della tua vita?

Eymerich nasce da una sorta di "autoanalisi". Guardando in me stesso, ho ricercato le mie parti in ombra e le ho riversate su un unico personaggio. Da un lato mi sono così in parte liberato da un fardello, ma dall'altro ho chiamato i lettori a fare lo stesso gioco. C'è in tutti noi un'area che ospita le stesse pulsioni del mio inquisitore, ed è terribilmente affascinante. È necessario portarla allo scoperto, per dominarla.

Quando ho visto alla televisione il crollo delle torri gemelle di New York ho pensato, lì per lì, di assistere ad una scena da un film di fantascienza. Ci puoi raccontare come ha vissuto l'11 settembre lo scrittore di fantascienza Valerio Evangelisti?

È una domanda pericolosa da farmi. Negli anni Ottanta sono stato personalmente testimone del terrorismo spietato applicato dagli Stati Uniti in America Centrale, ed alcuni miei conoscenti sono morti nel bombardamento di Panama voluto da Bush sr. che fece diverse migliaia di vittime innocenti. Quando ho visto in tv l'attacco alle twin towers, ho provato orrore come tutti, soprattutto pensando alla tragedia dei passeggeri degli aerei dirottati. Ma a questa impressione si è sovrapposto un pensiero forse cinico, però spontaneo: "finalmente anche gli americani capiscono cosa vuol dire".

Omaggio a Valerio Evangelisti

Razionalmente parlando, si trattava di una considerazione sbagliata: l'attacco proveniva da gente al servizio della peggiore delle cause per non posso negare di averla fatta. Non tanto in rapporto alle twin towers, quanto alla distruzione di un'ala del Pentagono, di cui si parla il meno possibile. Se avessero colpito la Casa Bianca, avrei forse gioito.

Per anni hai portato avanti un "Progetto Memoria" teso a ricostruire la storia dei movimenti antagonisti, che cosa rimane di quell'iniziativa?

Lo spirito. Lo stesso gruppetto centrale che faceva "Progetto Memoria" fa ora "Carmilla", rivista di letteratura fantastica. Basta scorrerla per capire che i contenuti sono quasi gli stessi. Sono solo cambiati i modi di proporli, e l'esito è stato, in tempi difficilissimi una penetrazione molto maggiore.

Puoi riassumere brevemente il tuo percorso politico?

Il mio percorso politico è facile da riassumere: sinistra extraparlamentare negli anni Settanta, Autonomia Operaia dopo il Settantesette. Negli anni Ottanta, più che dell'Italia, mi sono occupato del Nicaragua e dell'America Centrale. Ho rinunciato a ogni attività direttamente militante solo pochi anni fa (circa 1997), dopo averla iniziata nel '68-'69.

Mi dicevi di avere già avuto occasione di conoscere la rivista "Collegamenti Wobbly".

Ho letto "Collegamenti" fin dai primi numeri. Credo di aver incontrato Cosimo Scarinzi a Milano, ad una riunione della rivista "Primo Maggio".

Fra tanta gente che sembra aver scordato le sue esperienze giovanili devo dire che fa piacere ritrovare qualcuno che le rivendica e porta avanti il suo percorso con coerenza.

Del mio passato non mi sono mai pentito perché non ritengo di avere nulla di cui pentirmi, neanche quale parte di un soggetto collettivo. La rivista "Carmilla", che sotto il pretesto della fantascienza parla di tutt'altro, riflette questo atteggiamento mio e dei compagni con cui ancora lavoro. Detestiamo la volgarità, più ancora che la criminalità, di ciò che ci vediamo attorno.

Ciò ci conferma la giustezza di fondo delle nostre scelte iniziali, anche se è indispensabile adeguare il linguaggio al nuovo contesto.

Il tuo impegno come scrittore di fantascienza, quindi, può essere visto come una continuazione dell'analisi politica e sociale con altri mezzi?

Mi auguro di sì. Quanto meno, questo è il mio disegno apertamente confessato.

E infine chi è oggi Eymerich? Uno, nessuno, centomila...

Eymerich ha vinto la sua battaglia secolare, ed è al potere quasi ovunque. Per combatterlo occorre conoscerlo. Ma soprattutto occorre individuare quella parte di lui che abita la nostra psiche.

Nota: l'intervista uscita su Collegamenti Wobbly nuova serie, n.1° gennaio-giugno 2002, è stata raccolta via e-mail tra il 19 e il 24 novembre. Per quanto riguarda le numerose iniziative che ruotano attorno alla figura dell'inquisitore Eymerich vale la pena di fare un attento giro sul sito a lui dedicato <http://www.eymerich.com> Sempre attiva la rivista Carmilla on line, un prezioso contenitore ricco di articoli, riflessioni, analisi sia politiche che letterarie, nel complesso la più autentica fonte di materiali per iniziare a conoscere Valerio Evangelisti.





Cosimo Scarinzi

“INSORGIAMO - DIARIO COLLETTIVO DI UNA LOTTA OPERAIA (E NON SOLO)”

“Se sfondano qua, sfondano da tutte le parti. Perché siamo una grossa azienda e siamo organizzati. Immaginatevi aziende piccole e meno organizzate.”

“...noi siamo abituati a una cosa, come delegati sindacali: se andiamo in assemblea con la piattaforma di lotta, sappiamo che dietro abbiamo i rapporti di forza per imporla. Perché se scriviamo un ordine del giorno chiedendo la riduzione dell'orario di lavoro e lo portiamo in assemblea, i lavoratori sono i primi a dirci <<ma scusa, con che rapporti di forza lo portiamo avanti>>?”

“noi chiamiamo in piazza chi sta perdendo il lavoro, ma anche chi lo potrebbe perdere. Chi da sempre ha un lavoro precario, chi lavora sottopagato, chi nel pubblico impiego lavora in regime di scarsità di personale, sotto mille vessazioni, eppure viene chiamato fannullone, chi è disoccupato studia, faticando magari a pagarsi gli studi.”

Partiamo da una considerazione che si potrebbe ritenere marginale: siamo di fronte a un testo di gradevole lettura da un punto di vista “letterario”, molto intenso, molto capace di rendere conto di un'esperienza contemporaneamente politica, sindacale ed esistenziale e di uno scontro altrettanto duro ed intenso.

In realtà la vertenza Gkn, se vista dal freddo punto di vista della tecnica sindacale, è una delle cento vertenze che caratterizzano questi anni, delle vertenze che, come ricordano gli stessi compagni



della Gkn, rischiano di regola di essere un'attività - per quanto necessaria- rituale e destinata a una sconfitta più o meno attenuata da qualche ammortizzatore sociale.

Ma la vertenza Gkn è stata in larga misura radicalmente diversa da ciò che si poteva prevedere, ed è quindi opportuno porre l'accento proprio su ciò che la distingue e che ne fa un fatto politico importante ed interessante.

La Gkn è una media azienda, economicamente vitale, tecnologicamente avanzata e sindacalmente organizzata. Ma dire “sindacalmente organizzata” è dire tutto e nulla, ciò che fa la differenza è proprio la presenza del collettivo di fabbrica Gkn, e cioè di un gruppo di lavoratori che in dialettica con le Rsu e con le organizzazioni sindacali di categoria, in particolare la FIOM, funziona come punto di riferimento, per grandissima parte dei lavoratori ed è in grado di costruire una campagna propriamente politica su due piani.

In primo luogo, la straordinaria capacità di costruire una rete di relazioni, che va dalla sinistra sindacale istituzionale al sindacalismo di base, da quello che resta della sinistra politica a un'ampia rete di movimenti, senza dimenticare un forte radicamento sul territorio fiorentino, ad esempio



con le case del popolo e l'associazionismo senza dimenticare le amministrazioni locali.

E questo riesce anche grazie alla capacità di costruire velocemente un mito sociale, che recupera in avanti una robusta tradizione del movimento operaio, ponendolo in relazione con una serie di movimenti sociali presenti sul territorio a livello nazionale.

È bene ricordare che nel momento in cui si sviluppa la vertenza Gkn, l'immagine dominante delle vertenze aziendali diffuse sul territorio, di fronte alle chiusure delle aziende stesse, è profondamente triste: si riduce alla denuncia di sconfitte annunciate alla richiesta di intervento del governo nazionale e di quelli locali.

Già la parola d'ordine "insorgiamo" è, nella sua voluta semplicità, geniale. Ciò su cui insistono i compagni della Gkn è che i "solidali" sono tali se agiscono nelle loro aziende e nei loro territori. Da questo punto di vista, lo stesso tradizionale prestigio dei metalmeccanici come settore d'avanguardia della classe, un prestigio negli scorsi decenni ampiamente ridimensionatosi, torna a funzionare efficacemente; soprattutto il collettivo Gkn evita esplicitamente la trappola quasi scontata in cui poteva cadere, e cioè il farsi promotore di un semplice coordinamento delle aziende in crisi e apre all'intero universo del lavoro precario e del lavoro povero come leva per una mobilitazione dell'intero lavoro salariato.

In secondo luogo, la vertenza Gkn individua come avversario e nel contempo come interlocutore il governo nazionale sulla questione delle delocalizzazioni, tocca cioè un tema molto sentito, un tema su cui a loro favore può essere chiunque, in fondo il capitalismo delle multinazionali che prendono finanziamenti dallo stato nazionale italiano per distruggere quando è più conveniente le aziende, non gode certo di grandi simpatie e pone in contraddizione i governi nazionali di qualunque segno siano.

A riprova del fatto che la vertenza Gkn non è condannata ad essere un caso isolato è avvenuto, mentre scrivevo questa recensione, che i lavoratori del Porto di Trieste si siano mobilitati, per solidarietà con i lavoratori Wärtsilä - alcune settimane fa la proprietà finlandese della società aveva annunciato la cessazione delle attività, preludio del licenziamento dei 450 dipendenti,

per impedire il carico di dodici grandi motori industriali, già ultimati, che dovrebbero finire in Corea e che, intorno ai lavoratori della Wärtsilä, si sia sviluppata una forte solidarietà della cittadinanza e un, per quanto strumentale, sostegno delle amministrazioni comunale e regionale.

Il diario rende conto dell'intensa attività di incontri, assemblee, trattative etc.... che si è data e, in particolare, delle grandi manifestazioni fiorentine che hanno visto la partecipazione di decine di migliaia di persone.

In una fase di scarsa vivacità del conflitto di classe e persino di assenza dal discorso pubblico, non dimentichiamo che si è stati in piena pandemia, della questione sociale, una boccata d'aria fresca e nello stesso tempo un'occasione di riflessione sulla natura e sui limiti del conflitto in corso.

Premesso ciò è bene individuare i limiti, limiti in gran parte oggettivi, e non superabili con la buona volontà, della mobilitazione.

Imporre al governo misure adeguate contro le delocalizzazioni, infatti, avrebbe richiesto una forza generale del movimento di classe che semplicemente non c'era e lo stesso tentativo di agire sul piano giuridico a questo fine, pur comprensibile, è stato esso stesso sostanzialmente rituale visto che la richiesta di vincolare effettivamente le multinazionali a non delocalizzare, per quanto si volesse "realistica", era -come si suol dire- troppo e troppo poco.

D'altro canto imporre alla Cgil, l'interlocutore più importante e "naturale" del collettivo Gkn, uno sciopero generale "vero", costruito con la mobilitazione di massa e una fitta serie di vertenze, era obiettivamente una proposta irrealistica, un atto di crudele accanimento terapeutico nei confronti di un apparato sindacale che oltre a non volere uno scontro radicale col padronato e col governo, semplicemente non ha le forze, la consuetudine, la capacità anche solo di immaginare questo scontro.

Non a caso la Cgil che pure ha gentilmente concesso lo sciopero generale lo ha gestito come si gestisce una pratica burocratica, senza investire adeguate risorse in una partita che, per essere una partita vera, le avrebbe richieste.

D'altro canto, mancavano sia soggetti sindacali organizzati, diversi dalla CGIL, di forza e consistenza tali da permettere loro di essere promotori di una mobilitazione di massa, ossia un'effettiva mobilitazione, al di là delle organizzazioni, che oltre ad essere radicale, come è stata, fosse sufficientemente radicata.

Sappiamo infatti benissimo che alcune grandi manifestazioni, un patrimonio prezioso dal punto di vista dell'orientamento della soggettività antagonista, sono, in sé, l'unificazione su una singola scadenza di una rete di minoranze, e, a volte, di individui, che, riconsegnati alle loro aziende e ai loro territori, hanno un impatto relativo.

In ogni caso proprio la gravità della crisi sociale e generale che stiamo vivendo sarà l'occasione per verificare la qualità e la tenuta delle relazioni che si sono sviluppate attorno a questa vertenza in uno scontro necessariamente molto più ampio e radicale.







COLLEGAMENTI

PER L'ORGANIZZAZIONE
DIRETTA DI CLASSE

